BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
111
B
15
NAPOLI

111
B
15

Digitized by Google

BIBLIOTECA

POETICA SCELTA.

XIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA POETICA SCELTA,

OSSIA

RACCOLTA

De' migliori Epici, Lirici, Tragici, Didattici, ec. ec.

Antichi e moderni, italiani e stranieri.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Non potes officium vatis contemnere, vates.
OVID.

VOLUME DECIMOQUARTO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.
1826.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE METAMORFOSI
DI
OVIDIO,
VERSIONE
di Clemente Bondi.

AGGIUNTIVI GLI ARGOMENTI DELL' ANGUILLARI.

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.
PETRARCA-Trionfi d' Amore.

VOLUME II.°

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE,
1826.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Scilla divien con Niso augello: e stelle
La corona splendente d' Arianna:
Perdice Starna; e son le pie sorelle
Di Meleagro augei, sì 'l duol le affanna.
Isole fansi molte Ninfe belle;
Uomini Giove e 'l figlio; una capanna
Gran tempio: e Bauci e Filemone piante.
Cangian Metra e Proteo spesso sembiante.

Allo spuntar del nuovo giorno cessa
L' Euro alfin di spirar; d' umide nubi
Copresi il cielo, e placido sottentra
L' Austro l' uscita a favorir dal porto
Alle navi di Cefalo, che spinto

Digitized by Google

Dal vento amico in breve tempo, e prima
D'esservi atteso, al patrio lido approda.
Le spiagge Lelegèe Minosse intanto
Già con la flotta devastando, e stretta
Tenea d'assedio la città di Marte
Megara, a cui le mura un tempo e il nome
Alcotoo diede; e vi regnava allora
Niso, che in mezzo alla canuta chioma
Fatale avea purpureo crin, predetto
Difesa sicurissima al suo regno,
Finchè sul capo il conservasse illeso.
E già nel cielo della sesta Luna
Crescean le corna, e della guerra ancora
Pendea la sorte: e la vittoria errava
Con ali incerte fra Minosse e Niso.
A fianco della reggia eccelsa torre
Sorgea, costrutta di vocali muri,
Poichè sovr'essi che posasse è fama
La cetra Apollo, onde rimase ai sassi
La virtù poi di replicarne il suono.
Ivi sovente la regal donzella
Figlia di Niso ascendere solea
Quand'era pace, e di sua man gittando
Piccole pietre, dai percossi muri
Godea svegliar l'armonico concento.
E nella guerra poi stava dall'alto
L'aspre vicende a contemplar di Marte;
E già pel lungo assedio eranle noti
I Duci dell'esercito nemico,
L'armi e i destrieri, e le cretensi frecce.
Ma sovra ogni altro distinguea d'Europa
Il chiaro figlio, e lo seguìa cogli occhi
Oltre il dover. O del piumato elmetto
E premesse la chioma, e bello a lei
Parea nell'elmo; o il luminoso scudo

Digitized by Google

Imbracciasse a pugnar, leggiadro e fiero
Con lo scudo piacea: scagliava un dardo
Con la robusta man? lo forza e l' arte
Ne lodava la vergine: su l'arco
Incoccava uno stral? Febo in quell' atto
Le parea di veder: ma quando poi
Deposto l'elmo ei discoprìa la faccia,
E d' ostro adorno e d' ôr premendo il tergo
Di candido destrier spignealo al corso
Sotto le mura, ah fuor di sè rapita
Sentìasi allora, e la sua fiamma appena
Potea più contener: felice il dardo
Chiamar solea, felice il fren, che tocco
Era dalla sua man. Vergine, e sola
Andar vorrebbe, se il potesse, in mezzo
Dal campo ostil, e un impeto la prende
Di giù calarsi dall' eccelsa torre
Od ai nemici le ferrate porte
Schiuder furtiva, o s' altro v'è, che possa
Più Minosse gradir. Mentre fra questi
Pensier sedeva a contemplar la tenda
Del Re Cretense: ah, fra sè disse, ignoro,
E in dubbio sto, se di tal guerra io debba
Contristarmi, o gioir: duolmi, che sia
A me nemico l'adorato eroe;
Ma se guerra non fosse, ah forse mai
Veduto io non l'avrei! Pur ei potea
L'armi depor coll'accettarmi ostaggio,
E me presso di lui compagna, e pegno
Di pace ritener. O tu, fra quanti
Furono mai bellissimo, se il volto
La madre avea simile al tuo, ben Giove
N' arse a ragion. Felice me, se a volo
Scender potessi nel tuo campo, e il foco
Farti palese, che nel sen mi avvampa,

E offrimi a te per tua consorte, o schiava
A qual patto più vuoi; purchè non chiegga,
Prezzo indegno d'amor, la patria rocca,
Ch' io tradir non potrei: pera piuttosto
Il mal bramato talamo, se il debbo
Con tal colpa acquistar... benchè, talvolta
Il darsi in man d' un vincitor clemente
A vantaggio tornò. Certo che giusta
E' la cagion, che a guerreggiar lo move
Pel figlio ucciso, e a suo favor combatte
Forza e ragion: trïonferà, lo credo,
E noi vinti sarem; ma se tal sorte
Aver dee la città, perchè il suo braccio
Non l' amor mio gliene aprirà l' ingresso?
Ah meglio è sì, che senza stragi ei vinca,
E un lungo assedio egli risparmi, e il sangue
E nostro, e suo: Deh! come il cor mi trema,
Che il piaghi incauta man! giacchè sì crudo
Mostro, cred' io non v' è, che contro lui
L' asta nemica volontario avventi.
Sì, decisa già son la patria mia
D' offrirgli in dote, e terminar la guerra.
Ma che giova il voler? Guardan le porte
Custodi armati, e il padre mio le chiavi
Conservane geloso. Ah sol di questo,
Misera, temo, e i voti miei ritarda
Il padre sol: volessero gli Dei
Che senza padre io fossi! Eh! Dio ciascuno
Fassi a sè stesso, e le preghiere imbelli
Sorda Fortuna d' esaudir ricusa.
Forse che ogni altra, che d' un foco ardesse
Simile al mio, non vincerebbe ardita
Ogni ostacolo e fren? E perchè dunque
Io men forte sarò? Contro le spade
Avrei cor di gittarmi, e in mezzo al foco;

Digitized by Google

Ma non le spade qui, nè il foco è d' uopo
Di superar: il solo crin paterno
Basta ai disegni miei, questo può solo
Farmi beata, e soddisfarne i voti.
Mentre così dicea, giunse la notte,
Di rei pensieri consigliera infida,
E dalle mute tenebre s' accrebbe
In lei l' audacia. Era nell' ora appunto,
Che il primo sonno a ristorar discende
Più profondo e soave i corpi stanchi
Dalle cure del dì. Tacita e sola
Nella stanza paterna entra, ed al letto
S' accosta ardita, ed ahi! perfida figlia
Con empia man dalla canuta testa
Tronca il crine fatale; indi l' infame
Preda con se portando esce furtiva
Dalla cittade, e fra le schiere ostili
Vassene, tanto nel suo don confida!
Alla tenda del Re. Giuntagli innanzi:
Enorme, disse, orribile delitto
Amor mi consigliò. Scilla son io
Figlia di Niso, e a consegnarti io vengo
La patria mia; nè premio altro ti chieggo
Fuor che te sol, tu questo accetta intanto,
Pegno d' amor, purpureo crine, e in lui
La rocca insieme e la paterna vita:
E in così dir la scellerata destra
Stese il dono ad offrir. Torse la faccia
Inorridito e attonito Minosse,
L' offerta abbominando, e: te, rispose,
Te perdano gli Dei, furia ed infamia
Del secol nostro, e a te ricetto nieghi
L' aria, la terra e il mar; certo non io
Soffrirò mai, che la Cretense terra
Culla di Giove, e patria mia, sì crudo

Mostro giunga a toccar. Ciò detto ei sorge,
E alla vinta città provide leggi
Imposte appena, a' suoi nocchier comanda,
Che sciolgano la flotta, e a remi e vele
S' affrettino a partir. Poichè le navi
Vide già Scilla in mar, e sè delusa
Dello sperato premio, e i prieghi e il pianto
Tornarle invan, di vïolento sdegno
Accesa e furibonda, e il crin disciolta,
Stende le braccia: ah dove fuggi, esclama,
Crudel nemico, preferito al padre
Ed alla patria mia, qui me lasciando,
Cui devi, ingrato, la vittoria tua,
Mio merto, e mio delitto? E nulla dunque
A moverti bastò nè sì gran dono,
Nè tanto amor, nè l' aver io riposta
Tutta in te sol la mia speranza? Or dove
Volgermi, o chi pregar? La patria? il vedi;
Vinta giace e perduta; e fingi pure
Che stesse ancora, il tradimento mio
Me ne scaccia per sempre. Il padre forse,
Ch' io t' ho immolato? i cittadini miei
M' odiano, e n' han ragion; sono i vicini
Dall' esempio atterriti. Ah il mondo tutto
Io chiusi a me, perchè mi fosse aperta
La sola Creta; a tu da questa ancora
M' escludi, ingrato, e disperata e sola
Hai cor d' abbandonarmi! Ah non d' Europa
Figlio sei tu; te vomitò Cariddi,
Te le tigri allattâr; bugiardo vanti
Giove per padre tuo, favola è il toro
Onde tua madre egli deluse, e tutta
Del tuo sangue l' origine è mentita.
O padre, o patria, ch' io tradii, godete
De' mali miei; punita or sono; è giusto,

Ben lo confesso, e il meritai, ma degna
Se pur son di morir, m' uccida almeno
Un de' nemici miei. Perchè, crudele,
Fai tu vendetta del delitto mio,
Per cui sei vincitor? Se agli altri offesa,
Beneficio è per te. Ma che! m' ascolta
Forse l' indegno? Ah! le sue vele il vento
Porta e le mie querele. Or va, stupore
Più non ho, che l' adultera consorte
Pasifae t' abbia preferito un toro
Men feroce di te. Misera! e intanto
Tu la fuga precipiti, e già l' onda
Suona infranta dai remi, a meco il lido
Veggo addietro restar. Ma speri invano
Di lasciarmi così. Seguir ti voglio
Pur tuo malgrado, aggrapperò la poppa,
E teco il mar valicherò. Ciò detto,
Dandole forza Amor, salta nell' onde,
Ed attaccata con le man compagna
Segue abborrita le Cretensi navi.
Videla il padre allor, che già su l' ali
Pendea, cangiato in aquila marina,
E a lacerarla coll' adunco rostro
Piombò su lei; dall' afferrata poppa
Ella per tema distaccossi, e mentre
Stava cadendo in mar, pendula in aria
Quasi da un' aura sostentar si sente,
E già l' ali spuntar; tutta di piume
Vestesi, e fatta augel Ciri si chiama,
Che dal reciso crin tal nome ottenne.
Giunto Minosse trïonfante in Creta,
Di cento tori un sagrifizio offerse
Al sommo Giove, e delle spoglie ostili,
Ai muri appese, decorò la reggia.
Era cresciuto il Minotauro intanto,

Digitized by Google

Vitupero domestico, ed infamia
Di sua famiglia, e del biforme mostro
Il novello spettacolo rendea
Pubblico il fallo dell' infida moglie.
Sì nefanda vergogna il Re risolve
D' allontanar dal talamo, e in secreta
Magione inaccessibile rinchiuso
Toglierlo ai guardi altrui. Dedalo, insigne
Fabro e ingegnoso, un ammirando e strano
Laberinto inventò, costrutto in guisa,
Che a chi v' inoltra indicio alcun non offre
Di sicuro cammino, e inganno all' occhio
Fanno ed al piede i simili tra loro
Tortuosi e multiplici sentieri.
Come pei campi della Frigia errando
Scherza con l' onde liquide il Meandro
In torti giri, e con ambiguo corso
Va, ritorna, e retrogrado sovente
Sè stesso incontrà, e l' acque sue rimira
Venirgli in faccia, ed ora al mar le volge
Ora alla fonte, o in mille error le stanca;
Tal di confuse incerte vie quel loco
Dedalo in guisa riempì, che appena
Giunse egli stesso a ritrovar l' uscita.
Ivi fu chiuso il Minotauro, e pasto
Tre volte ahi fur dell' esecrabil ventre
Gli Ateniesi giovani, che tratti
Erano a sorte per imposta legge
Dal vincitor; finchè Teseo poi giunse
Dopo nove anni, e dal tributo indegno
La patria liberò. Nel chiuso entrando
Reciuto inestricabile il biforme
Mostro egli uccise, e alla difficil porta
Poi seppe ritornar, seguendo il filo,
Che all' ingresso ei fissò guida ai suoi passi.

Indi con sè l' innamorata Arianna,
Figlia a Minosse, e sua difesa e scampo
Nel periglio fatal, guidò spiegando
Le vele al vento, e all' isola di Nasso
Giunto con essa, a tanto amore ingrato,
L' abbandonò su la deserta spiaggia.
Da' suoi lamenti e dal suo pianto mosso
N' ebbe Bacco pietà; soccorso, e nozze
Le offerse amico, e ad eternarne il nome
L' aurea corona toltale di fronte
Nell' olimpo lanciò: vola salendo
Per l' aer lieve, e nel volar le gemme,
Ond' era sparsa, in luminose stelle
Si convertiro, che figura ancora
Serbano di corona, in mezzo poste
Fra il serpentario e il genuflesso Alcide.
Dedalo intanto in odio avendo e Creta
E il lungo esiglio, ed al natìo paese
Tornar bramando, circondato e chiuso
Era dall' onde. Ah chiuda pur Minosse
A me la terra e il mar, che aperto sempre
Avrò il cielo a fuggir, disse; e la mente
Volge ad impresa temeraria, e tenta
La natura innovar. Diverse penne
In ordine dispone, alle più lunghe
Le brevi più ricongiungendo in guisa
Che declivi decrescano, siccome
Zampogna suol di disuguali canne:
E le più grosse poi lega nel mezzo
Con forte filo, e la minute e lievi
Con cera attacca, e incurvale alcun poco
Imitando gli augèi. Stavagli a fianco
Icaro il figlio, e di trattare ignaro
Il rischio suo, con ilare sembiante
Or già cacciando le volanti piume,

Che l'aura intorno sollevava, ed ora
Ammolliva col pollice la cera,
E col trastullo pueril turbava
Il paterno lavor. L'ultima mano
Poichè all'opra da Dedalo fu imposta,
Con tutto il corpo su le gemin'ali
Si libra, ed agitandole da terra
Levasi e pende nella liquid'aria.
Indi il figlio istruendo: Icaro, ascolta,
Disse, gli avvisi miei; la via di mezzo
Studia di conservar, onde non l'acqua
Inumidisca le incerate penne,
Se basso resti, o se troppo alto vai,
Non le sciolga il calor; fra il mare, e il Sole
Tienti a giusto confin; nè te Boote
Seduca e l'Orsa, o d'Orïon la spada
Dal corso a devïar; seguimi dietro,
Nè scostarti da me. L'arti del pari,
Ed i precetti del volar gl'insegna,
E finalmente alle inesperte spalle
L'ali ignote adattò. Tremò nell'atto
La man paterna, e un improvviso pianto
Scese inondando le senili gote;
Teneri amplessi, e caldi baci al figlio
Non saziasi di dar, presago forse,
Che gli ultimi saran. S'alzano entrambi
Su le lor penne alfin; vola dinanzi
Il padre, che sollecito e inquïeto
Di sè non già, ma del compagno ha tema;
E qual rondine suol che trae dal nido
I mal piumati ancor teneri figli
Al primo vol, tal ei nel corso il regge,
L'ammaestra, e il conforta, e l'ali sue
Mentre movendo va, provido indietro
Quelle del figlio a riguardar si volge.

Videli forse o pescator dal lido,
O dal colle pastor, o su l'aratro
Appoggiato ed attonito bifolco,
E numi li credè, che giù dal cielo
Discendessero a vol. Già Paro, e Delo,
Avean volando, e la Saturnia Samo
A sinistra lasciato, ed alla destra
L'alta Lebinto e la di mel feconda
Calidne si scorgea, quando l'audace
Icaro in sè troppo fidando, e vago
Di più libero vol, lascia la guida,
E per insano di vagar desìo
Alto levasi al ciel. Del Sol vicino
Ai caldi raggi le odorose cere,
Vincolo delle penne, a poco a poco
Ad ammollirsi incominciaro, e in gocce
Liquefatte a stillar. Le nude braccia
Move indarno il meschin, che d'ali privo
L'aria più nol sostien, tratto dal peso
Giù dall'alto precipita, chiamando
Dal padre alta, e nel ceruleo grembo
L'accolse il mar, che ne conserva il nome.
Ma l'infelice padre, ahi non più padre
Rivolgendosi addietro: Icaro, esclama,
Icaro, dove sei? Dove poss'io
Cercarti? E in così dir mirò nell'onde
Sparse nuotar le inaugurate penne,
Ed esecrando l'arte sua discese
Sul vicin lido, ed al sepolcro il corpo
Del figlio diede, e a quella terra il nome.
Da un alto remo di frondosa quercia
Appiattata una garrula pernice
Videlo, mentre ei sepellìa piangendo
Le amate membra, ed esultar ne parve,
E con giulivo canto e plauder d'ali

La sua gioja attestar. Unico in terra
Quell' augello vivea, non visto prima
In altra età giammai: fanciul pur dianzi
Era, ed a te nipote, e la sua morte
Fu tuo delitto, o Dedalo, e del lungo
Esiglio tuo cagion. Poichè l' incauta
Sorella tua dell' avvenenire ignara
L' unico figlio ad educar ti diede
Tenero d' anni, e alla metà non giunto
Del terzo lustro ancor. Di pronto ingegno,
E all' arti adatto, il suo maestro in breve
Ei giunse a superar: primo ei la spina
Dorsal dei pesci esaminando seppe
Imitarne l' esempio, e un denso e lungo
Ordin di denti in lamina sottile
Di ferro incise, e il magistero e l' uso
Della sega inventò; d' un altro ei pure
Strumento autor, due ferree braccia acute
E di lunghezza eguali, in un sol punto
Congiunse in guisa ed annodò, ch' entrambe
E combaciar potessero ed aprirsi
Divergendo fra loro, onde poi l' una
Ferma restasse con la punta, e intorno
L' altra girando un circolo scrivesse.
N' ebbe Dedalo invidia, e lui dall' alta
Precipitò Cecopria rocca, e finse,
Che a caso ei nè cadè: Pallade, amica
Dei sacri ingegni, a lui soccorse, e il resse
Sospeso in aria, e d' improvvise penne
Le membra rivestendone, in augello
Il convertì; ma del veloce ingegno
Il primiero vigor nei presti piedi
Passò trasfuso e nelle rapid' ali,
E sol rimase di pernice il nome.
Non però molto dalla terra in alto

Levasi questo augel, nè forma il nido
Su la cima degli alberi, ma vola
Radendo il suolo, e nelle basse siepi
L' ova depone, e della sua caduta
Memore ognor, la sommità paventa.
Stanco dal lungo vol la terra Etnèa
Dedalo accolse; e a' mali suoi pietoso
Cocalo asil non pur gli diè, ma l' armi
Contro Minosse in suo soccorso ei prese.
E già dal lagrimevole tributo
Libera alfine respirava Atene
Pel valor di Tesèo: le sacre soglie
Dei templi coronavansi e gli altari,
E alla guerriera Pallade ed a Giove
E agli altri Dei le vittime votive
Offrìansi, e colme dei promessi doni
Fumavan l' are d' odorosi incensi.
Celebri intanto di Tesèo le imprese
Per le greche cittadi erano, e il nome
Sparso e famoso; e i popoli, che nutre
La pingne Acaja, in gran perigli chiesto
Avean l' ajuto suo; l' ajuto pure
Supplice anch' essa Calidon ne chiese,
Benchè il suo prode Meleagro avesse.
E a ciò la spinse un orrido cignale,
Vindice infesto, e del furor ministro
Della Latonia Dea. Poichè si dice,
Che dell' anno alla fertile raccolta
Grato il buon rege Enèo dell' uve a Bacco,
E delle spiche a Cerere, e a Minerva
Del pingue ulivo le primizie offrisse.
L' ambìto onor dei sacrificj agresti
Gradirono gli Dei; sola rimase
Dïana esclusa, e senza culto e ignude
Giacquero l' are sue. Soggetti anch' essi

Sono all' ira gli Dei: no, tanto oltraggio
Da soffrirsi non é; se offesa io sono
Inulta non sarò: così la Dea:
E distruttor delle campagne Enèe
Tale un cignal mandò, che a lui di mole
I pingui paschi dell' erboso Epiro
Non han toro maggior: di sangue gli occhi
E di foco rosseggiane, diritte
Ed irte stan su l' orrida cervice
E sul tergo le setole qual selva
D' acuti pali, e spumeggiante bava
Dalle fauci per gli omeri giù cola
Al suo roco grugnir; lunghi ed acuti,
E quasi a quei dell' elefante eguali
Digrigna i denti, e fulmine è la bocca.
Le frondi arde col fiato, ed or le biade
Crescenti e in erba calpestando strugge,
Ed or mature le speranze atterra
Del piangente colono, ed alla falce
Le spiche invola, onde l' usata messe
Stanno aspettando invan l' aje deserte
Ed i vuoti granai: cadono a terra
Coi grappoli le viti, e dell' ulivo
Le verdi bacche, e contro il gregge ancora,
Contro gli armenti il suo furor si estende.
Nè i forti tori, nè i latranti cani
Far ponno alcuna, nè i pastor difesa.
Fuggon le genti spaventate, e scampo
Corrono a ricercar dentro le mura
Delle chiuse città. Di tanta strage
Impietositi alfine, e nel cor punti
Da generosa ambizïon di lode
Si uniro insieme e Meleagro e un scelto
Di coraggiosi giovani drappello,
I due figli di Tindaro, famosi

Digitized by Google

L' uno di cesti lottatore, e l'altro
Di cocchi auriga, e della prima nave
Giasone autore, e i due per mutua fede
Compagni inseparabili Tesèo
E Piritòo; la gemina di Testia
Prole, e Lincèo, l'aspro Leucippo, e Acasto
Pei dardi insigne, Ipotoo, Dria, Fenice
D' Amintore figliuolo, e i due gemelli
D' Attore anch'essi, e d' Elide venuto
Filèo; nè Telamon mancovvi, e al padre
Del grande Achille, Eurizïone, Admeto,
Jolào con Echiòne invitto al corso,
E Lelege, ed Ampicide, ed Ilèo,
Ippaso, Panopèo, Nestore in fresca
Etade ancora, e dall' antica Amicla
D' Ippocoonte i figli, Ancèo, Laerte,
E Anfiarao dall' infedel consorte
Ancor sicuro, e di Tegèa nativa
La vergine Atalanta, onor dei boschi
Dell' arcade Liceo: strigneale al petto
Lucida fibbia la succinta veste,
Nudo e senz' arte il crin da un solo nodo
Dietro raccolto, e dall' eburnee spalle
Pendea sonando il gravido turcasso;
La destra un dardo, e la sinistra mano
L' arco tenea: questo l' arredo, e tale
Era il fiero ed amabile sembiante,
Che di garzone in vergine donzella,
E di donzella in un garzon parrebbe.
Videla, e n' arse il Calidonio Eroe
Con tristi auspicj, e la secreta fiamma
Misero nutre, ed: oh felice, esclama,
Felice, ed ella udì, colui, che questa
Vergine degnerà d' un guardo amico!
Disse, nè il tempo, nè il pudor permise

Digitized by Google

D'aggiugnere di più, chè l'ora incalza,
Che al gran cimento della caccia invita.
Folta di piante, e dalle scuri intatta
Un' ampia selva si stendea dal piano
Sovra il dorso di un colle, e i campi aperti
Scoprìa sotto di sè. Giunsevi appena
L'eletto stuol, che a stendere le reti
Parte si affretta e ad occupare i varchi,
Parte a sciogliere i cani, ed altre l'orme
Fresche seguendo dalla fiera impresse,
Cupidi van del lor periglio in traccia.
Nel mezzo della selva un'ima valle
Giacea, dentro di cui solea colando
L'acqua adunarsi delle piogge, e il fondo
N'era di lenti salici e di giunghi
E d'alghe ingombro e di palustri canne.
Di là snidato dal romor, qual suole
Fulmine uscir dalle squarciate nubi,
L'irto cignal con impeto sbucando
Slanciasi contro dei nemici: all'urto
Dell'ampia mole le cedenti piante
Piegano, e stride l'agitata selva.
Alzano un grido i cacciatori, e fermi
Stansi impugnando i risplendenti dardi
In atto di ferir. Corre e fremendo
L'orrida belva avventasi ed i cani,
Quanti ne incontra, con obbliqui colpi
Dissipa, o sbrana, e i più lontan spaventa
Latranti invan. Dell' Echïonia lancia
A vuoto cadde il primo colpo, e stette
La ferrea punta a un acero confitta.
Felice più, se minor forza avea,
Stata sarebbe la seconda freccia
Scagliata da Giasou, che il tergo intatto
Sorvolando lambì. Supplice allora,

Digitized by Google

O Febo, grida Ampicide, se culto
Devoto a te prestai, reggi, ti prego,
Reggi il mio dardo alla bramata meta.
Al voto arrise l' invocato Apollo
Come e quanto ei potea: colto il cignale,
Ma ferito non fu, che dal volante
Dardo Diana il ferro svelse, e l' asta
Senza punta arrivò. D' ira e di rabbia
Orribilmente l' irritata fiera
A quel colpo avvampò; spira dagli occhi
Accesi lampi, e viva fiamma é il fiato
Che dalle fauci furibonda esala.
Slanciasi minacciosa, e come piombo
Da fionda, o sasso da balestra suole
Volar scagliato alle turrite mura,
Tale sen va con impeto sicuro
Contro i nemici, e nel primiero scontro
Eupalamone, e Pelagone atterra,
Che il destro corno difendean; caduti
A tempo sollevaronli i compagni.
Ma non così d' Ippocoonte il figlio
Enesimo potè salvarsi, e il colpo
Mortifero evitar, che mentre il tergo
Volgea tremante per fuggire, a terra
Cadde, recisi del ginocchio i nervi.
Forse Nestore anch' ei cadea, nè visto
Di Troja avrebbe le assediate mura
Ma destro al suolo conficcando l' asta,
E col corpo slanciandosi d' un salto
Appoggiato su lei, salì sui rami
D' un albero vicin, donde sicuro
Stette il nemico a riguardar, che i denti
Nel tronco attacca, e minacciando il morde.
Otriade corse, e colle adunche zanne,
Che all' albero aguzzò, gli aperse il fianco.

Digitized by Google

Ma i due fratelli Castore e Polluce,
Non anco astri celesti, entrambi assisi
Sovra destrieri candidi qual neve,
E insigni entrambi, le lucenti punte
Faceano in aria tremolar dell' aste;
E l' uno e l' altro con sicura destra
Ferita avrìa la setolosa belva
Se non fuggìa fra le più dense piante
Ad occultarsi dell' opaco bosco,
Ai dardi inaccessibile, e ai destrieri.
Ivi lo segue Telamon, che incauto
Con impeto correndo, e al piè trovando
Nella radice di una pianta inciampo,
A terra stramazzò: mentre v' accorre
E il solleva Pelèo, rapida incocca
E dal teso arco sprigionando vibra
Atalanta un stral; vola, e confitta
Sotto l' orecchio del cignal la punta
Libò la pelle, e di sanguigne stille,
Che dalla piaga uscîr, fece l' irsuto
Setole rosseggiar. Non tanta gioja
La vergin ebbe del felice colpo,
Quanta sentinne Meleagro; ei primo
Fu che il sangue adocchiò, primo ai compagni
Con giubilo additollo, ed: oh ben degna,
Disse, che il cielo e la fortuna amica
Della vittoria i meritati onori,
Vergine illustre, al tuo valor conceda!
Arrossiron gli eroi, stimolo ed onta
Han dall' esempio, e a contrastarle il vanto
Esortando si van, con alte grida
Scagliando dardi alla rinfusa, e senza
Ordine alcun; ma il numero soverchio
Nuoce, che incrocicchiandosi nell' aria
Fansi ostacolo insiem. Ed ecco intanto

Digitized by Google

Fiere avanzarsi di bipenne armato
L'Arcade Ancèo, che di lontano: oh, grida,
Mirate or quanto a femminil saetta
Prevalga arme viril. Datemi loco,
Giovani invitti, e venga pur la stessa
Diana, e l'arco alla difesa impugni
Del suo cignal, che, lei presente ancora,
Cader dovrà dal braccio mio trafitto.
Così garrìa con folle orgoglio il vano
Millantator, e ad ambe man la scure
Bicipite inalzando, in su la punta
Dei pie' già stava per vibrare il colpo.
Ma lo prevenne e sottentrò veloce
L'orrida belva, e coltolo nel loco
Più vicino e mortal, coi denti adunchi
L'anguinaglia squarciò. Cade il meschino,
E avviluppate dall'aperta piaga
Giù calano le viscere fumanti,
E l'erbe intorno il caldo sangue allaga.
Contro la fiera d'Issïone il figlio
L'ardito Piritòo si pose in atto
Già di lanciarsi, con robusta mano
L'asta scotendo, a cui Teseo: deh ferma,
O a me più caro della vita mia,
Ferma, gridò, chè non disdice ai forti
Il pugnar di lontan; nocque ad Ancèo
Un temerario ardir. Disse, e di duro
Corniale un'asta di ferrata punta
Ben librata scagliò, che giunta dritto
Alla meta sarìa, ma d'eschio un ramo
Dal corso l'impedì. Spinse Giasone
Un'asta anch'egli, e dalla belva il caso
La torse contro immeritevol cane;
E per mezzo alle viscere passando
A terra il conficcò. Ma doppio colpo

Digitized by Google

Con varia sorte dall'invitta mano
Di Meleagro uscì; l'asta primiera
Nel suol piantossi, e la seconda stette
In mezzo al dorso del cignal confitta.
Rapido vola, e alla ferita belva
L'autor del colpo intrepido s'affaccia,
E mentre quella si dibatte, e in cerchio
Volgesi, spuma vomitando e sangue,
L'ira ne attizza, e nell'opposto petto
Con forte braccio il dardo acuto asconde.
Di gioja un grido alzarono i compagni,
E a gara ognun la vincitrice destra
Di stringer brama, e stupidi frattanto
Spalancan gli occhi a contemplar per terra
L'ucciso mostro, nè sicuri ancora
Si credono a toccarlo; e sol nel sangue
Godono di lontan tingere i dardi.
L'Eroe col piede vincitor premendo
L'orrida testa allor: vergine illustre,
Dalla mia man la meritata spoglia
Degnati, disse, di accettare, e soffri,
Che a parte sia del tuo trionfo anch'io.
Così dicendo, il setoloso cuojo
Dell'ampio dorso le presenta, e il teschio,
Che i denti ancor terribili digrigna.
Caro fu il dono, ma del dono a lei
Più caro il donator. N'ebbero gli altri
Invidia e sdegno, e un mormorìo confuso
Fra la turba s'alzò; ma sovra tutti
Fremono i due fratei, di Testia figli,
Materni zii del vincitor, e contro
Di lei correndo, e sollevando il braccio:
Femmina imbelle, ah, gridano, deponi
L'usurpato trofeo, su cui ragione
Noi soli abbiam; nè ti seduca il pregio

Digitized by Google

Di tua beltà, chè non avrai difesa
Dal drudo tuo contro di noi: ciò detto
E il dono ad essa, e a lui del dono il dritto,
Osarono rapir. D' ira feroce
Meleagro avvampò: malnati e vili,
Ben io v' insegnerò quanto dall' opre
Diverso è il minacciar, disse, e nel petto
Immerse dell' improvido Plerippo
Dardo mortal: fra sdegno e tema in dubbio
Toxéo riman, se dal nipote ei fugga,
O del fratello vendichi la morte.
Ma lungo tempo dubitar nol lascia
L' adirato nemico, e il dardo stesso,
Tepido e tinto ancor del primo sangue,
Nel sangue del fratel scalda e ritinge.
Al tempio intanto coi votivi doni
Altéa sen giva a ringraziar gli Dei
Pel figlio vincitor, quando per via
Portato sovra i feretri gli estinti
Fratelli incontra, e d' improvvisa doglia
Punta a tal vista, di lamenti e grida
Tutta empì la cittade, e in negra veste
La dorata cangiò; ma poichè noto
L' autor le fu della nefanda strage,
Cessa dal lutto, e a vendicarsi aspira.
Ahi! che ben lo potea. Quel dì, che stretta
Da doglie sovra il talamo giacea
In atto già di partorir, presenti
Le Parche fur, che ad ardere sul foco
Posero un ramo, e giù traendo intanto
Dalla conocchia sul volubil fuso
L' aureo stame vital, volte al fanciullo
Di fresco nato: a te doniamo, e al legno
Spazio di tempo egual, dissero, e tosto
Partirono le Dee. Rapida allora

Balzò dal letto, e dalle fiamme Altéa
Ritrasse il tizzo divampante, e d'acqua
Asperso l'ammorzò: poi della casa
Nel più secreto nascondiglio il pose,
Dove rinchiuso e custodito ei giacque;
E lungo tempo conservato, i giorni
Conservò del fanciul. La cruda madre
Fuori lo trasse, e in più minuti pezzi
Fendere il fece, ed apprestar le fiamme:
Indi l'afferra, ed all'orribil atto
Furibonda ed intrepida s'accinge.
Tre volte al foco l'accostò, tre volte
Trasse l'incerta man; madre e sorella,
Risolversi non sa, con vario affetto
Pugnano insiem questi due nomi in lei.
Ora la vedi rosseggiare in faccia
D'infiammato furor, poscia all'idea
Del fallo impallidir; spirano gli occhi
Or minaccia, or pietade, e quando crede
Asciugare le lagrime dall'ira,
Tenero sgorga e inaspettato il pianto.
Come nave talor spinta dal vento
E dalla rapidissima corrente,
Opposta al vento, risospinta, il doppio
Impeto sente, ed a vicenda or l'uno
Seconda or l'altro, e combattuta ondeggia:
Tale agitata da contrarj affetti
Freme e sospira Altéa, cede e resiste;
Ed alternando ad ogni istante or l'ira
Ammorza, ed or se la ridesta in seno.
Alfin trionfa, ed alla madre omai
La sorella preval: fraterno amore
Crudel la rende contro il figlio, ed empia
Per esser pia divien. Ah, poichè acceso
Splende il funesto rogo, ardano, esclama,

Digitized by Google

Le mie viscere in quello; e come in mano
Il fatal legno ancor tenea, s' accosta
Dinanzi all' are sepolcrali, e: voi,
Disse, Eumenidi Dee, che gli empj siete
Destinate a punir, presenti invoco,
Chè al vostro nume il sacrificio è sacro.
Ecco io mi fo d' orribile delitto
Vindice a un tempo e rea, s' espii col sangue
Il sangue sparso, e morte a morte, e lutto
S' aggiunga a lutto, e tutto alfin sen vada
Per colpe orrende e accumulate stragi
L' infame casa e scellerata estinta.
Disse, e la faccia rivoltando indietro,
Con man tremante il fatal legno in mezzo
Delle fiamme gittò. Diede, o dar parve
Tocco dal foco un gemito, ed avvolto
Dalle ritrose vampe arde e si strugge.
Ignaro intanto, e dal funereo rogo
Meleagro lontan, da ignoto ardore
Tutte abbruciar le viscere si sente
E nel petto avvampar: forte ei resiste
Allo spasimo atroce, e sol si lagna,
Che d' incruente inonorata morte
Oscuro ei cade, e invidia Ancéo, che almeno
Combattendo morì. Geme, ed a nome
Il vecchio padre ed i fratelli ei chiama,
Le pie sorelle e la consorte, e forse
La madre ancor. Crescon le fiamme, e cresce
A misura il dolor, struggonsi insieme
La vita e il legno, e nello stesso tempo
A poco a poco moribondo esala
Lo spirto, e il tizzo in cenere si estingue.
La città tutta in alto lutto immersa
Giace, e i giovani piangono ed i vecchi,
I primati e la plebe, e ingiuria al volto

Digitized by Google

Fanno ed al crin le Calidonie spose.
Il vecchio padre Enéo per terra steso
La senil faccia e la canuta chioma
Lorda di polve, ed i lunghi anni accusa;
Mentre la cruda consapevol madre
Il suo delitto espìa, per mezzo ai fianchi
Di propria man cacciandosi la spada.
Ma non, se cento bocche, e voce avessi
Di bronzo, e a me dall' Elicona in seno
Estro e ingegno divin spirasse Apollo,
Non io potrei delle pietose suore
L' aspra doglia narrar: odian la vita,
E del decoro immemori l' ignudo
Sen percotendo affollansi d' intorno
All' estinto fratello, e il corpo amato
E il feretro riscaldano di baci;
E dopo ancor che sul funereo rogo
Fatto cenere egli arse, il cener muto
Stringonsi al petto, e giacciono prostese
Sovra la tomba, ed abbracciando il sasso,
L' inciso nome inondano di pianto.
Da tanta strage della casa Enéa
Sazia Dïana e vendicata alfine,
Pietà sentì delle infelici, e a tutte,
(Tranne sol due, della famosa Alcmena
La nuora, e Gorge,) d' improvvise piume
I corpi rivestì, rostro sul volto
Spuntar lor fece, ed ali al tergo, e in aria
Novelli augéi si sollevaro a volo.
  Dopo la caccia del cignale intanto
Teséo, che v' ebbe gloriosa parte,
Alla rocca Erectéa facea ritorno.
Gonfio per piogge al suo cammin ritardo
Fece e intoppo Achelòo. Piacciati, ei disse,
Cecropio eroe, dentro il mio tetto a breve

Digitized by Google

Ospizio entrar, nè al periglioso guado
Osa fidarti delle rapid'onde,
Che fragorose ed ampj sassi e travi
Sogliono trasportar. Le vidi io spesso
In un col gregge le vicine ai lidi
Stalle rapir, nè dalla forza i tori,
Nè dal veloce piè difesa o scampo
Trovarono i destrier; nè rade volte,
Tumida fatta dalle sciolte nevi,
L'impetùosa piena umani corpi
Dentro i profondi vortici sommerse.
Più sicuro è restar, finchè s'abbassi
Placido il fiume, e fra confin più stretti
Chiuse nell'alveo lor corrano l'onde.
Acconsentì Tesèo: profitto, ei disse,
Del tuo consiglio, amico Nume, e accetto
L'offerto ospizio; e pel convesso varco
Accolto entrò nella capace grotta.
Di scabro tufo e pomice porosa
Costrutte le pareti, e il suo coperto
N'era di musco, e di conchiglie il tetto.
Già due parti del giorno il Sole avea
In ciel trascorso: si adagiò su i letti
Tesèo da prima e i cacciator compagni,
Dall'una parte Piritòo, dall'altra
L'eroe Trezenio Lelege, che sparse
Avea le tempie omai di bianchi crini,
E gli altri poi, che del convito a parte
Lieto Achelòo d'un ospite sì grande
Onorando invitò. Tosto le ninfe
Scalze i piedi imbandirono le mense;
Poi tolti i cibi, le gemmate tazze,
Empirono di vin. Sul mar soggetto,
Che dalla grotta si vedea, lo sguardo
Tesèo fissando allor, rivolto al fiume,

Che loco è quello, e l' accennò col dito,
Disse, e qual nome ha l' isola, ch' io scorgo?
Benchè non una esser mi sembra: ed Una,
Rispose il Nume, ella non è, divisa
In cinque è quella terra, e all' occhio inganno
Fan la distanza e l' intervallo angusto,
Che le parte fra lor. Najadi ninfe
Furon, guari non è: nel bosco un giorno
Dieci tori immolarono su l' are
Per celebrar votiva festa, e tutti
Al sacrificio ed alle liete danze
Della villa invitarono gli Dei,
E me solo obbliâr. Tu sai d' Enèo
Come pur or si vendicò Diana
Nè di me stupirai. L' oltraggio indegno
Mi punse, e intumidii quanto e qual soglio,
E d' ira gonfio e di sonanti flutti
Corsi furente e impetuoso, e campi
Da campi, e selve distaccai da selve,
E con le sedi lor le ingrate ninfe
Che alfin di me si ricordaro, in mezzo
Spinsi dell' Oceàno; e il flutto poi
Del mare e mio, contro la terra urtando,
V' entrò per mezzo, la divise e cinque
Isole fece, Echinadi chiamate.
Ma disgiunta da lor quella che miri,
Che dai nocchieri Perimele è detta,
Più lontana giacer, misera! anch' essa
Fu ninfa un dì, d' Ippodamante figlia.
Riamato l' amai; seppelo il padre,
E d' ira acceso, da un alpestre scoglio
Giù la gittò; nell' onde mie l' accolsi,
Ed a nuoto portandola: o poesente
Tridentifero Dio, dissi, che al vasto
Pelago imperi, e a cui noi sacri fiumi

Tributarj corriam, porgi, ti prego,
Ai voti miei facile orecchio, e a questa
Ninfa, a cui l'amor mio nocque e lo sdegno
Del crudo genitor, prestar ti piaccia
Pietosa aita, e nel tuo grembo o sede
Trovi, o sede diventi. Il capo allora
Scosse Nettun d'acconsentire in atto,
E l'onde al cenno si agitâr. Tremonnó
La ninfa e ribalzò, ma pure il nuoto
Segue sul flutto galleggiando, e mentre
Io le membra lambivane tremanti,
Ecco ad un tratto il corpo suo sentii
Come non so da sovrapposta terra
Nascondersi e indurir. Stupido io resto,
E nuova terra accumulata intanto
Le crebbe intorno, e la cangiata ninfa
Già grave in mezzo all'onde isola stette.
Qui tacque il fiume, e l'ammirabil fatto
Tutti commossi avea. Piritoo solo
Bestemmiatore e incredulo ne ride,
E ad Achelòo: favole narri, e troppo,
Disse, esalti gli Dei, se affermi e credi,
Che a lor talento possano dei corpi
La figura cangiar. Stupore e sdegno
Ognun sentì dei temerarj detti,
Ma sovra tutti Lelege, maturo
Di consiglio e d'età, che grave in volto
Al figlio d'Issïon: non ha, rispose,
Il poter degli Dei limite alcuno,
E sempre, e in tutto il lor voler s'adempie.
Se una prova ne vuoi, su i Frigj colli
Scorgesi ancora una frondosa quercia,
A una tiglia vicin, da piccol muro
Cinte ambe intorno, e venerate: io stesso
Le vidi un dì, che da Pittèo spedito

A quelle terre fui, ch' erano al regno
Soggette allor di Pelope suo padre.
Da quelle piante non lontan ristagna
Appiè del colle un lago, asciutta un tempo
Ed abitabil terra, or liquid' onda,
Stanza di mergi e folaghe palustri.
Giove colà sotto sembianza umana,
E Mercurio con lui deposte l' ali
Peregrinando a mille case albergo
Richiesero ed ospizio, e mille case
Chiuser le porte in faccia lor. Sol una
Ricovero lor diè, piccola, è vero,
E di vil paglia ricoperta e d' alga,
Ma d' innocenza e di giustizia asilo.
La vecchiarella Baucide, e di pari
Etade Filemon in quella casa
Giovani insiem si unirono, ed in quella
Invecchiarono insieme, e con tranquillo
E lieto cor la povertà soffrendo,
Soffribile la resero e leggiera.
Vano sarebbe il ricercar chi sia
Il servo, od il padron: la casa tutta
Forman due soli, e ognun dei due comanda
E ubbidisce ad un tempo. Or poichè giunti
Posero il piè su l' umil soglia, e il capo
Chinando entraro i sommi Dei, cortese
Salutali il buon vecchio, e in umil atto
Tratto innanzi un sedil, sovra di cui
Baucide attenta un panno vil distese;
Indi sul focolar chinasi, e il caldo
Cenere smosso, le sopite bragie,
Avanzo della sera, accende, e il foco
Nutre di foglie e di aride cortecce,
E col fiato senil sveglia la fiamma.
Poscia e fesse facelle e secchi rami

Digitized by Google

Giù trasporta dal tetto, e col ginocchio
Spezzali a mezzo, ed all' appeso bronzo
Li sottopone; l' erbe e i frutti poi,
Che Filemon nell' orticel raccolse,
Purga e rimonda dalle guaste foglie,
Mentr' ei con lunga bicornuta forca
Sordido tergo di majal distacca
Da trave affumicata, ove pendea
Da lungo tempo, e tagliane minuti
Pezzi, e nell' onda, che bollia, li getta.
Di varie cose ragionando intanto
Ingannan l' ore, e del frapposto indugio
Non sentono la noja. Ivi del muro
Pendea col curvo manico ad un chiodo
Di faggio un secchio, che di tepid' acqua
Colmo apprestossi i polverosi piedi
Degli ospiti a lavar. Poscia nel mezzo
Fu posto il letto, e sovra quello un molle
D' alga cuscino, e steservi un tappeto
Il migliore che avessero, ed usato
Sol nei festivi dì, pur vecchio anch' esso,
E d' un letto di salcio appena degno.
Vi si assiser gli Dei: dinanzi ad essi
Baucide allora col grembiul succinto,
E tremolante per la fretta, appose
Tripode mensa, che inegual sul piano
Zoppicava d' un piede, a questo un coccio
Sottopose, e uguagliolla, e poichè ferma
Con la man la sentì, tutto con verde
Menta fregando ripulinne il desco.
Ciò fatto, e bacche v' imbandì d' ulivo,
E corniali d' autun domati in morchia,
E radicchi, e cicoria, e cacio, ed ova
Cotte di fresco, e su minute bragie
Rivolte in giro: e tutto questo in piatti

Di vile creta; e pur di creta un ampio
Vaso ripieno di non vecchio vino
Poservi, e due di legno incise tazze
Liscie di dentro e vernicate a cera.
Né guari andò, che giunsero fumanti
Dal focolar vicin sul piccol desco
Le condite vivande, e poichè queste
Consunte fur, rimossi alquanto i piatti,
Diedero luogo alle seconde mense.
Qui secchi fichi e saporite noci,
Dattili e prugne, e di odorose mele
Pieni canestri, e grappoli spiccati
Dalla vite pur ora, e un favo in mezzo
V'è di liquido miel; ma sovra tutto
Un ilare sembiante e un core aperto,
E un animo ospital. Baucide intanto
E Filemon s'avvidero, che quante
Volte beveano gli ospiti, le vuote
Tazze da sè si riemplan di nuovo,
E non versato vi cresceva il vino.
Stupefatti rimasero a tal vista
E intimoriti, e le supine mani
Steser pregando, e chiesero confusi
Scusa e perdono al semplice apparecchio
E alla mensa frugal. Un'oca sola
Avean custode della casa, e questa
Dispongonsi ad uccidere per farne
Nuovo pasto e più degno. Ella su l'aja
Fugge inseguita, e dibattendo l'ali
Svolazza intorno, e la senile caccia
Stanca e delude lungamente, e alfine
Sembra de' Numi rifuggire ai piedi
E cercarvi un asilo. Essi pietosi
Vietâr che s'uccidesse, e: Numi siamo,
Dissero allora; e il reo villaggio in breve

Digitized by Google

Pagar dovrà la meritata pena.
Salvi voi soli rimarrete e illesi
Dall' eccidio comun. Su via sgombrate
Tosto di questa casa, e i nostri passi
Accompagnando sul vicino colle
A salir vi affrettate. Al divin cenno
Ubbidiscono tosto, e dietro ai Numi,
Che precedean, si pongono in cammino,
Ed appoggiando sul baston le membra
Curve dagli anni, il lasso fianco a stento
Traendo van sul rapido pendìo.
Dalla cima del monte eran lontani
Un tiro d'arco appena, allorché gli occhi
Volsero, e tutta rimirâr sommersa
In palude la villa, e sola in piedi
La lor casa restar, ma questa pure,
Mentre stupidi stanno il rio destino
Compiangendo de' suoi, veggione a un tratto
Sparir dagli occhi, e quel tugurio antico
Sì povero e meschin, che per due soli
Era piccolo ancor, cangiarsi in vasto
Sublime tempio, e biondeggiar la paglia
Del tetto in oro; alle tarlate travi
Le colonne sottentrano e di bronzo
Già son le porte, e il pavimento è marmo.
Placido Giove in questi accenti allora
Vôlto ad entrambi favellò: su dite,
E tu, uom giusto, e tu, consorte degna.
Di marito sì pio, quale bramate
Alla vostra pietà dovuto premio?
Si trassero in disparte, e a bassa voce
Consigliatisi insieme, il comun voto
Espose ai Numi Filemon, dicendo,
Che sacerdoti bramano e custodi
Esser del nuovo tempio, e poiché uniti

Digitized by Google

Visser tant'anni insieme, insiem pur anco
Vorrian morire, onde non io, soggiunse,
Sia della moglie a piangere costretto
Sovra la tomba, o vedova non debba
Ella riporre il cener mio nell' urna.
Mirabil cosa! il giusto voto e pio
Fu da Giove esaudito; eletti a guardia
Furon del tempio, e vi passaro il resto
Della lor vita, e poichè alfin consunti
Da lunga età stavano un dì parlando
Fuor della soglia, e ricordando insieme
Il passato terribile portento,
Sul capo a Filemon Baucide vide
E Filemon di Baucide sul capo
Verdi foglie spuntar, e al corpo tutto
Lignea corteccia avvolgersi crescendo
Il volto a ricoprir. Guardansi entrambi,
E finchè lice, con alterni detti
Confortando si vanno, e nell' estremo
Congedo alfine: addio, consorte, addio,
Dissersi insieme, e nel momento istesso
Crebbe la scorza, e ammutolir le bocche.
Ivi tuttora i sacri tronchi addita
Il Frigio abitator; ed a me il fatto
Narrato fu da venerandi vecchi
Degni di fede, nè ragione alcuna
Aveano di mentir: io stesso il tempio
Vidi e le piante, ed attaccate ai rami
Le votive ghirlande: una recente
Io ve ne appesi e fra me dissi: oh! cura
De' giusti ha il Cielo, e venerati sono
Quei che vivendo venerâr gli Dei.
D' un pio stupor di Lelege il racconto,
Tutti colpì, ma più d'ognun Tesèo,
A cui bramoso d'ascoltar pur anco

Gli alti portenti degli Dei, rivolto
Achelòo ripigliò. Molte vi sono,
Inclito eroe, che le natie sembianze
Una volta cangiarono, e nel nuovo
Cangiamento restâr. Molti, cui lice
A lor talento differenti forme
Ripigliare, e depor. Primo tra questi
Proteo sei tu, Nume del mar, che vesti
Or d' uom la faccia, or di leon; sovente
Cignal grugnisci, o lubrico serpeggi
Terribil angue, ed or di toro in fronte
Ergi le corna, or duro sasso, or verde
Pianta ti mostri, or liquid' onda, or fiamma.
Egual poter di trasformarsi anch' essa
Ebbe dal ciel d' Autolico la moglie,
D' Erisictone figlia. Il padre suo
Celebre fu disprezzator de' Numi,
Nè mai vittima o voto al tempio offerse,
Nè mai d' incensi profumò gli altari.
Fama è che al bosco Cereale ancora
Facesse oltraggio, e con profana scure
Ne vïolasse le sacrate piante.
In mezzo a queste una vetusta quercia
Sorgeva, ampia così, che sola un bosco
Parer potea; pendevanle dai rami
E serti e bende e tavole dipinte;
Pegni e memorie d' esauditi voti.
Spesso all' ombra di lei festive danze
Le Drïadi intrecciâr, spesso, congiunte
Le mani insiem, lo smisurato tronco
Cinsero intorno, e di otto Ninfe appena
Bastâr le braccia a misurarne' il giro.
Profonde avea radici, immensa chioma,
E sotto lei stavan le piante, come
Sotto le piante stan l' erbe e i virgulti.

Ma non però dall' empio ferro esente
D' Erisictone fu; comanda ei tosto
A' servi suoi che si recida, e visto
Che stavano esitando; ad un di loro
Tolta di man con impeto la scure,
Alto gridò: non alla Dea sol sacra,
Ma fosse ancor la stessa Dea, che a terra
Deve cader dalle mie man recisa.
Disse, e col braccio sollevato il colpo
Mentre librando sta, tremò la quercia,
Gemer s' intese, e incominciâr le bacche
E i lunghi rami a impallidir; ma poi
Che larga piaga nel percosso tronco
Dalla destra sacrilega si aperse,
Fuori sgorgar dalla squarciata scorza
Videsi il sangue in copia tal, qual esce
Da tronca gola d' immolato toro.
Ne stupîr tutti, e alcun vi fu, che l' empio
Misfatto osò di sconsigliare, e addietro
La scure trattener. Torbido il guata
Di Triope il figlio, e furibondo: oh, disse,
Il degno premio del tuo zel ricevi;
E dalla quercia ri olgendo il ferro
Contro di lui, ne tronca il capo, e torna
Poscia nel legno a raddoppiare i colpi.
Chiara una voce allor di mezzo al tronco
S' udì, che disse: a Cerere diletta
Ninfa son io sotto la scorza ascosa
Dell' arbor sacro, ed all' iniqua offesa
A me fatta e alla Dea, godo morendo
Predirti almen la meritata pena.
L' empio non bada, e a consumar s' ostina
Il suo delitto, e già piagata omai
Da colpi innumerabili la pianta,
E giù stirata dalle avvolte funi

Digitized by Google

Crolla, e cadendo alfin, sotto al suo peso
Una gran parte della selva opprime.
Attonite le Drïadi, e dolenti
Del danno lor, del vïolato bosco,
A Cerere sen vanno in negra veste
Tutte, e piangendo ad implorar vendetta.
Acconsentì la Dea chinando il capo,
E fe' col cenno le dorate spiche
Su le tempie ondeggiar. Medita come
Debba l'empio punir, e un nuovo inventa
Supplicio di tal genere, che oggetto
Il renderebbe di pietà, se indegno
Di pietà nol rendessero i delitti.
Da fame insazïabile consunto
Vuol che pera Erisictone. Ma come
Gir della Furia all' abborrita casa
Ella stessa non può (che vieta il Fato,
Che in luogo alcuno e Cerere e la Fame
Possano insieme ritrovarsi mai),
Ad una delle Oreadi montane,
Che innanzi a sè chiamò, così favella:
V'è della Scizia nell' estreme spiagge
Un luogo inabitabile e deserto,
Squallida terra, e d'alberi e di messi
Sterile e nuda: lo squallore, e il gelo
V' abitan soli, e la digiuna Fame.
A lei tu vanne, e a nome mio le intima,
Che dell' empio Erisictone nel petto
Si cacci e nelle viscere, e da copia
Vincer di cibi non si lasci, e meco
Contrasti e pugni, ed alle forze mie
Ostinata e indomabile resista.
E perchè il lungo a spaventar non t'abbia
Difficile cammino, i draghi miei
Prendi, che a volo regolar potrai;

Digitized by Google

E il suo cocchio le diè. Sul dato cocchio
Ella salendo sollevossi, e in breve
Nella Scizia arrivò. Su l' erta cima
Giunta del monte Caucaso, le briglie
Sciolse dal collo ai volator serpenti;
Poscia lo sguardo della Fame in traccia
Girò d' intorno, e videla, che in mezzo
D' una sassosa e sterile campagna
Stavasi sola, e china al suol con l' ugne
L' erbe rare sbrucavane e coi denti.
Ispido il crin, gli occhi incavati, e smunta
La faccia avea, livido il labbro, e rosi
I denti dalla ruggine, su l' ossa
Tesa la pelle, e ne potean le interne
Viscere trasparir; dai cavi fianchi
Gli aridi lombi uscìan, di ventre in vece
V' era del ventre il vuoto spazio, e in arco
Pendeva il petto sostenuto appena
Dalla spina dorsal; nodose e scarne
Eran le dita, rilevati i globi
Delle ginocchia, e da' spolpati stinchi
Sporgeano fuor le tumide calcagna.
Poichè dall' alto l' adocchiò la Ninfa,
Alzò la voce, e alla schifosa larva
Non osando appressarsi, espose in breve
L' ordine della Dea: ma benchè giunta
Fosse ivi appena, e di lontan rimasta,
Pur la Fame sentì. Rapida allora
Balzò sul cocchio, e de' veloci draghi
Verso l' Emonia terra il vol rivolse.
Benchè non sia con Cerere la Fame
D' accordo mai, pure a compir s' affretta
L' ordine imposto, e all' indicata casa
In un istante si trasporta a volo.
Era la notte, e al talamo s' appressa

Digitized by Google

Dell' empio, che dormìa: con le sue braccia
Lo cinge, e petto congiungendo a petto,
E bocca a bocca, nelle aperte fauci
Soffiando ispira se medesma, e sparge
Dentro le vuote viscere il digiuno.
Parte ciò fatto, e la feconda Grecia
Abbandonando, all' antro suo ritorna,
E di Scizia alle sterili campagne.
Su gli occhi d' Erisictone posava
Placido il sonno ancor: sognando ei brama,
E pargli di mangiar, move la bocca,
E le mascelle esercitando, i denti
Stanca su i denti inutilmente, e l' aria
Di cibo in vece ei mastica ed inghiotte.
Ma poiché il sonno dileguossi, e desto
Ei gli occhi aprì, dell' ispirata fame
Cresce la smania, e nelle ingorde fauci
Infuria, e nelle viscere profonde.
Nè un istante indugiò; quando la terra,
L' aria produce, e il mar, tutto comanda
Che a lui s' appresti, e alle imbandite mense.
Per divorar non saziasi, e si lagna
D' esser digiun: di cibi abbonda, e cibi
Pur chiede, e ciò che una città potrebbe
E un popolo nutrir, a un sol non basta.
Siede ognora pascendosi, e novello
Pasto ognor brama, e come il mar, che tutti
I fiumi accoglie, e sazio pur non sembra
Mai d' acque, e nel suo sen le assorbe e trae,
O come il foco, che cataste immense
Consuma inestinguibile, nè mai
Pascol ricusa, e dalla copia stessa
Cresce dell' esca, e più voracè avvampa,
Tal dall' empio Erisictone la bocca
Non mai satolla, le vivande ingoja

Digitized by Google

Ad un tempo e desìa; stimolo al cibo
E' il cibo, e par che l' affamato ventre
Non s' empia no, ma dal mangiar si vuoti.
Già coll' immenso divorare avea
Attenùate le ricchezze avite,
Ma non però diminuita o spenta
La fame insazïabile: e consunto
L' intero censo alfin, sola restava
A lui la figlia, ahi! vergine ben degna
Di miglior padre, e a vender questa ancora
Ei si dispone, onde mangiarne il prezzo.
Saggia ed onesta ella ricusa: e i patti
Infami abborre, e al comprator s' invola,
Ed al vicino mar le mani alzando:
Salvami, grida, ed al servaggio indegno,
Gran Dio, mi togli. L' esaudì Nettuno,
E d' improvviso allucinando gli occhi
Di lui, che la seguìa, forma e sembianze
Cangiolle a un tratto, ed abito e figura
Di pescator le diè. Stupido il guardo
Ei gira intorno, e a lei rivolto: oh, dice,
Moderator di pescareccia canna,
Così ti sia placido il flutto, e resti
Credulo il pesce agli ami tuoi confitto,
Quella, che sciolta il crine in rozza veste
Donzella errar su questo lido or vidi,
Dimmi dov' è, chè orma non avvi intorno,
Che più lontano il suo cammino accusi.
Ella da quel parlar fatta sicura
Del favor di Nettun, gode che a lei
Di lei si cerchi, e al cercator rispose
Scaltra così: qual che tu sia, perdona,
Ma gli occhi miei da questo gorgo io mai
Non torsi altrove, ed alla pesca inteso
Qui stetti ognor; pure affermar ti posso,

Così propizio all'arte mia si mostri
Il Dio del mar, che uomo alcun, nè donna
Su questo lido, fuor di me, non venne.
Crede, e deluso in altra parte il piede
Volge il padrone, e lui partito appena,
Le forme sue la Vergine riprese.
Ma quando noto al padre fu, che il corpo
Trasmutabile avea, l'empio contratto
Spesso, e con molti egli rifece, ed ella
Or giumenta, or augello, or cervo, or bue
Fuggìa schernendo i compratori, e ingiusto
Cibo e mal compro al genitor fornìa.
Ma poichè alfin, dall' alimento istesso
Forza acquistando, s'inasprì la fame,
E furor diventò, contro sè stesso
Volse il misero i denti, e il proprio corpo
Divorando nutrì. Ma che mi perdo
A ricordarvi peregrini esempi,
Quando a me pur di trasformarmi il Fato,
Benché ristretta, la virtù concesse?
Poichè sovente or uomo son, qual ora
Vi sembro, or serpe striscio, ed or di toro
Armo i due corni: ahi! non più due, chè d'uno,
Come tu vedi, mutilata e priva
La fronte or è: quest' ultime parole
Accompagnò con un sospiro, e tacque.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Si vede in varie forme Achelòo fiume:
Ed in velen mortal di Nesso il sangue:
In scoglio Lica. Alcide in santo Nume:
Galantido in Mustella, odiosa a l' angue.
Son Loto e Driope piante. Età e costume
Cangia Iolao, che diansi vecchio langue.
Uomini fansi i figli d' Almeone.
Bibli è conversa in fiume; Ifi in garzone.

Di quel sospiro la cagion Tesèo,
E in un la storia del perduto corno
Curïoso richiese, e a lui di canne
Cinto le tempie il Calidonio fiume
Così rispose: dolorosa inchiesta

Digitized by Google

Tesèo mi fai, chè acerba sempre al vinto
È la memoria delle sue sconfitte.
Pur sincero sarò, chè il perder poi
Tanta non fu per me vergogna, quanto
Gloriöso il pugnar, e gran conforto
Mi vien dal nome d'un rival sì chiaro.
Forse tu pur di Dejanira udisti
Un tempo favellar, vergine adorna
Di beltà rara, e di speranza oggetto
A molti proci, che ne ambîr le nozze.
Tra questi io fui; nella magion con loro
Del padre suo per domandarla entrato:
Piacciati, dissi, o di Partaone figlio,
Di accettarmi per genero. Lo stesso
Ercole disse; ed a noi due la turba
Dei rivali minor rinuncia, e parte.
Ad appoggiar la sua richiesta Alcide
Offre superbo alla futura sposa
Suocero Giove, e di sue grandi imprese
Vanta la fama, e i superati rischi
Orditi a lui dall'invida matrigna.
Io per opposto del confronto offeso:
Nuova, dissi, sarebbe e indegna cosa,
Che a un semplice mortal cedesse un Nume
(Nume ei non era ancor); signor dell'acque,
Che nell'Etolia scorrono, son io,
Nè tu straniero genero, e soggetto
Ad altri avrai, ma suddito e nativo
E a te congiunto, e del tuo regno in grembo.
Né sarà, credo, mio demerto o colpa
Se non m'odia Giunon, nè fama o grido
Le tese insidie a superarne ottenni.
A Padre ei vanta il sommo Giove, e figlio
Pur è d'Alcmena; o il genitor mentito,
O adultera è la madre: egli fra i due

Digitized by Google

Scelga a sua voglia: ignobile e comune,
O infame é il suo natal. Con occhi biechi,
Mentr' io dicea, già stavami guatando
Ei da gran tempo, e furibondo alfine
Rispose, e breve: a te la lingua è pronta,
A me la man, purchè pugnando io vinca,
Vinci parlando tu. Disse, e feroce
Movesi, e in atto di assalir si mise.
Vergogna ebb' io dopo gli alteri detti
La pugna a ricusar; slacciomi e getto
Dagli omeri la vèste, ambe le braccia
Sul petto inarco, e con le mani in guardia
Mi pongo ardito, ed a lottar mi atteggio.
Le cave palme allor d' arena empiendo
Ei me ne sparse le oleose membra,
Ed io le sparsi a lui. Fiero ei s' avventa,
Ed ora il collo, or le nervose gambe
D' afferrarmi si prova, e in ogni parte
Aggrappasi, e mi attacca. Io dal mío peso
Salvo resisto, e i vani sforzi eludo,
Siccome scoglio, che del gonfio flutto
Stanca gli assalti, immobile e sicuro
Nella sua gravità. Per pochi istanti
Ci separiamo a riposare, e quindi
Alla pugna torniamo, invitti entrambi,
E ostinati a non cedere; e già piede
Congiunto a piede, e dita a dita, io prono
Il petto a lui col petto mio, la fronte
Con la fronte premea. Così due tori
Cozzando stan per candida giovenca,
Onor del bosco; i paurosi armenti
Stannosi muti a riguardare, e incerti
Qual dei rivali la vittòria ottenga.
Tre volte invan l' opposto petto Alcide
Si sforzò di respingere, la quarta

Digitized by Google

Disgiunsemi le braccia, e dagli amplessi
Ratto si sprigionò, poscia con l'urto
Della man rivoltandomi (promisi
Di dirti il vero) col pesante corpo
Mi si addossò su gli omeri: confesso,
Né gloria certo esagerando avrei,
Parvemi star su le mie spalle un monte.
Pur con fatica a sviluppar le braccia
Grondanti di sudore, e i forti nodi
A scioglier giunsi: ma che pro? rinnova
Egli le prese, e più feroce incalza,
Né a me già stanco ripigliar le forze
Lascia, o dà tempo a respirar, e il collo
A due man afferrandomi lo stringe
Forte così, ch'io col ginocchio il suolo
Pressi, e boccone alfin morsi l'arena.
Minor di forze, all'arti mie ricorro,
E sfuggogli di man cangiato in lungo
Lubrico serpe, e in tortùosi giri
Striscio vibrando la trisulca lingua.
Ei mi sogguarda, e con amaro scherno
Ridendo: oh, disse, strangolar serpenti
Impresa fu di me bambin: che serpi?
Folle, gonfiati pur, d'ogni altro drago
Fatti maggior, ma solo essendo, oh quanto
Sei dell'Idra lernèa piccola parte!
Ella ben cento dal ramoso collo
Crestate ergeva sibilanti teste,
E qual di lor si recidesse, tosto
Vedeasi fuor della feconda piaga
Doppia erede spuntar; pur la domai
Con queste mani, e in un la madre, e tutti
I figli invan multiplicati estinsi.
Or che presumi tu, che false ostenti
Armi non tue, mentito serpe, e sotto

Digitized by Google

Precaria forma per timor t' ascondi?
Disse, e la gola con due sole dita
Presemi, e quasi da tenaglia stretto
Già strozzar mi sentìa: lubrico invano
Io già divincolandomi, e le fauci
Liberar non potea. Vinto due volte
Il terzo scampo mi restava ancora
Di convertirmi in toro; e toro io tento
La pugna rinnovar. Dal manco lato
Destro ei m' assale, e le robuste braccia
Gettami al collo; e con immensa possa
A terra strascinandomi col muso,
Su l' alta sabbia a stramazzar mi sforza.
Né di ciò pago, l' afferrato corno,
Con forte man storcendolo, mi svelse,
E informe e mozza mi lasciò la fronte.
Lo raccolser le Najadi da terra,
E di frutta colmandolo e di fiori,
Alla Dea Copia il consecrâr, che ricca
Or é pel corno mio. Qui chiuse il fiume
La storia, ed una delle Ninfe allora,
Che i cibi ministravano, succinta
La veste al rito di Dïana, e sciolta
Il biondo crin, fecesi innanzi, e il corno
Portò ripieno d' autunnali frutti
Ad imbandirne le seconde mense.
Scorsa la notte, ai primi raggi appena
Del Sol, che sorse degli eccelsi monti
Le cime ad indorar, gli ospiti eroi
Impazïenti di aspettar, che l' acque
Più ristrette scorressero e depresse,
Preser congedo e si partîr. Nel fondo
Del suo letto Achelòo calossi, e sotto
L' onde la faccia mutilata ascose.
Pur ei conforto al suo dolore avea

Digitized by Google

Nella perdita sua, ché illeso almeno
Era nel resto, e quella macchia istessa,
Che il volto deturpavane e la fronte,
O con foglie di salice, o con alga
Postasi sopra, ricoprir potea.
Ma te, figlio d' Issione, biforme
Nesso feroce, l' amor tuo per questa
Ninfa stessa perdè, trafitto a tergo
Da presta inevitabile saetta.
Già trïonfante con la nuova sposa
Tornava Alcide alle Tebane mura,
E all' onde giunto del veloce Eveno
Gonfio trovollo per dirotte pioggie
Oltre l' usato, e i vortici sonanti
Periglioso rendevano il tragitto.
Intrepido per sè, pensiero e tema
Avea per la consorte, allorchè Nesso
Forte di membra e pratico dei guadi,
Cortese a lui presentasi, e in ajuto
Si offre, dicendo: io su l' opposta riva
La sposa porterò, tu destro e forte
Nuotando varcherai. L' offerta accetta
Dejanira, che pallida e tremante
Il fiume a un tempo e il portator paventa.
Egli com' era col turcasso a tergo
E della spoglia di leon vestito:
(Che all' altra parte e la nodosa clava
E il suo grand' arco avea lanciato) oh, disse,
Più non m' é nuovo il contrastar coi fiumi.
Nè ad indugiar riman, nè l' onda esplora,
Dove placida sia; gettasi a nuoto,
E sicuro sen' va. Giunto alla riva,
Mentre la clava raccoglieva e l' arco,
Un grido udì della consorte, e gli occhi
Alzando vide il traditor, che ratto

Digitized by Google

Fuggìa tentando il prezïoso e sacro
Deposito involar. Fermati, esclama,
Biforme mostro, e non rapirmi il mio.
Odimi, olà, parlo con te; se freno
All' infame desìo non é il rispetto
A me dovuto, ah la memoria almeno
Esserlo può della paterna ruota.
Ma lungi, io spero, non andrai fuggendo,
E nel corso quadrupede confidi,
Perfido, invan; col piede no, col dardo
A vol ti giungerò. Disse, e sul nervo
L' incocca, il vibra; e nell' opposto tergo
Piantalo in guisa, che la ferrea punta
Fuori sortì dal setoloso petto.
Estratto appena dalla doppia piaga
Giù sgorga il sangue, e misto al sangue il rio
Velen dell' Idra, ond' era il dardo infetto.
Nesso il raccoglie, e fra se dice: oh almeno
Senza vendetta non morrò: la veste
Poscia v' intinse, e a Dejanira in dono
La presenta, dicendole, che occulta
Virtude avea di ridestar l' amore.
Già lungo tempo era trascorso, e tutto
Avea col grido di sue grandi impreso
Ercole il mondo rïempito, e l' odio
Stancato alfin della nemica Giuno.
Distrutta Echalia, e di Eurito spergiuro
Presa vendetta, e la negata figlia
Rapita a forza, alla nativa Tebe
Ei disponeasi a ritornar, ma pria
Volea su l' are dell' Euboico Giove
Un sacrificio offrir. Quando la fama,
Che il falso al vero esagerando mesce,
Nuncia il prevenne, ed all' orecchio tuo,
O Dejanira, del consorte infido

Digitized by Google

I nuovi amori raccontò per Jole.
Fede al racconto e alle temute nozze
Prestò l' amante, e da principio al pianto
Abbandonossi, e al suo dolor diè sfogo
Coi sospiri e le lagrime, ma poi:
E a che pianger? gridò; del pianto mio
Riderà la rival. Poich' ella appressa,
Pronto riparo immaginar m' è duopo,
Finchè lice, e il mio talamo conservo
Inviolato ancor. Ma che far deggio?
Lamentarmi, o tacer? restare a Tebe,
O a Calidone ritornare, e queste
Soglie lasciando volontaria a un' altra
Cedere i dritti miei? Forse?... ah rammenta,
O Dejanira, che d' Altèa sei figlia,
Che suora sei di Meleagro; ardisci,
Impugna il ferro, e l' abborrita druda
Svenando di tua man mostra che possa
Amore offeso e femminil vendetta.
Tra questi opposti e torbidi pensieri
Dubbia alcun tempo e irrisoluta ondeggia;
Tutti alfin li rigetta, ed in quest' uno
Ferma riman; la conservata veste,
Tinta nel sangue dell' ucciso Nesso,
Di mandar pensa, che d' Alcide in petto
Il primo desti illanguidito amore.
Dal ripostiglio, ove giacea, la prende,
Ed all' ignaro Lica, ignara anch' essa
Di ciò che manda, la consegna e dice,
Che a nome suo con tenere parole
Al caro sposo la presenti in dono.
Parte il servo ed arriva; Ercole accetta
La sconosciuta spoglia, e il rio veleno
Della serpe Lernea sul tergo addossa.
Le prime preci e i primi incensi offrendo

Stava, e versando il sacro vin su l'are,
Quando la forza incominciò del tosco
A svilupparsi, e dal calor disciolto
Per l'ampie si diffuse erculee membra.
Finchè il potè con la virtù compresse
I gemiti, e soffrì; ma vinta poi
La pazïenza dal dolor, respinse
Da sè gli altari furibondo, e fece
L'Eta selvoso rimbombar di grida.
Con le man tosto a lacerar di dosso
La veste egli si sforza, orrido a dirsi!
Attaccata alla pelle o indarno tenta
Svellerla, o dove ei pur la svelga, unite
Svelle a brani le carni, e le grandi ossa
Scopre e le nude vene: il sangue stesso
Qual se infocata lamina nell'acqua
Immergasi talor, stride e si cuoce
Dal bollente velen; nè modo o scampo
Avvi, o rimedio alcun, l'avide fiamme
Assorbono le viscere, e giù scorre
Dalle convulse abbrustolite membra
Un ceruleo sudor, suonano adusti
I tesi nervi, e dalla occulta tabe
Distruggonsi le liquide midolle.
Egli le palme sollevando agli astri:
Pasciti, grida, del mio strazio, o fera
Giuno, e dall' alto il mio dolor contempla,
E il cor ne sazia; o se pietà pur senti
D'un tuo nemico, e tal son io, deh questa
Nata ai travagli, e dai tormenti oppressa,
Abborrita da te vita mi togli,
Chè dono a me sarà la morte, e lice
Far questi doni a una matrigna ancora.
Deh qual fui, che divenni! Io dunque il truce
Busiride svenai su l'are istesse,

Digitized by Google

Ch' ei profanò degli ospiti col sangue,
Antéo strozzai dalla materna terra
Soccorso invan? nè a Gerïon feroce
I tre corpi giovâr, nè le tre bocche
Cerbero a te? Tu destra mia, che or fiacca
Langui, le corna del cretense toro
Intrepida afferrasti; il balteo d' oro
Rapisti tu sul Termodonte, e i pomi
Mal custoditi dal vegliante drago
Furon colti da te; nè alla tua possa
I Centauri resistere, nè l' idra
Potè con tante rinascenti teste,
Nè d' Arcadia il cignal; da te punito
Fu Dïomede, che d' umani corpi
Fea crudo pasto a' suoi destrier, ch' io tutti
Col padron lor nelle sue stalle uccisi.
Con queste braccia del Neméo leone
Le fauci io soffocai, con queste spalle
Il ciel sostenni; ad inventar comandi
Giunone si stancò, stanco non fui
Nell' eseguirli io mai: ma nuova peste
Or mi divora, incontro a cui nè l' armi
Giovano, nè il valor; un foco edace
Per le vene serpeggiami, e le carni
Struggemi e l' osso. Ed Euristeo frattanto
Vive e trionfa. E vi sarà chi creda
Esservi Numi in ciel? Disse, e dal duolo
Vinto, e cacciato dal furor, su l' Eta
Trascorre a guisa di selvaggio toro,
Che infitta l' asta venatoria al fianco
Porta muggendo, e il cacciator ne trema,
Tal sembra Alcide, or geme afflitto, ed ora
Urla feroce, e lacerar ritenta
La fatal veste, e l' alte quercie e i pini
Svelle rabbioso, e adirasi coi monti,

Digitized by Google

Ed or le braccia al patrio ciel solleva.
Ed ecco a caso smanïoso errando
Lica adocchiò, che pavido e nascosto
Stavasi in una grotta: a quella vista
L' ira inasprita dal dolor lo spinse,
E vôlto a lui: tu dunque, disse, o Lica,
Portasti il fatal don? della mia morte
Tu ministro sarai? Pallido trema
L' altro e paventa, e supplice le mani
Stende, e scuse gli fa. Non l' ode Alcide,
E con rabbia afferrandolo, più volte
Rotollo in cerchio, e di balestra a guisa
Lanciollo a volo nell' Euboico mare.
Egli nell' aria irrigidissi, e come
Ai freddi venti congelar la pioggia
Suole e cadendo costiparsi in neve,
O in grandine indurir, tal ei dal braccio
Erculeo spinto nell' aereo vano
Fama è, che fatto dal timore esangue,
E d' umor privo si cangiasse in pietra.
Vedesi or pure dall' Euboico flutto
Breve scoglio spuntar, d' umana forma
Serba i vestigi, e quasi senso avesse
Di calcarlo non osano, e col nome
Di Lica ancor lo chiamano i nocchieri.
Ma tu, prole di Giove, Ercole invitto,
Costrutto un rogo di recise piante
In cima all' Eta, il gran turcasso, e l' arco
E le saette, che dovean di Troja
Veder di nuovo le fatali mura,
A Filotete di Peante figlio
Consegni in dono, ed ordini che il foco
Metta alla pira. Al mesto ufficio e pio
L' amico sì prestò; quando la vide
Ercole accesa, la vellosa pelle

Sopra vi stese del leon Nemèo,
Ed appoggiando su la clava il capo
Vi si sdrajò così tranquillo in volto,
Qual se fra tazze di spumante vino
Cinto di fior si coricasse a mensa.
E già del rogo in ogni lato appena
Sorgea la fiamma, e le sonore vampe
Guizzando si avventavano alle membra
Dell' impavido eroe. Tremaro i Numi
Pel difensor del mondo, e lieto Giove
Rivolgendosi a lor: m' é caro, disse,
Il timor vostro, e compiacer mi deggio,
Che a Numi impero sì pietosi e grati,
E che il mio figlio il favor vostro ottenga;
E benché questo all' opre sue si doni
E al suo valor, pur parte anch' io vi prendo,
Ed obbligo ve n' ho; però sicuri
State e tranquilli, e delle fiamme Etèe
Non vi prenda pensier: chi tutto vinse,
Queste ancor vincerà; la sola parte,
Che dalla madre ei tien, potrà dal foco
Struggersi ed abolir, eterna è quella,
Ch' ei da me trasse, e della morte immune.
E questa io sciolta dal terrestre ingombro
Qui nell' olimpo accoglierò fra voi,
Cui sarà, spero, il mio consiglio accetto.
Chè se taluno degli Dei pur fosse,
Che di mal occhio riguardasse Alcide
Fatto Nume da me, dolgasi pure
Del premio, ch' egli ottien, ma suo malgrado
Veggia, che il meritò. Concorde applauso
Fecero i Numi, e acconsentire anch' essa
Parve Giunon; ma l' ultime parole
La punsero di Giove, e mal sofferse
D' essere in faccia degli Dei notata.

Digitized by Google

La mortal parte, che dal fóco intanto
Penetrabile fu, distrutta sparve,
Nè più riconoscibile d' Alcide
Restò l' effigie, nè vestigio alcuno
Più della madre in sè ritiene, e i soli
Tratti palesa del paterno Giove.
E come serpe, che l' antica pelle
Abbia deposta, e di novelle squame
Ringiovenito lussureggi e splenda,
Tale, spogliate le terrene membra,
Nella parte miglior fulgido e vago
Mostrasi Alcide, e già di sè maggiore
Sembra, e d' augusta gravità vestito
Più maestoso e venerando appare.
Lui Giove allor su luminoso carro
Di quattro candidissimi destrieri
Rapì nel Cielo, e dell' aggiunto Nume
Al nuovo peso risentissi Atlante.
Non Euristéo però l' ira s' indusse
Contro Alcide a deporre; e l' odio antico,
Che ognor col padre ad infierire il mosse,
Or contro i giorni esercita del figlio.
Ma grave d' anni, e travagliata Alcmena
Da lunghe cure, ha Jole almen con cui
E sfogar puote il suo senil lamento,
E del suo figlio ricordar le imprese,
E i mesti casi suoi. D' Ercole sposa
Fu già Jole da prima, ed Illo poi
Figlio di lui, per ordine paterno
Nel talamo l' accolse, ond' ella grave
L' utero avea di generoso germe.
Oh nuora mia, così parlando un giorno
Alcmena incominciò, ti sieu gli Dei
Propizj almeno nel fatal momento,
Quando, maturo del tuo grembo il frutto,

Digitized by Google

Lucina invocherai, che a me nemica
L' odio fe' già dell' implacabil Giuno.
Misera oimè che non soffersi! orrore
Sento a parlarne ancor. D' Ercole mio
S' appressava il natal, tumido il ventre
Avea del divin peso, e il nono mese
Era già scorso, io sette giorni intanto
E sette notti tormentando stetti
In lunghi sforzi invan; l' acerbe doglie
Più soffrir non potea, le braccia al Cielo
Supplice inalzo, e con acute grida
Chiamo in ajuto a' mali miei Lucina.
Venne ella sì, ma da Giunon corrotta,
E di mia vita a farle un don disposta,
E i miei gemiti udendo, in su quell' ara,
Che colà vedi al limitar dinanzi,
Curva si assise, ed il ginocchio destro
Posto sul manco, incrocicchiò le dita
Il parto ad impedir, e a bassa voce
Magici carmi mormorò maligna.
Io stanca degl' inutili conati
L' ingrato Giove ingiuriando accuso,
E fra gli acuti spasimi gli chieggo
La morte in dono. Le Tebane madri
Stavanmi intorno, e fervorose preci
Porgeano ai Numi, e con pietosi accenti
Conforto al mio dolor. Era al mio letto
Una presente delle basse ancelle,
Bionda di crin, Galantide di nome,
Agile, accorta, e cara a me fra tutte
Per la sua fedeltà. Dubbio le venne,
Che opra ciò fosse di malefic' arte,
E occulta insidia di Giunone; e mentre
Sovente or esce per la soglia, e or entra,
Vôlta a colei, che su quell' ara assisa

Vide atteggiata in foggia tale: oh! disse,
Chi che tu sia, rallegrati, che alfine
Alcmena partorì. Sgruppò le mani,
E in piè rizzossi all' impensato avviso
Attonita la Dea: sciolto l' incanto,
Cessâr le doglie, e con felice parto
Del peso io mi sgravai. Rider fu vista
Dell' inganno Galantide, e tal n' ebbe
Ira e dispetto la schernita Dea,
Che nei crini afferrandola per terra
Con impeto la getta, e mentre tenta
Invan di rïalzarsi, in piè le mani,
Le braccia in gambe, e tutta alfin si vide
In donnola cangiar; rimase al pelo
Della chioma il color, agile il corpo
Ha come prima, e insidïosa e accorta
Ama tuttor di frequentar le case.
Sì, disse Alcmena, e alla diletta ancella
Ripensando attristossi, a cui riprese
Jole così: tu, suocera, t' affliggi
Per donna almeno al sangue tuo straniera;
Or che dirai di me, quando l' indegna
Sciagura udrai della sorella mia,
Se forza pur di fartene il racconto
Mi lasceran le lagrime e il dolore?
Unica figlia di sua madre (un' altra
Me generò) fu Drïope, ed avea
Fama di gran beltà, sposa l' ottenne,
E vivea seco Andremone felice.
V' era famoso in que' contorni un lago
Che la cima del margine declive
Avea di mirti coronata intorno.
A quello un dì del suo destino ignara
Drïope andò per venerar le Ninfe,
E serti e voti offrir, (dell' atto pio

Vedrai qual premio ottenne) e il figlio in braccio,
Soave peso, e non d'un anno ancora,
Al suo seno allattandolo, portava.
Ivi dal lago non lontan sorgea
Carco di fiori e di purpuree foglie
Un acquatico loto, a cui la mano
Drïope stese, e pochi fior ne colse
Per trastullo al bambin; lo stesso anch'io
Disponevami a far, quando dai fiori
Vidi cader sanguigne gocce, e quasi
Da tremebondo orror scuotersi i rami.
Fama è, siccome il raccontâr da poi.
Ma troppo tardi, i rustici coloni,
Che da Priapo un dì Loto fuggendo,
Agreste Ninfa, convertita fosse
In quella pianta, e conservasse il nome.
Di questo fatto la sorella ignara
Raccapricciò dallo spavento; e mentre
Torcere addietro a venerar le Ninfe
Il passo vuol, da subita radice
Sente legarsi i piè, svellerli a forza
Tenta, ma invan, e già dal suol crescendo
A poco a poco una sottil corteccia
Le circonda le membra; alza le mani
Per lacerarsi il crine, e sol di frondi
Piene le man trovò, che tutto omai
Era di frondi ricoperto il capo.
Il figlio Amfisso, a cui tal nome l'avo
Eurito impose, le materne poppe
Indurir sente, e dal deluso labbro
Succhiato invano inaridirsi il latte.
All'atroce spettacolo presente
Io sola mi trovai, nè alcun soccorso
Prestar potendo alla sorella, il tronco
Ne abbraccio e stringo, ed i crescenti rami

Digitized by Google

A mio poter di ritardar procuro,
E, lo confesso, nella stessa scorza
Anch' io con lei d' ascondermi bramai.
Ecco frattanto l' infelice padre
Eurito, e seco Andremone il consorte
Giungono impazïenti; a lor, che inchiesta
Di Driope fanno, io l' albero piangendo
Con la mano additai. Corrono il caldo
Legno a baciar, e desolati il tronco
E la radice abbracciano prostesi.
Tutta già sparve: il volto solo ancora
Pianta non è, le lagrime dagli occhi
Giù per le foglie stillano qual pioggia,
E finchè aperto alle parole è il varco:
Ah, gemendo esclamò, se pur di fede
Degni son gl' infelici, ai Numi tutti
Protesto e giuro, che un destin sì rio
Certo non meritai, che ingiusta pena
Io soffro a torto, e che innocente io vissi
E intemerata ognor: possan, s' io mento,
Queste mie foglie inaridire, e possa
Recisa dalla scure ardermi il foco.
Voi giù frattanto dai materni rami
Questo bambin traete, e in guardia il date
Di pia nutrice; ed a succhiarne il latte
Sotto l'albero mio fate, che venga
Sovente, e scherzi a me d' intorno; e quando
Incominci a parlar pietoso a nome
Ei mi saluti, e sospirando dica:
Ah in questo tronco è la mia madre ascosa!
Ma cauto tema i laghi ognor, nè mai
Foglia, nè fior dagli alberi distacchi.
Addio, consorte amato, addio diletto
Mio genitor, cara sorella, addio.
Deh se pietà del mio destin nutrite,

E amor per me, le foglie mie dal taglio
D'acuta falce e dai maligni morsi
Difendete del gregge. E poichè a voi
Inchinarmi io non posso, ai baci estremi
Ergetevi su i piedi, e finchè lice
Alle mie labbra sollevate il figlio.
Già la voce vien men; sentomi al collo
Il legno serpeggiar: dagli occhi miei
Deh scostate la man, l'ufficio pio
È inutile per me, senz' opra vostra
Già me li chiude la crescente scorza.
Ciò disse appena, e di parlare a un tempo
E di essere cessò. Tepidi a lungo
Sotto la man si conservaro i rami.
Mentre, piangendo, l'ammirabil fatto
Jole racconta, e la pietosa Alcmena
Colle sue proprie man, piangendo anch'essa,
Su gli occhi asciuga della nuora il pianto,
Ecco un nuovo spettacolo improvviso
Ai loro sguardi presentossi, e a un tratto
Ogni tristezza lo stupor sospese:
Poichè su l'alta soglia il già canuto
Vecchissimo Jolào mostrasi entrando
Quasi fanciullo ancor, vestito il mento
D'una bionda lanugine, ed agli anni
Della sua verde gioventù renduto.
Questo favore a lui, dai prieghi vinta
D'Ercole suo consorte Ebe s'indusse
Con pena ad accordar; quindi volendo
Giurar dappoi, che non ad altri mai
Un simil dono in avvenir farebbe,
Temide le si oppose, e: no, le disse,
Non impegnarti, o Dea, nè a ciò che il Fato
Ha già prefisso pei futuri tempi,
Questo ostacolo oppor. Sovrasta a Tebe

Nefanda guerra, che di chiari eroi
Sarà teatro e di fatali eventi.
Dal solo Giove fulminato e vinto
Perirà Capanèo, cadran sul campo
Da mutue piaghe i due fratelli estinti,
E sotto il cocchio aprendosi la terra
Vivo ed amato scenderà fra l' ombre
Il vate Amfiarao. Ma la sua morte
Vendicherà nella colpevol moglie
Alcmeone il figlio, che ramingo e insano
E dalle ultrici Eumenidi, e dall' ombra
Poscia agitato dell' uccisa madre,
Errando a lungo andrà; finchè la sposa
Calliroe, figlia d' Achelòo, richiesta
A lui facendo del fatal monile,
Verrà dai figli di Tegèo trafitto.
La desolata vedova del sommo
Giove allor chiederà, che ai due suoi figli
Ancor bambini prematura aggiunga
Forza ed età per vendicare il padre.
Ond' egli mosso da' suoi prieghi ad Ebe
Ordinerà, che il chiesto dono accordi,
E dall' infanzia i due gemelli a un tratto
In forti e adulti giovani trasformi.
Poichè tai cose del futuro istrutta
Temide profetò, sorse tra i Numi
Bisbiglio e gara, e mormorando insieme
Preser l' un l' altro a dir, perchè non dunque
Lecito ad altri l' impetrar pur fosse
Un simil don. Lamentasi l' Aurora,
Che sfinito e decrepito è Titone;
Cerere duolsi, che Jasione suo
Cominci a incanutir; chiede Vulcano
Che si ridoni ad Erictonio il figlio
La già trascorsa età; Venere anch' essa

Dell' avvenir sollecita patteggia
Gli anni maturi a rinovar d' Anchise.
Ognun de' Numi ha il suo protetto, e cresce
Sedizïoso e torbido il tumulto.
Allorché Giove corucciato in volto:
Olà, gridò, che tracotanza è questa,
Che ogni rispetto ad obblïar vi porta
Dovuto al vostro Re? qual folle mai
Lusinga in cor nutrite? e chi di voi
Vano è così, che di poter s' arroghi
Col Fato contrastar? Sol per suo cenno
E non per forza di superbia, o d' armi,
Jolào ringiovenì, per cenno suo
Crescere adulti innanzi tempo i figli
Di Calliroe potranno. A tutti, e a voi,
E perchè in pace a tollerar l' abbiate,
Anche a me stesso é superiore il Fato:
Che se i decreti suoi fosse in mia mano
Sospendere o cangiar, curvo dagli anni
Eaco non andrìa, giovine ancora
Radamanto sarebbe, e seco il chiaro
Minosse mio, che da vecchiezza oppresso
Langue or negletto da' vassalli suoi,
Nè il vigor primo della mente e il senno,
Nè forze ha più per governare il regno.
Di Giove ai giusti imperïosi detti
Si acchetaron gli Dei, nè alcun di loro
Osa lagnarsi più, vecchi veggendo,
Ed alla legge universal soggetti
E Radamando, ed Eaco, e Minosse.
Questi finchè di giovanil vigore
Fiorìa, col nome suo non che coll' armi
Fra ai vicini popoli spavento.
Tirreo e invalido or giace, e il giovin figlio
Di Febo e di Dejonide Mileto
Teme, e il soffre nemico, e benchè veggia,

Che aspira e tenta di rapirgli il regno
Pure ei non è di discacciarlo ardito;
Ma tu, Mileto, per occulto impulso
Spontaneo fuggi, e su veloce nave
Valicando l'Egèo nell' Asia giunto
Alzi le mura, che il tuo nome avranno.
Ivi Cianea, del Meandro figlia,
Mentre te segue peregrina errando
Su le paterne tortùose rive,
A te consorte suo leggiadra prole
Biblide e Cauna partorì gemelli:
Biblide, infausto alle donzelle esempio
Di non concesso amor! sorella incauta
Non qual si dee, nè di fraterno affetto
Il suo fratello amò. Semplice e ignara
Nutrì da prima sconosciuto il foco,
E innocente il credè: titolo e nome
Dava all' affetto la natura e il sangue.
Ma poichè alfin dissimulata invano
Crebbe la fiamma ed a non dubbj segni
Nel cor si lesse, ed il suo mal conobbe,
Raccapricciò la misera, ed il seno
Bagnò d' amare lagrime e secrete.
E ben tentò d' estinguere, e por freno
Al nefando desir, o almen nascosto
Soffocarlo, e tacer. Deboli sforzi
Di sedotta ragion! Chiuso s' irrita
L' incendio e cresce, e il mal compreso amore
Alfin prevale, e nel virgineo petto
Spegne i rimorsi, e del pudor trionfa:
Cede, e il furor, che la divora e strugge,
Manifesta al fratel. Gelo d' orrore
Corsegli per le vene, il crin sul capo
Sollevar si sentì. Placido, irato
L' ammonì, la sgridò; ma poichè vide,

Che vani i prieghi, ed i fraterni avvisi
Erano e le minacce, e che ritegno
Più non restava alla sorella alcuno
Di vergogna, o virtù; fugge lasciando
La patria terra e i profanati lari,
Ed in estranio lido esule inalza,
Detta Cauno da lui, città novella.
Vuolsi, che al suo partir Biblide insana
Divenisse dal duol; squarciò le vesti,
E furibonda il nudo sen percosse,
Nè dissimula più, palese accusa
L' ardor nefando, e la delusa speme
Nutrendo pur, dall' abborrita casa
Fugge, su l' orme del fratel correndo.
Viderla errante per deserti campi,
Alto ululando di Baccante in guisa,
Le Bubasidi nuore; indi la Caria
Scorre, e gli armati Lelegi, e la Licia,
E Cragon passa, e Limira, ed il Xanto,
E il monte dell' orribile Chimera,
Che d' irco il petto, e di leon la testa,
E l' ima coda di serpente avea.
Mancâr le selve al corso suo. Tu stanca
Dal cammin lungo, e di speranza priva,
Biblide, ahi cadi, e con la bocca il suolo
Premi tacendo, al tuo dolore in preda.
Invan le Ninfe Lelegèe le braccia
Stendon da terra a sollevarla, invano
All' aspra doglia ed all' insano amore
L' esortono a por fren; sorda è la mente
Ai lor consigli, ed ai conforti loro
Insensibile il cor. Prostesa e muta
Giace, e l' erbe dal suol schianta con l' ugne,
E di dirotte lagrime le bagna.
Fama è, che allor le Najadi pietose

Digitized by Google

Alle pupille sue perenne vena
Di pianto sottoposero; e qual altro
Porgere all' egra disperata amante
Potean dono miglior? Ed ecco a un tratto
Come stillar dalla recisa scorza
Il resinoso umor, e come suole
Lento bitume scaturir da crasso
E sulfureo terreno, o il duro ghiaccio
Ai caldi venti liquefarsi e al Sole,
Tale dalle sue lagrime consunta
Biblide in fonte si converse alfine,
Che in quelle valli ancor conserva il nome
Dell' infelice ninfa, e all' ombra opaca
D' elci frondose mormorando scorre.
Forse la fama del recente fatto
Empito avrebbe di stupor le cento
Città Cretensi, se maggior prodigio,
E a Creta più vicin, lo strano caso
D' Ifide non offrìa. Natio di Festo
Viveva in quella età, Ligdo di nome,
Ignoto un uom, d' origine plebeo,
Ma non servo però; nè del suo grado
Era il censo maggior, ma puri in vece
Avea costumi ed incorrotta fede.
O ragion fosse, o suo capriccio, un giorno
In questi detti alla sua moglie incinta,
Già sul termine omai del nono mese,
Prese a parlar: due cose io bramo, è l' una
Che tu, consorte mia, facile il parto
Abbi e senza dolor; l' altra, che prole
Maschil mi doni, chè molesta troppo
Del debil sesso è misera la sorte.
Chè se, tolgalo il ciel, femmina fosse
Quella che nascerà, malgrado mio
L' ordino e contro cor; ma pur...(perdona,

Digitized by Google

O paterna pietà) vo' che s' uccida.
Disse, e chi diè l' orribile comando
Del pari, e chi l' udì, l' afflitta faccia
Sospirando inondò di largo pianto.
Con caldi prieghi Teletusa invano
Lo sposo suo di scongiurar non cessa,
Perchè il cenno rivochi, e in lei non voglía
Del vicin parto avvelenar la speme
Con tal dubbio e terror. Fermo non cede
Ligdo, e nel primo suo pensier si ostina.
Tumido il ventre del maturo peso
Divenne intanto, e in guisa tal, che il giorno
Già vicino a sgravarsene parea.
Quando fra l' ombre della cheta notte
Dentro la chiusa stanza a lei nel sonno
Iside apparve: le lunari corna
Splendeanle in fronte e le dorate spiche,
E con pompa regale il sacro stuolo
L' accompagnava degli Egizj Numi,
La Dea Bubasti, e il nero Api segnato
Di bianche macchie, ed il lattante Anubi,
E il silenzioso Arpocrate, che il dito
Ponsi alla bocca, e di tacer fa cenno;
E sistri eranvi e bronzi, e il non mai cerco
Osiride abbastanza, e peregrine
Serpi di soporifero veleno.
Scossa dal sonno, ad occhi aperti il sacro
Corteggio vede Teletusa; e a lei
L'Inachia Diva: o mia diletta, disse,
Devota al culto mio, le gravi cure
Dal cor deponi, ed il crudel comando
Del marito a deludere t' appresta.
Qual ella sia, la tua futura prole
Educa pure, e di sinistro evento
Non dubitar: benefica son io

Ed ausiliaria Dea, nè ti dorrai
D'esser ricorsa a ingrato Nume invano.
Così disse, e dal talamo disparve.
Sorge dal letto Teletusa, e alzando
Le pure mani al ciel, supplice implora
Dalla pietosa Dea, che vano sogno
Non sia l'augurio, e un lieto fin l'avveri.
Poichè del parto crebbero le doglie
Ecco alla luce uscì leggiadra figlia,
Nè il seppe il genitor. Nutrir la fece
Fingendola fanciul la madre accorta,
E fede ottenne all'innocente inganno,
Chè sola consapevole e ministra
Erane la nutrice. Il voto scioglie
Contento il padre, e coll'avito nome
Ifide la chiamò. Godè la madre,
Che ai due sessi comune il nome fosse,
E in simil guisa con felice frode
Rimase ognor la pia menzogna ascosa.
Abito e culto di fanciullo avea,
E il volto tal, che o di donzella fosse
O di fanciullo, amabile in entrambi,
E leggiadro sarìa. Del terzo lustro
Giunta appena al confin, l'ignaro padre
La bionda Hiante destinolle a sposa,
La più gentil tra le Festiadi Ninte,
Figlia al ditteo Teleste: erano pari
Di bellezza e d'età, cresciute insieme
Fin da' primi anni, e dai maestri stessi
Dell'arti avean gli erudimenti appreso,
E quindi in lor dalle comuni cure
E dal lung'uso familiar nutrito
Un mutuo s'era ed innocente amore.
Sul rischio intanto della figlia, e suo
Teletusa tremò. Come l'inganno

Nasconder più? Studia pretesti, e cerca
Le infauste nozze differire, ed ora
Fingesi inferma, ed or siniatri augurj
E strane inventa visïon notturne.
Ma tutte alfin le mendicate scuse
Di ritardo esaurì. Ligdo prefisse
Il perentorio termine, e un sol giorno
Mancava già. La desolata madre
Alla figlia ed a sè scioglie dal capo
Di lutto in segno le crinali bende,
E colle chiome sparse al tempio giunte
Abbracciando l'altar: Iside, disse,
Porgi ti prego, in sì gran rischio alta,
E al timor nostro e al nostro duol soccorri.
Te, Dea, te vidi manifesta un giorno
Cinta di queste insegne tue; presente
Ho tutto ancor de' sistri il suon, le faci,
E le compagne deità; ricordo
I cenni tuoi: se conservata e salva
Vive la figlia, ed impunito il fallo
In me restò, fu tuo consiglio, o Dea,
E tuo favor; deh l'opra or compi, ed abbi
Pietà d'entrambe: e in così dir dagli occhi
Sgorgava il pianto ad inondarle il seno.
S' impietosì la Dea, l'ara si scosse,
Tremò la porta, sfolgorâr le corna,
E il sistro tintinnì. Lieta all'augurio,
Ma non sicura ancor esce la madre,
Ed, oh stupor! segue la figlia, e in lei
Più lungo e fermo è dell'usato il passo,
Crescon le forze, si raccorcia il crine,
Il volto imbruna, e su le imberbi guance
Spuntano i primi peli; aspetto e forma
Iside ha già viril. Itene, e liete
Nel tempio i doni ad offerir tornate.

Digitized by Google

Gli offrono, e affisso su la soglia un breve
Carme il titolo accenna. » Ifide i doni
Che donzella vòtò, garzon presenta. »
E già splendea del dì seguente il Sole,
Quando dal ciel con Venere e Giunone
Scese Imeneo le nuzïali faci
Scotendo, e in nodo conjugal la destra
Ifide porse alla diletta Hiante.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Si cangian Ati e Ciparisso in piante;
In augel Giove; in gentil fior Giacinto;
E i fier Cipriotti in buoi. Hanno sembiante
Di marmo le Propetide distinto.
Spirto ha l' eburnea statua a un rege amante.
Arbor Mirra divien d' infamia cinto.
Fansi Leoni Ippomene, e l' amata;
Adon fior vago; e Minta erba odorata.

Quindi Imeneo di crocea veste adorno
Sul vasto mar dalle Cretensi spiagge
Volse ai Ciconi il volo; invan l' invoca
Orfeo col canto. Alle sue nozze, è vero,

Digitized by Google

Presente ei fu, ma nè sereno il volto
Portò venendo, nè felici augurj,
Nè le solenni pronube parole
Pronunciar vi si udì: la face stessa,
Che in man tenea, si consumò stridendo
In denso fumo, ed agitata invano
Fiamma non diè. Di sì funesti segni
Fu l'esito peggior; poichè vagando
Su l'erba a caso la novella sposa
Colle Naiadi ninfe, estinta cadde
Punta nel piè da velenoso serpe.
Piansela prima su la terra invano
Il Tracio vate, e finalmente a Stige
Scendere osò per le Tenarie porte,
E fra gli estinti popoli passando,
E i simulacri pallidi ed esangui,
A Proserpina innanzi, ed al severo
Re dell'Erebo ei giunse, e della cetra
Il dolce suono accompagnando al canto
In tal guisa parlò: se a voi mi lice
Schietto il vero scoprir, non io qua venni
Per van desìo di contemplar l'opaco
Tartaro, nè del Cerbero trifauce
Il collo a incatenar. Sola cagione
Del mio cammin fu la consorte, in cui
Calcata serpe e non veduta infuse
Mortal veleno, ed i crescenti giorni
Ne recise sul fior. Volli, e tentai
L'acerba doglia superar, ma vinse
Amor, possente e noto Nume in terra;
Se il sia qui pur, nol so; l'auguro almeno;
E se verace non mentì la fama
La storia a noi della rapina antica,
Voi pur congiunse Amor. Ma deh! per questi
Luoghi, vi priego, di timor ripieni,

Digitized by Google

Pel vasto Caos, pel taciturno impero,
Dell'immatura accelerata vita
Ad Euridice ritessete il filo.
Tutti a voi siam già destinati, e dopo
Breve dimora di vital soggiorno,
Più presto, o tardi ad un' istessa sede
Tutti affrettiam; l'ultima casa è questa
A noi prefissa; e dopo morte eterno
È sul genere umano il vostro regno.
Ed Euridice ancor, compiuto il giusto
Corso degli anni suoi, di vostro dritto
Esser dovrà; della sua vita il solo
Uso le chiedo in don: che se dal fato
Vietasi il suo ritorno, ah senza lei
Solo non tornerò, deciso anch' io
Son di restare in questi luoghi, e voi
Della sua morte e della mia godrete.
Mentr' ei così dicea colla soave
Voce accordando le sonore fila,
L'anime esangui, e i muti spettri in folla
Piangean d' intorno a lui. Tantalo obblia
L' onda che fugge; arrestasi la ruota
D' Issione, e tregua dal vorace rostro
Ebbe di Tizio il cor; deposer l' urne
Al canto immote le Danaidi suore,
E sul tuo sasso, o Sisifo, sedesti.
Fama è pur, che l'Eumenidi commosse
Furono allor la prima volta viste
Di pianto il ciglio inumidir; nè Pluto,
Nè Proserpina stessa il chiesto dono
Ebber cor di negare. Ordinan tosto,
Che si chiami Euridice. Era tra l' ombre
Di fresco giunta, e tardo il passo avea
Dal duolo ancor della mortal ferita.
Dalle man di Proserpina riceve

Digitized by Google

Orfeo la sposa, ma severa legge
S'ode a un tempo intimar, che il guardo addietro
Non volga pria, che dalla Stigia valle
Fuori non esca; e se il divieto obblìa,
Irrito il don sarà. Per l'erto, e ingombro
Di silenzioso orror sentier solingo,
E d'oscura caligine ripieno,
S'avvian taciti e soli: e già vicini
Erano all'orlo della terra estremo,
E cominciava a luccicar fra l'ombre
Qualche raggio del dì, quando temendo
Orfeo, che sul più ripido pendìo
Mancar potesse alla consorte il piede,
E desïoso di vederla, incauto
Gli occhi rivolse, e nel momento stesso
Ella giù cadde, ed allungò le braccia
Per afferrarsi a lui, ma l'aria strinse
Misera invan; già rimorir si sente,
Nè del consorte lagnasi, non reo
Che di soverchio amor; l'estremo addio
Disse con voce appena udita, e ratta
Precipitò nell'Erebo profondo.
Tal d'Euridice alla seconda morte
Stupido Orfeo nel suo dolor rimase,
Quale alla vista del Tartareo cane,
Avvinto il collo di catene, e al giorno
Dal forte Alcide strascinato, è fama,
Che rimanesse un timido pastore,
Dallo spavento convertito in sasso;
O qual restasti, Oléno, tu, che reo
Sembrar volesti, e assumerti la colpa
De la moglie Letea, superba ahi! troppo
Di sua bellezza, onde comune avesti
Il castigo con lei: due corpi un giorno
Per amor sì congiunti, ed or due marmi,

Che su l' umido dorso Ida sostenta.
Dietro l' orme di lei volle di nuovo
Scendere invan, che dalla nera barca
Caronte inesorabile il respinse.
Pur sette giorni su la riva assiso
Squallido stette, e senza cibo alcuno,
Di sospiri pascendosi e di pianto.
Ma disperando di placar d' Averno
I Numi alfin sul Rodope, e su l' alto
Eno tornò dagli squiton battuto.
E già nei Pesci entrando il Sole avea
Chiuso il terz' anno, e solitario ognora
D' ogni commercio col femmineo sesso
S' era tenuto Orfeo lontano, o fosse
Di ciò cagion della perduta sposa
L' aspro dolor, o che promesso a lei
Eterna avesse inviolabil fede:
Molte però delle Treicie donne
Arser pel vate, offrendogli le nozze,
E molte fur della ripulsa offese.
Era ivi un colle, e sovra il colle un' ampia
Verde pianura si stendea, ma priva
D' ombra, e del Sole discoperta ai raggi.
Poichè d' Apollo e di Calliope il figlio
Orfeo là giunse, e le sonore fila
Della cetra toccò, videsi tosto
L' ombra apparir, chè d' ogni parte al suono
Corser le piante; la Caonia quercia,
Il pioppo e l' eschio, ed il frondoso faggio,
Ed il vergine ollôr, le molli tiglie,
Il fragile nocciuol, l' utile all' aste
Frassino, e il liscio abete, e l' elce curva
Di ghiande, e il genïal platano, e il pinto
Acero, e il salcio delle rive amante,
E l' acquatico loto, e il sempre verde

Bosso, e l' umile tamarisco, e il mirto
Di color doppio, ed il purpureo fico.
Voi pure, o serpeggianti edere, e voi
Coi mariti olmi, o pampinose viti,
Veniste, e carco di purpuree bacche
Il corbezzolo anch'ei, le picee, gli orni,
E l'alte palme ai vincitor corona,
E di succinta chioma irsuto il pino,
Caro a Cibele, Atide un dì, custode
Eletto al tempio suo, ma poi d'umana
Forma spogliato, e in albero converso.
A questa moltitudine compagno
L'acuto fu piramidal cipresso,
Or pianta, e pria fanciul, caro a quel Dio,
Che tempera coi nervi e il plettro e l'arco.
Infelice garzon! Sacro alle ninfe
Delle Cartee campagne eravi un cervo
Di vasta molè, e tal, che all'erto capo
Ombra facean le diramate corna,
Lisce e lucenti d'ôr: pendulo al collo
Per l'omero scendevagli sul petto
Ingemmato monil, argentea stella
Sostenuta da piccola catena
Tremolavagli in fronte, e dalle orecchie
Pur d'argento pendea gemina bolla.
Egli, perduto il natural timore,
Mansùeto e domestico solea
Le case frequentar, e il liscio collo
Offriva e il muso alle carezze e ai plausi
Di qualsivoglia sconosciuta mano.
Ma più che a tutti, o dalle genti Cee
Ciparisso bellissimo, era caro
Quel cervo a te, tu lui guidar dei verdi
Prati ai pascoli intatti, e a chiare fonti
Abbeverarlo di freschissim'onda,

Ed or ghirlande alle dorate corna
Intrecciargli di fiori, ed or sul dorso
Di lui sedendo, or qua or là godevi
Vagar portato, e con purpuree briglie
La docil bocca moderarne e il passo.
Era il meriggio, e dall' ardente Cancro
Il Sol vibrava gl' infocati raggi;
Stanco ed ansante a riposar su l' erba
Sdrajossi il cervo, e di frondosa pianta
La fresc' ombra godea. Giuntovi a caso,
Con imprudente man d' acuto dardo
Ciparisso il ferì; ma quando poi
Il riconobbe, e dall' acerba piaga
Moribondo il mirò, da doglia vinto
Volle anch' esso morir. V' accorse Apollo;
Che non fe', che non disse, onde conforto
Porgere e freno ad un dolor sì grande
Per sì lieve cagion? Ma tutto invano;
Ei piange inconsolabile, e dai Numi
L' unico don di pianger sempre implora.
Dalle incessanti lagrime consunto
Il sangue alfine, a rinverdir le membra
Incominciaro, ed il dorato crine,
Che giù scendeagli dalla bianca fronte,
Irta chioma divenne, e in duro tronco
Cangiato alzò l' acuta cima al cielo.
Mesto allor Febo sospirando: oh, disse
Caro fanciul, tu da me pianto, e pianti
Saran gli altri da te, presente ognora
Di lutto in segno alle funeree tombe.
Questo bosco di piante il vate avea
Tratto su l' erto colle, ed egli in mezzo
Stava sedendo, e numeroso cerchio
Faceangli intorno ad ascoltarlo accorse
Fere ed augei dai circostanti rami.

Digitized by Google

Allor, poichè col pollice leggiero
Scorse più volte e ritentò le corde,
I suon diversi ad esplorarne, e in giusto
Accordo le temprò, sciolse in tal guisa
L' armonïosa voce: oh madre mia
Celeste musa, dal supremo Giove
Movi, e spira il mio canto; a Giove tutto
Cede nell' universo: io già sovente
Su maggior plettro e il suo poter cantai,
E le vittrici folgori, e i sepolti
Sotto le moli lor Flegrei giganti.
Or di più lieve e più giocosa lira
Ai carmi è d' uopo, onde a cantar m' accingo
Gli antichi amori de' celesti Numi.
Arse del Frigio Ganimede un giorno
Il Re d' Olimpo, e in aquila cangiato,
Con improvviso vol piombò su l' Ida,
E lui ghermendo fra gli artigli in cielo
Portollo, ed ivi suo coppier tuttora
Vérsagli a mensa il nettare soave.
Te pur, d' Amicla giovinetto figlio,
Amabile Giacinto, in ciel riposto
Avrebbe il padre mio, se avverso il fato
Della crescente gioventù sul fiore
Non troncava i tuoi dì. Pur da lui vita
Eterna avesti in qualche modo almeno,
Chè, quante volte a discacciare il verno
Spunta l' amica primavera, tante
Tu pur rinasci, e rifiorendo innalzi
Dal verde cespo l' odoroso capo.
Te Febo amò sovra d' ogni altro, e Delfo
Lungo tempo d' oracoli rimase
Priva, e del Nume suo, mentre al tuo fianco
Compagno inseparabile ei frequenta
D' Eurota i lidi è le Spartane spiagge,

Nè più dell' arco o della cetra ha cura,
E di sè stesso immemore le reti
Dietro portarti non ricusa, e i cani
Guidar per selve e dirupati monti.
Era nell' ora, che a distanza eguale
Dall' orïente e dall' occaso il Sole
Pendea cocente in ciel, quando le vesti
Trattisi entrambi, ed untisi le membra
Preser giocando a gareggiar col disco.
Febo primier librandolo con arte
Lanciollo in aria col robusto braccio
Alto così, che fra le nubi ascoso
Dileguossi allo sguardo, e dopo lungo
Tempo dal ciel sul duro suol ricadde.
Avido allora d' emular la prova
L' impazïente giovane con troppa
Fretta a raccor l' enorme peso accorse,
Che ripercosso dalla dura terra
Gli ribalzò con impeto sul volto.
Di lui non meno impallidir fu visto
Febo a quel colpo; a sostenerlo ei vola
Cadente al suolo, e lo fomenta, e il sangue
Terge, e con erbe il fuggitivo spirto
Studiasi di arrestar; ma vana ogni arte
Riesce, e immedicabile è la piaga.
Qual giglio suol, papavero, o viola,
Se il sottil gambo, a cui tenea, s' infranga
Con l' egro capo abbandonarsi, e a terra
Chinar languendo le appassite foglie,
Non altrimenti moribonda giace
Del giovinetto la pesante faccia,
Che oscillando su gli omeri declina.
Ahi! de' tuoi dì nel primo albòr tu cadi,
Giacinto mio, Febo esclamò; ben leggo
Nella tua piaga il mio delitto a un tempo

E il mio dolor, tu mio cordoglio sei,
E mio rimorso; io sol t' uccisi, e a questa
Mia man si dèe del tuo morir la colpa,
Se colpa è pure un innocente gioco
Ed un tenero amor. Deh potess' io
O dar per te questa mia vita, o teco
Perderla insiem! Ma se ciò vieta il Fato,
Per mio conforto, e per tua gloria almeno
Meco sempre sarai; presente ognora
Al memore pensiero, e su' miei labbri
Il tuo nome vivrà, te la mia cetra,
Te i versi miei celebreranno, e nuovo
Fior rinascendo con dipinte note
Chiara farai del mio dolor memoria.
E avverrà pure un dì, che invitto eroe
Nel fiore istesso si converta, e scritto
Su le tue foglie se ne legga il nome.
Poichè così dell' avvenir presago
Febo parlò, mirabil cosa! il sangue,
Che sparso al suol l' erba tingea, si cangia
A un tratto, e sangue più non è; vermiglio
Dell' ostro al par spuntane un fior, che forma
Al giglio prende somigliante, in questo
Diversi sol, che bianco l' uno, e rosso
È l' altro di color. Nè di ciò pago
Febo, che fu di quel prodigio autore,
Sul fiore istesso il pianto suo con cifre
Di lutto espresse, e su le foglie ahi ahi
Scrisse in dolenti lettere distinto.
Al giovinetto gloriosa è Sparta
D' aver dato il natal: dura la fama
Anco a' dì nostri, e con solenne pompa
Tornansi ogni anno a célebrar tuttora
Sul prisco rito le Giacintie feste.
Ben Amatunta di metal feconda

Vergogna e scorno d' esser patria sente
Delle impure Propetidi del pari,
E del feroce popolo, a cui doppie
Sovra la fronte un dì spuntâr le corna,
Ond' ebber poscia di Ceraste il nome.
Stava dinanzi alla lor soglia un' ara
Sacra a Giove ospital, per empie stragi
Barbaramente profanata e infame;
Cui tinta ognora di sanguigna tabe
Veggendo il passeggier, creduto avrebbe,
Ch' ivi immolata o pecora, o vitello
Si fosse in sacrificio; ed era in vece
D' ospiti il sangue a tradimento uccisi.
Dei crudi riti e abbominandi offesa,
Le sue cittadi, e gli Ofiusj campi
Venere stava per lasciar: ma quale
Questi luoghi a me cari han colpa? disse,
E in che peccâr le mie città? La rea
Gente piuttosto o con l' esiglio paghi,
O con la morte la dovuta pena,
O s' altro v' è, che fra l' esiglio sia
Di mezzo e fra il morir; e ciò, che puote
Essere fuor che trasmutarsi, e forma
E natura cangiar? Mentre decisa
Stava in questo pensier, ma dubbia come
Il potesse eseguir, vide che in fronte
Avean le corna, e di lasciarle intatte
Idea le venne, e il resto poi cangiando
Delle lor membra, li converse in tori.
Pur le oscene Propetidi con lingua
Proterva osaro di negar, che fosse
Venere Dea: fama è però, che in pena
Dall' ira spinte dell' offeso Nume
La lor beltà prostituîr le prime,
Finché, perduto ogni pudor, la fronte

Meretricia indurarono, e cangiate
Fur poi con poca differenza in pietre.
Pigmalïone, che ne avea veduti
I rei costumi, nauseato e offeso
Dei tanti vizj, che natura diede
Al sesso femminil, celibe elesse
Di menar la sua vita, e senza moglie
Lungo tempo restò. Scolpita intanto
In pario marmo femminil figura
Avea perfetta sì, che donna alcuna
Mai non fu vista di bellezza eguale.
Dell' opera sua, chi 'l crederìa? s' accese
L' artefice d' amor. Vera la faccia
Di Vergin par, vive le membra, e credi
Che dal parlar, dal moversi non altro
La trattien, che il pudor: tanto dall' arte
Era l' arte nascosta! Avido e immoto
Ei contemplando la vagheggia, e beve
Dal finto oggetto un vero ardor. Sovente
La mano accosta ad esplorar, se marmo,
O donna sia, nè che sia marmo ei vuole
Credere, o almen di dubitarne egli ama.
Spesso le parla e l' accarezza, e doni
Di conchiglie presentale, e d' elettro,
E liscie pietre, e piccoli augelletti,
E ghirlande di fior. Gode pur anco
Le membra ornar di ricche vesti, e cinge
D' anéi le dita, e di monile il collo,
Ed auree fasce ai fianchi, ed all' orecchio
Lucide appende preziose gemme.
Sacro a Venere intanto il dì festivo
Celebre in tutta Cipro era venuto,
E bianche vacche di dorate corna
Cadean percosse dalla sacra scure,
E fumavan gl' incensi. Al tempio anch' esso

Giunto Pigmalïon, votivi doni
Su l' ara offerse, ed: oh superni Numi,
Timido disse, s' è pur ver, che a voi
Tutto possibil è, datemi a moglie,
Nè dire osò la vergine di marmo,
Ma donna, disse, che somigli a quella
Ch' io di marmo scolpì. Venere intese
L'ascoso voto di quei detti, e in segno
D' amico assenso su l' altar tre volte
Fece scoppiando scintillar la fiamma.
Tornato a casa, la diletta ei corre
Vergine a riveder; s' accosta, e fiso
Pur la vagheggia, e presane la mano
Tepida la sentì: stupido ei crede
Sognar da prima, e fra speranza e tema
Torna di nuovo a ritoccarla, e al tatto,
Siccome cera riscaldata al Sole,
Cedon le carni ammorbidite, e batte
Sotto le dita la tremante vena.
Già colore han le guance, un lento moto
Per le membra propagasi, e le braccia
Si snodano ed i piè, s' apre la bocca,
Ed in confuso suon sembra che tenti
Incerte voci articolar, già donna
Vive e respira, e attonita volgendo
Gli occhi alla luce, a un tempo stesso e il cielo
Vide e l' amante, e di pudore e gioja
Nel vederlo arrossì. Caldo di mille
Affetti allor Pigmalïon si prostra,
E grazie rende alla pietosa Dea,
Che i voti ne ascoltò. Venere volle
Esser presente alle augurate nozze
Preparate da lei; quindi sul fine
Del nono mese il giovanetto Pafo
Ne nacque, e diede all' isola il suo nome.

Digitized by Google

Cinira in questa al giorno uscì: felice!
Se prole non avea. Nefande cose
E orribile dirò: lungi, o fanciulle,
Dal canto mio, nè chi l'udrà credenza
Presti al racconto; ma se vero è pure
Sì gran delitto, ah con la patria mia
Ben mi consolo, e con le Ismarie genti,
Che lungi son dalla profana terra
Che tal colpa produsse; e sia d'incensi,
Di scelti fiori, e di odorosi aromi
Ricca l'Arabia pur, la sola mirra
Deturpa i vanti suoi, nè sì gran prezzo
Questa pianta valea. Cupido stesso
Nega, che te co' dardi suoi ferisse,
Ninfa infelice, e la sua face scolpa
D'un sì nefando ardor; vipereo fiato
E stigia fiamma nell'impuro seno
Una spirò delle Tartaree suore.
Delitto è il padre odiar, ma peggior colpa
E l'amarlo così. Te mille proci
Chieggono a gara, e libera tu puoi
Sceglier qual più ti piace: e un sol non lice.
Ben ella il sente, e a suo poter resiste
All'empie voglie, e l'esecrato foco,
Che la divora, estinguere si sforza.
E fra sè dice; ahi misera! che pensi,
Che pretendi, che ardisci? Eterni Numi,
Santa pietà, paterni dritti, ah voi
Da tanto orror salvatemi, e l'iniqua
Colpa impedite. Oh quale orrendo abisso
Apresi al guardo mio, quai sacre leggi
Offendo, e quali, oimè, confonder osa
Opposti nomi insiem! Marito e padre
Cinira a me sarà? sorella al figlio,
E madre io del fratello? Empia! e non temi,

Digitized by Google

Che si spalanchi ad inghiottirti il suolo,
O ti fulmini il ciel? Non vedi agli occhi
Con la face avventartisi e coi serpi
Scrutatrici dei cor le ultrici Erinni?
Ah finchè hai tempo, e finchè il puoi, ritira
Dal precipizio il piè, rispetta i dritti
Di natura e ragion, soffoca, estingui
L'impura fiamma, e se nol puoi, deh fuggi,
Fuggi, infelice, almen; va tra le fiere
Lungi dal patrio ciel l'onta e i rimorsi
Del tuo delitto a seppellir nei boschi.
Mentre in tal guisa e il suo furor condanna,
E vincere nol sa, Cinira incerto
Tra i molti amanti, che ne ambìan le nozze,
Viene alla figlia, e ne consulta il voto.
Nulla da prima ella risponde, e gli occhi
Fisi tenendo nel paterno volto
D'involontarie lagrime li bagna.
Di virginal timor segno le crede
Cinira, e dolce la conforta, e terge
Il pianto suo; richiesta alfin, qual brami
Marito aver: simile a te, rispose,
Ed arrossì. Le non intese voci
Approva il padre, ed: oh sii tu, le dice,
Sempre sì saggia, e la pietà ne loda.
Al nome di pietà chinò la faccia,
E sospirò la consapevol figlia.
Giunse la notte, e un placido riposo
Gli egri mortali a ristorar discese;
Mirra non già, che l'irritata fiamma
Desta la tiene, e in tempestosa guerra
D'opposti affetti combattuta ondeggia.
Dispera, e tentar vuol, cede e combatte
Alternamente, e si vergogna e brama,
Nè che far deggia, o che farà non vede.

Siccome pianta, che al piagato tronco
L' ultimo colpo della scure aspetta,
E in ogni parte di cader minaccia,
Nè ancor ben sai dove cadrà, tal Mirra
Non innocente più, non rea del tutto
Nel suo pensiero ancor, pende e vacilla
Infra la colpa e la virtude, incerta
Qual trionfi di lor. Decisa alfine,
E dal penoso inutile contrasto
Stanca e convinta, altro rimedio omai
Fuor che la morte ai mali suoi non trova,
E risolve morir. Sorge, ed appresta
Il fatal nodo, e all' alta soglia appeso
L' aureo suo cinto: oh, sospirando dice,
Caro Cinira, addio, della tua Mirra
Piangi la morte, e la cagion ne ignora.
E così detto al nudo collo il laccio
Già disponea. Dalla vicina stanza
L' udì vegliando la nutrice antica,
E l' uscio aperse, e di decisa morte
Visto il truce apparecchio alza le braccia
Atterrita esclamando, il crin si svelle,
E pronta accorre, e i vincoli dal collo
Ne strappa e getta al suol: sicura allora
L' abbraccia, e dolce l' accarezza, e piange;
E di quel laccio la ragion le chiede.
Tace la muta vergine, ed immoti
Tien gli occhi a terra, e di essere scoperta
Duolsi, e detesta l' importuna aìta,
Che il morir le impedì. Pregando insiste
L' amante vecchia, e la canuta chioma
Mostrando e il nudo sen, lei per la culla,
In cui l' accolse al nascer suo, pel latte
Onde bambina la nutrì, scongiura,
Che a sè confidi la cagion nascosa

Qualunque sia del suo dolor. Da lei
Tien rivolta la faccia, e segue Mirra
Sospirando a tacer. Decisa e ferma
Nel suo proposto è la nutrice; e fede
Giurando eterna al suo secreto: ah parla,
Le dice, e lascia che soccorso io possa
Prestarti almen; non è impotente o pigra
La mia vecchiezza: od è furore il tuo,
Ed erbe e carmi ho per sanarti; od opra
E' d' incanti il tuo mal, magico rito
Potrà purgarti; od ira è degli Dei,
E degli Dei con sacrificj e doni
L' ira si placherà. Che altro poss' io
Immaginar? Della tua casa é certo
Prospera la fortuna, e avverso caso
Alcun non v' è, vive la madre, e vive
Il genitor...Del genitore al nome
Mirra si scosse, e dal profondo seno
Trasse un sospiro: e non però sospetto
Venne del vero alla nutrice ancora.
Ma pur travide un qualche amor, e fissa
Nel suo pensier la supplica, e piangente
L' accoglie e asside nel senil suo grembo,
Indi al collo gittandole le braccia:
Ami, le dice, o figlia mia, lo veggio,
Mel celi invan: ma che perciò? giovarti
Posso anche in questo; ogni timor deponi,
Fidati a me; non lo saprà, tel giuro,
Il padre tuo. Dalle sue braccia allora
Slanciasi Mirra furibonda, e il letto
Con la bocca premendo: ah parti, esclama,
Io te ne priego, e il mio pudor rispetta;
Parti, ripete a lei che insiste, o cessa
Dal chieder più: delitto enorme, orrendo
E' quel che cerchi di saper. Ristette

Digitized by Google

Stupìda la nudrice, e sollevando
Le man dagli anni e dal timor tremanti
Prostrasi ai piè della diletta alunna,
E i modi tutti e gli artificj usando
Or l'accarezza, e ai confidati amori
Ajuto le promette, ed or, se tace,
L'ordito laccio e la tentata morte
Mìnaccia di scoprir. Solleva Mirra
Dal letto il capo, e della vecchia al collo
Gittasi, e il sen di lagrime le inonda.
Tentò più volte di parlar, più volte
La ritenne il pudore, e colla veste
Coprendo alfin la vergognosa faccia:
Oh del tuo sposo madre mia felice!
Disse, non altro, e sospirò. Per l'ossa
Della nutrice, che l'intese, un gelo
Corse e un tremito allor, e su la fronte
Irta drizzossi la canizie antica.
Pianse, ammonì, pregò, perchè dal seno
Scuoter volesse il reo furor. Son tardi
Gli avvisi tuoi, la vergine rispose;
Dal labro uscì l'orribile secreto,
Ch'era nel cor sepolto, e l'onta mia
È già palese, or la mia sorte è fissa;
O morir deggio, o il mio desir far pago.
Vivi, rispose la nutrice allora,
Vivi, e pago il farai. Con empia frode
Compiuto sì, ma non celato a lungo
All'ingannato Cinira rimase
Il ripetuto orribile delitto.
Stupor, vergogna, raccapriccio ed ira
L'assolirono a un punto, e in quel momento
D'esser padre obbliò. La spada afferra
Furibondo, e snudandola s'avventa
Contro di lei; ma l'infelice tempo

Digitized by Google

Ebbe a salvarsi, e dal paterno ferro
Col favor delle tenebre notturne
Fuggendo s'involò. Raminga e sola
La patria e i lari abbandonando giunse
All' Arabe palmifere campagne,
E a lungo errando ne' Panchèi deserti,
Alla terra Sabea ristette alfine.
Stanca, e di speme e di conforto priva
Tra la noja di vivere, e il timore
Natural di morir, del voto ignara
Ch' ella facea, con questi detti al cielo
Si rivolse e pregò: pietosi Numi,
Supplicio orrendo io merito, il confesso,
Nè il ricuso soffrir; ma poichè tale
Pur troppo è il fallo mio, che viva, orrore
Ai viventi farei, morta, agli estinti;
Chieggo da voi, che nel punirmi almeno
Me dai due regni escludere vogliate,
E vita a un tempo mi neghiate e morte.
Di cor pentita a confessata colpa
Si placano gli Dei: certo i suoi voti
Lor piacque di esaudir, poichè nell' atto
Ch' ella pregando sta, smossa la terra
Le si ammassò d' intorno ai piè, dall' unghie
Diramate spuntarono radici
Il tronco a sostener, in legno l' ossa,
Restando in mezzo la midolla, e in succo
Il sangue si converse, i grossi rami
Formâr le braccia, e i piccoli le dita,
Ed in corteccia s' indurì la pelle.
Gia il ventre e il petto avviluppati e ascosi
Avea la pianta, e lentamente il collo
Stendevasi a occupar: soffrir non volle
Mirra l' indugio, ed abbassando il capo
Il sepellì nella crescente scorza.

Questa tuttor, benchè di senso priva,
A pianger segue, ed a stillar tenaci
Tepide gocce; in valor sono e stima
Le preziose lagrime, e di Mirra
Serbano il nome in ogni età famoso.
Cresciuto intanto nel materno grembo
Era il concetto Adon, della sorella
Figlio e dell' avo, e già maturo al parto
Sforzava il doppio carcere, cercando
Un varco al dì. S' intumidì la pianta,
E fuori alfin della squarciate scorza
Svilupposi il bambin. Su l' erba molle
L' accolsero le Najadi pietose,
E l' unser poi con le materne stille.
Crebbe egli adulto, e d' ammiranda apparve
Rara beltà. L' invidia stessa il volto
Ne avrìa lodato e le leggiadre membra.
N' arse la stessa Venere, ed è fama,
Che un dì Cupido, nel baciar la madre,
Con l' aurea punta, che sporgea d' un dardo,
Ignaro la ferì. Trafitta un grido
Diede, ed il figlio con la man respinse
Venere allor, ma non credè la piaga
Profonda sì qual si trovò dappoi.
Della beltà del giovinetto accesa
D' altro non cura; e di Citera i lidi,
E dall' ondoso mar la cinta intorno
Pafo, e la metallifera Amatunta
Più non frequenta, e la pescosa Gnido;
Nè in ciel si vede più; l' Olimpo stesso
È posposto ad Adon. Con lui sol ama
Passare i lunghi dì, con lui comuni
Ha le cure e i pensier; e avvezza pria
A un ozio molle, e in grembo ai fiori, e all' ombra
Solo occupata in arricchir di nuovi

Fregi la sua beltà, sciolta ora i crini,
Nuda il ginocchio e di Dïana all' uso
Succinta il manto, per foreste e dumi
E monti il segue ognor compagna, e i cani
Esorta, e belve di sicura preda,
Timide lepri e imbelli damme e cervi
Cacciando va; ma da' cignai feroci
Lungi si tiene, e da' voraci lupi;
E gli orsi d'unghie orribilmente armati
Schiva, e i leoni sbranator d' armenti.
E te pure a schivarli esorta e prega,
Diletto Adone, e di gridar non cessa:
Fuggi dai forti, e i fuggitivi incalza,
Nè provocar con tuo periglio e mio
Le audaci belve, a cui natura diede
Di nuocer armi, nè sì vana lode
A tal prezzo cercar: non l'età tua,
Non la beltà, che Venere già mosse,
Delle feroci immansuète fiere
Gli occhi e il cor moverà. Fulmini in bocca
Hanno gl' irsuti orribili cignali,
E dei leoni furibonda è l' ira
Ed in odio a me son. Chiedi, qual n' abbia
Giusta ragione? a te dirolla, e udrai
D' antica colpa meritata pena.
Ma dalla lunga insolita fatica
Stanca or mi sento, e all' ombra ecco ne invita
Opportuno quel pioppo, e molle seggio
La fresch'erba presenta; ivi, se il vuoi,
Sediamo entrambi; ed ivi entrambi assisi
Venere incominciò: forse tu pure
Udito un giorno d' Atalanta avrai,
Che i più veloci valorosi atleti
Nel corso superò. Vera è la fama,
E dubbio fu, se maggior pregio avesse

Digitized by Google

Nell' agil piede, e nel leggiadro volto.
Consultato l' oracolo da lei
Sovra la scelta dello sposo: ah fuggi,
Rispose il Dio, fuggi le nozze; eppure
Vorrai fuggirle invan: priva vivendo
Di te stessa sarai. Da tal minaccia
Atterrita la Vergine frequenta
Celibe i boschi, e l' importuna turba
Scaccia dei proci, e ne spaventa i voti
Cai patti che propon. Nessuno, dice,
Speri ottenermi se nel corso pria
Vinta non sono; a gareggiar coi piedi
Venga chi di me vuol; fia la mia mano
Premio del vincitor, pena dei vinti
Sarà la morte. Ingiusta legge e cruda!
Ma che non può l' amor? a questa legge
De' proci accorre il temerario stuolo,
E al cimento si espon. Presente a questo
Certame iniquo Ippomane sedea
Semplice spettator: e come mai,
Dice, una moglie a prezzo tal si cerca?
E il folle amor dei giovani condanna.
Ma poichè il manto ella depose, e il corpo
Leggiadro e destro egli ne vide e il volto,
Attonito rimase, ed: oh perdono,
Sollevando le man, perdono, esclama,
Chieggo a voi che accusai, noto non m' era
Di tal premio il valor: e mentre il loda,
D' amor s' accende, ed in suo cor desìa
Che alcun non resti vincitore, e tema
Ed invidia ne ha già. Ma perchè dunque
Imbelle e vil sì gran fortuna anch' io
Non m' accingo a tentar? giova agli audaci
Sovente un Dio. Così dic' egli, e intanto
Dinanzi a lui la vergine veloce

Trasvola e passa, e benchè al guardo sembri
Rapida più che partica saetta,
Pur non il corso ei ne contempla e ammira,
Ma la bellezza, che dal corso acquista
Grazia maggior, poichè la mobil aura,
Che incontro spira alle veloci piante,
Fa gli alati talari e il pinto lembo
Dell' auree fasce, onde la gamba è cinta
Sotto il ginocchio aventolar, e sciolta
Scherza la chioma su l' eburnee spalle.
Mentr' ei guardando sta, l' ultima meta
È già trascorsa, e il meritato serto
La vincitrice vergine incorona.
Gemono i vinti, e pagano morendo
Del folle ardir la pattuita pena.
Ma dai funesti miserandi esempi
Non atterrito il giovane s' avanza
In mezzo al circo, e gli occhi in lei fissando:
Vergine illustre, ed a che cerchi, ei dice,
Facile vanto a superar gl' inerti?
Meco t' affronta, ed o fortuna arride
A' voti miei, nè ti dorrai, cred' io,
D' esser vinta da me; figlio mi vanto
Di Megaréo, d' Ocnestio ei nacque, a cui
Nettuń fu padre, e pronipote io sono
Del Dio del mar, nè di mia stirpe indegni
Ho spirti e cor; o tu me vinci, e fama
Eterna almen da tal vittoria avrai.
Mentr' ei così dicea, pietosa in volto
Essa lo guarda, ed in suo core incerta
Se vincer brami, od esser vinta: ah, pensa
Fra sè, qual Nume alla beltà nemico
Perdere il vuole, e della vita a rischio
Funeste nozze a ricercar lo spinge?
Tanto non val la destra mia. Nè il vago

Volto, che pure lo potrìa, me move,
Ma l'età sua tenera ancor; aggiungi
L'animo invitto e sprezzator di morte
E la Nettunia origine, e più poi,
Ch'ei m'ama, e tanto in ottenermi ei pone
Pregio e valor, che se la sorte il nieghi,
È disposto a morir. Deh, finchè lice,
Generoso garzon, fuggi, rinuncia
Al sanguinoso talamo; fatali
Son le mie nozze, e i tuoi desir far paghi
Meglio altrove potrai; donzella alcuna
Non vi sarà, che la tua man ricusi.
Ma perchè tanta per lui sol mi prendo
Cura e pensier, se rimirai tranquilla
Gli altri perir? Ah s'ei così pur vuole,
Se dall'esempio di tant'altri istrutto
Ancor non é, tal sia di lui. Ma dunque
Ei perirà sol perchè m'ama, e in premio
Avrà da me dell'amor suo la morte?
Cruda Atalanta, la vittoria tua
Odio ed orror ti frutterà, non lode.
Pur mia colpa non è. Volesse il cielo,
Ch'ei desistesse, o s'ei non è più saggio,
Fosse almen più veloce. Oh come ride
Il volto suo di giovanil bellezza!
Ippomane infelice, ah non m'avessi
Tu veduta giammai! di viver degno
Eri, e s'io fossi più felice, e il fato
Nol vietasse nemico, il sol tu sei,
Che meco avrebbe il talamo diviso.
Così diss'ella, e che far debba ignora,
E inesperta in amor ama, e nol sente.
Impazïenti il popolo e i primati
Chieggono intanto il corso usato, e allora
A me rivolto il giovanetto eroe

Supplice prega : o Citerea m' assisti
Nel gran cimento, e tu l' ardor proteggi,
Che m' accendesti in sen. Portaron l' aure
A me nel ciel le sue preghiere, e n' ebbi
Mosso il cor da pietà, ma breve tempo
Per soccorrerlo avea. Celebre un campo,
Parte migliore della Cipria terra,
Avvi, che dagl' indigeni chiamato
Fu Tamaseno, al culto mio già sacro,
E dagli antichi abitatori in dote
Al mio tempio assegnato, in mezzo a cui
Una pianta sorgea, che d' oro i frutti
Nutriva, e d' oro i crepitanti rami.
Ratta là corsi, e tre divelti pomi
In man portando a Ippomane tornai,
E da nessun, fuorchè da lui veduta,
Il ricco don presentogli, e dell' uso,
Che farne a tempo egli dovea, l' istrussi.
Dieder le trombe il segno, e dalle sbarre
Slanciansi entrambi, e col veloce piede
Segnano l' orme su le polve appena.
Crederesti di lor, che a piante asciutte
Radere il mare, e che potrian correndo
Su bionda messa non piegar le spiche.
Al giovinetto aggiungono coraggio
Del popolo il favor, e il plauso, i gridi
Di chi gli dice : Ippomane, t' affretta,
Tronca gl' indugi, or d' impiegare è tempo
Tutte le forze tue, corri, fa core,
Il premio vincerai. Di queste voci
Dubbio restò, se Ippomane godesse,
O la vergine più. Deh quante volte
Potendo oltrepassar sospese i passi,
E dal sembiante vagheggiato gli occhi
Ebbe pena a staccar ! Dal las o fianco

*

Stentato intanto il giovane traea
Anelando il respiro, e ancor distante
Era la meta. Un dei tre pomi allora
Gitta ei lungi da sè; stupì dall' oro
La vergine sedotta, e per desìo
Di possederlo deviò dal corso.
Ippomane trapassa, e d' alto plauso
Il circo echeggia; ella riviene, e il tempo
Perduto emenda accelerando il passo.
Poi ritardata dal secondo pomo,
Che di nuovo ei gittò, di nuovo il giunge
E dinanzi gli è già. L' ultima parte
Restava ancora del cammino: o Dea,
Cortese a me di sì gran dono, or d' uopo
È dell' ajuto tuo, diss' egli, e il terzo
Pomo nei campi obliquamente ei lancia
A distanza maggior, onde più lungo
Ritàrdo avesse al ritornar. Sospesa
La vergine ristette e in dubbio alquanto,
Se dietro al pomo o nò correr dovesse:
Io la forzai; nè questo sol, ma peso
Maggiore aggiunsi alla raccolta preda,
E doppio inciampo al suo ritorno opposi.
Della dimora Ippomane profitta
Oltrepassando, e vincitor la meta
Guadagna, e ottien le sospirate nozze.
Or di', mio caro Adon, pârti che tali
Fossero i merti miei, che obbligo averne
Eterno a me dovessero? Nè grazie
Resero ingrati al Nume mio, nè incensi
Porsero all' are, nè votivo dono.
Arsi, il confesso, d' improvviso sdegno
A tanto oltraggio, e memorando esempio
Dar volli in loro, che l' età future
A rispettarmi ammaestrar potesse.

Ed ecco i colli lor, morbidi pria,
Copronsi a un tratto di vellose giubbe,
Le braccia in gambe cangiansi, e le dita
Curvansi in unghie, si dilata il petto,
E scopa il suol la setolosa coda.
Spiran dal volto ire e minaccia, ed esce
Dalla lor bocca di parole in vece
Orribile ruggito, han nelle selve
Per talamo il covile, ed or leoni,
Tremendi agli altri, di Cibele al carro
Domi dalla sua man mordono il freno.
Or tu cauto da questi, e in un dall'altre
Feroci belve, che a pugnar son use,
Fuggi, o diletto Adone, onde non torni
A' miei non men, che a' giorni tuoi funesto
Un temerario ardir. Questi a lui diede
Venere avvisi, e gli aggiogati cigni
Spinse per l'aria a vol, ma vani rese
I suoi consigli il giovanil talento.
Aveano i cani, seguitando l'orme
Di fresco impresse, da nascosa macchia
Tratto a caso un cignal. Vistolo appena
Sbucar dal bosco, impazïente Adone
Il dardo scaglia, e con obbliquo colpo
Lievemente il ferì. Svelse ei dal fianco
Con l'ampie zanne la sanguigna freccia,
E dietro a lui, che pauroso fugge
Sicuro loco a ricercar, si avventa
E il giunge, e sotto l'anguinaglia i denti
Càcciagli, e il getta moribondo al suolo.
Sul lieve carro Citerea non era
In Cipro giunta ancor, quando da lungi
Del giovinetto i gemiti conobbe,
E tosto addietro i bianchi augei rivolse;
E dall'alto veggendolo nel sangue

Digitized by Google

Volgersi steso e palpitar morendo,
Balza dal cocchio, e disperata i crini
Straccia e le vesti, e si percote il seno;
E coi Fati lagnandosi: ah, non tutto,
Dice, ei sarà di vostro dritto almeno:
Chè del mio pianto monumento eterno
Farò che resti, e ripetute ogni anno
Solenni feste del mio duol memoria
E di Adone faranno, e il sangue suo
In fiore io cangerò. Lecito un giorno
A Proserpina fu della rivale
Cangiare il corpo in odorosa menta,
Ed io d' Adone nol potrei? Ciò detto,
Ne asperse il sangue di nettaree stille,
Che tocco appena dal liquor soave
Intumidì, come d' estiva pioggia
Soglion le lievi bolle, ed in brev' ora
Purpureo fior d' anemone spuntonne,
Pari a quel, che dal Punico si vede
Melagrano produr: ma breve vita
Egli ha però, chè le caduche foglie
Non tenaci allo stel distacca il soffio
Dei venti stessi, che gli danno il nome.

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Pietra è un Serpente: e le Baccanti piante
Si fanno; e divien oro con l' arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante.
Febo dàgli asinina orecchia in pena.
Hanno Apollo e Nettuno uman sembiante.
E Peleo Tetì in varie forme affrena.
Dedalione è angello; e un lupo sasso.
Volano Alcione e Ceici, e Esaco lasso.

Mentre in tal guisa col soave canto
Il Tracio Orfeo le implacidite fiere
Traeva e i sassi, e le seguaci piante,
Ecco le donne Ciconi, d' irsute
Pelli velate i furibondi petti,

Digitized by Google

Dalla cima di un tumulo vicino
Videro il vate, che accoppiando stava
I carmi al suon dell' Apollinea lira;
E di lor una la disciolta chioma
Squassando all' aura: ecco, esclamò, colui,
Cha i nostri amori colle offerte nozze
Orgoglioso sprezzò. Disse, e sul volto
L' asta avventògli, che di frondi ingombra
V' impresse sì, ma senza piaga, il segno.
L' arme scagliata dal secondo braccio
Un sasso fu, che s' arrestò per aria
Vinto dal doppio armonico concento,
E quasi supplichevole e pentito
Caddegli innanzi ai piè. Cresce e s' inaspra
La guerra intanto, e dalle furie invase
S' affollano le femmine crudeli
In atto di ferir; pur l' armi tutte
Vinte col canto ed ammollite avrebbe
D' Apollo il figlio, ma le grida insane,
E gli ululati, e i timpani, e le tibie
Tale un romore alzarono, che il canto
Più non s' udì, nè della cetra il suono,
Ed allor fu che gli assorditi sassi
Del sangue alfin si tinsero del vate.
E pria le crude Menadi coi gridi
Lungi scacciaro spaventando il folto
Stuol di fere ed augei, che al vate intorno
Facean teatro, attoniti al suo canto;
Poi contra lui le sanguinose mani
Alzando gli si avventano, siccome
Storno d' augelli, se vagar tra giorno
Vider notturno gufo, o come cani
Spinti a timido cervo in chiusa arena.
E i pampinosi mirti, a sì crud' uso
Non destinati, e dure zolle e rami

Distaccati dagli alberi, ed un nembo
Lancian di pietre; e perchè al rio furore
Non manchin arme, in que' contorni a caso
Sparso uno stuolo di villan robusti
Stavano, parte con gli aratri, e parte
Con vanghe e marre, con sarchielli e zappe
Lavorando il terren. Tutti alla vista
Del femmimile esercito baccante
Posersi in fuga, e del lavor su i vuoti
Campi lasciaro in abbandon gli arnesi.
Questi le furie inviperite a gara
Tosto afferraro, e dalla fronte ai tori
Svelte le corna, all' anelata strage
Corser d' Orfeo, che supplice le braccia
Stese, e pregò la prima volta invano.
Dalle mani sacrileghe trafitto
Cadde morendo, e da quel labbro, oh Dio!
Che avvivò i sassi ed ammansò le fiere,
Esalò in aria il fuggitivo spirto.
Te i mesti augei, te le pietose belve
Piansero, Orfeo, le dure selci e i boschi,
Che tante volte i carmi tuoi seguiro;
I fiumi stessi accrebbero col pianto
Le torbid' onde, e per gran lutto i crini
Le Najadi e le Driadi sciogliendo
Di negre vesti si mostrâr coperte.
Giacciono sparse su i deserti campi
Le lacerate membra, e il tronco capo
E la cetra galleggiano su l' Ebro.
Ed oh stupor! mentre a seconda il fiume
Portale a nuoto, in flebil suon la lingua
Mormora, e in suono flebile la cetra,
E in flebil suon rispondono le rive.
Ma dalla foce del nativo fiume
Già fuori uscite, e giunte in mar, l' ondoso

Digitized by Google

Fiotto sul lido le gettò di Lesbo.
S' accosta al teschio su l' arena esposto
Un orrid' angue, e la sanguigna chioma
Lambe, ed anela ad addentarne il volto.
Ma Febo allor comparve, e lui, che stava
Già di mordere in atto, arresta, e immoto
Così com' era con le fauci aperte
In pietra l' indurì. L' ombra del vate
Scese sotterra, e riconobbe i luoghi
Già pria veduti: d' Euridice in traccia
Corse, e nel bosco la trovò de' mirti
Dolente ancor della seconda morte.
Nel primo incontro da trasporto mossi
Cupidi al collo s' avventâr le braccia.
Là dei lor casi ragionando insieme
Passeggian ambo; ei l' accompagna, e segue,
O la precede, è impunemente or gode
Mirare in faccia, chè il severo Pluto
Nol vieta più, la racquistata sposa.
Non però Bacco un sì crudel delitto
Impunito lasciò, chè afflitto e irato
Pel sacro vate de' suoi riti ucciso,
Tutte le donne Emonidi, che ree
Della sua morte fur, converse in piante;
E le dita dei piedi ad una ad una,
Mentre partir volea, nel duro suolo,
In radice allungandole, confisse.
E come augel, che nell' ascosa rete
Pose gli artigli, e prigionier si sente,
Agita l' ali per fuggire, e i lacci
Co' sforzi suoi più strettamente annoda,
Tal ciascuna di lor, che il passo tenta
Mover, nè il può, si svincola e dibatte
Col corpo invan, chè la tenace e fitta
Radice al suol costringela e ritiene;

Digitized by Google

E mentre cerca ove le dita, e dove
L' unghie sono ed i piè, crescer da terra
Vede la scorza, e avviluppar la gambe;
Vuole il fianco percotersi, e percote
Duro legno la man; già legno è il petto,
Gli omeri legno, e agli occhi tuoi se credi
Rami diresti, e rami son, le braccia.
Nè basta a Bacco ciò, ma i Tracj campi
Lascia, e seguito da miglior corteggio,
Del suo Timolo alle fiorenti vigne
Vassene tosto, e del Pattolo ai lidi,
Benchè per oro non famoso allora,
Nè ricco ancor di preziose arene.
Seguono il Nume e Satiri e Baccanti,
Usato coro, ma Sileno solo
Manca tra lor, che titubante e oppresso
Da vecchiezza e dal vin, preso nei campi,
E con serti di pambini legato,
Venne dai Frigj agricoltor condotto
Alla regia di Mida, che nell' orgie
Dal Tracio Orfeo prima inziato, e poi
Istrutto appieno dal Cecropio Eumolpo,
Sileno accolse con piacer, compagno
De' sacri riti, e con solenni feste
Per dieci giorni ed altrettante notti
Celebrò di un tanto ospite l' arrivo.
Già l' undecima aurora in fuga poste
Avea le stelle, allorchè il Re nei campi
Di Lidia venne, e al giovinetto alunno
Silen restituì. Contento il Nume
Dell' ajo suo ricuperato, a Mida
Diè l' arbitrio di scegliere qual dono
Volesse in ricompensa. Ei che dovea
Dell' offerta abusar: deh fa, rispose,
Che tutto ciò che dal mio corpo tocco

Sarà, cangisi in ôr. Consentì Bacco
All' incaute sue brame, e in cor gl' increbbe
Ch' ei non avesse miglior don richiesto.
Vassene lieto il berecintio eroe
Godendo del suo mal; nè ben sicuro
Della promessa ancor, con dubbia mano
Tutto egli tocca, onde accertarne il vero.
Credulo appena agli occhi suoi da bassa
Quercia un ramo divelle, ed ecco il ramo
Aurea verga divien; da terra un sasso
Raccoglie, e d' oro biondeggiar lo mira;
Tocca una gleba, e col possente tatto
Massa d' oro la fa; d' aride spiche
Un pugno ei miete, e d' oro è già la messe;
Spicca un pomo da un albero, e donato
Dall' Esperidi il credi; all' alta soglia
Se il dito accosta, scintillar la vedi
Di lucid' oro, e l' onda stessa, in cui
Lava le man, dalle sue man giù stilla
Tal, che d' Acrisio tenterìa la figlia.
Ebbro di gioja in sè non cape, e finge
Tutto già d' ôr. Gli apprestano la mensa
I suoi ministri di vivande elette
Abbondante e di pan, quand' ecco o il pane
Ei tocca, e il pan s' irrigidisce, o i cibi
Tenta coi denti masticar, e i denti
Premon lamina d' ôr; mistò coll' acqua
Accosta ai labri il vino, e liquid' oro
Giù dalle labbra distillar si vede.
Del nuovo caso attonito e dolente,
Povero in sua ricchezza, odia e detesta
Ciò che prima bramò, di fame e sete
Ai cibi in mezzo ed ai liquor già sviene,
E a perir va dal fatal oro oppresso.
Prostrasi a terra, e le lucenti braccia

Digitized by Google

Levando allora al ciel: perdono, esclama,
Padre Lenèo, peccai; pietà, ti prego,
Abbi del mio periglio, e me da questa
Splendida morte liberar ti piaccia.
Son placabili i Numi: al Re pentito,
Che la sua colpa detestando accusa,
Bacco perdona, e il dono suo ripiglia.
E perchè in lui dell' oro orma non resti,
Nè seme alcun: vanne, gli dice, al chiaro
Fiume, che scorre non lontan dai Sardi,
E costeggiando la scoscesa riva
Incontro all' onda andrai, finchè salendo
Alla sorgente arriverai del fiume:
Giunto colà nella spumosa fonte,
Ov' esce in maggior copia, attuffa il capo
E il corpo a un tempo, e il tuo delitto astergi.
Vassene Mida all' indicato fiume
E il capo vi tuffò, passò trasfusa
L' aurea virtù dal corpo uman nell' onde,
Ed irrigate dall' antica vena
Si veggono tuttor ne' Frigj campi
Di pallid' oro biondeggiar le glebe.
Mida abborrendo le ricchezze e l' oro,
Alla campagna ritirossi e ai boschi,
Pane seguendo abitator de' monti;
Ma stolida la mente in lui rimase,
Nè del Pattolo ripurgaron l' onde
Il crasso ingegno, che dovea di nuovo
Essere a lui fatal: poichè là dove
L' ardua sua cima nel soggetto mare
Contempla il Tmolo, e col declive dorso
Quinci ai Sardi confina, e quindi ai muri
Piccoli sì, ma celebri d' Ipepa,
Stavasi Pan i suoi silvestri carmi
Recitando alle Ninfe; e folle osando

Digitized by Google

Sprezzar di Febo al paragon la cetra,
A gareggiar con lui scese, ed il Tmolo
Giudice elesse all' inegual tenzone.
Sovra il suo monte il vecchio Nume allora
Grave si assise, e dall' arboree frondi
Le orecchie liberò; solo di quercia
Cingegli un ramo la cerulea chioma,
E dalle tempie pendongli le ghiande.
Poi vôlto a Pan; ecco già pronto è, disse,
Il giudice ad udir. Il Dio del gregge
Diè fiato alla sua rustica zampogna,
Ed all' incolto villereccio suono
Mida, che a caso si trovò presente,
Estatico restò: Poichè diè fine
Il capripede Nume, a Febo il sacro
Tmolo rivolse ad ascoltar la faccia,
E del suo capo secondando il moto
Anch' esse a Febo si voltâr le piante.
Ei coronato del Parnasio alloro
Il biondo crin, della purpurea veste
Strascica al suolo il ricamato lembo,
Con la manca sostien l' erburnea lira
Sparsa di gemme; e nella destra ha il plettro.
In tal guisa atteggiato il Delio Nume
Da pria mostrossi, e coll' esperta mano
Poi ritoccando le sonore corde,
L' armonia ne destò. Commosso e vinto
Il sacro Tmolo dal divin concento
Ordina a Pan, che all' Apollinea cetra
Le sue sottometta boschereccie canne.
Tutti fer plauso al suo giudicio; il solo
Mida dissente, e d' ingiustizia accusa
La sentenza del Dio. Sdegnossi Apollo,
E a sì stolide orecchie umana forma
Di ritener vietò; lunghe ed acute

E mobili le rese, e dentro empille
Di bianchi velli e folti; il corpo tutto
Restò qual pria, la sola parte rea
Giusta pena soffrì; da capo umano
Spuntano fuori d' asino le orecchie.
  Egli però d' ascondere procura
La sua vergogna, ravvolgendo al capo
In doppio giro le purpuree bende.
Ma il servo suo, che i lunghi crin solea
Tosarne, l' adocchiò; nè osando altrui
Quel che vide scoprir, nè in sè potendo
Ritenerlo e tacer; vassene solo
In mezzo ai campi, e il suol vi scava, e dentro
L' aperta buca susurrando in basso
Suono confida il suo secreto, e quindi
La smossa terra riponendo ancora,
Colmò la fossa; e le sepolte voci
Coperse, e se ne andò. Ma sorse fu breve
Nel loco istesso di palustri canne
Tremula selva, che svelò l' arcano,
Ed il servo tradì; poichè commossa
Allo spirar del vento in suono quasi
D' umana voce sibilar s' ascolta,
E ripetendo le parole udite,
Di Mida accusa le asinesche orecchie.
  Dal Tmolo parte vendicato Apollo,
E il mare augusto oltrepassando, a cui
Elle, figlia di Neftele, diè nome,
Su i Frigj campi dal suo vol discese.
Del Reteo seno alla sinistra costa,
Ed alla destra del Sigèo s' inalza
Un' ara antica, dedicata e sacra
A Giove Panomfleo. Di là lo sguardo
Girando il Dio, Laomedonte vide
I fondamenti ad inalzare inteso

Della nascente Troja; ma le mura
Crescevano a stento, e spese immense ancora
Richiedeva il difficile lavoro.
Apollo allora con Nettun vestendo
Sembianze umane al Frigio rege offriro
L' opera loro, e patteggiarne il prezzo
Ei promise, e accettò. Sorse costrutta
Per man de' Numi la città, ma l' empio
Perfido Re d' aver mercè promesso
Non pur negò, ma doppiamente reo,
Alla menzogna lo spergiuro aggiunse.
Ah no, del tuo sacrilego delitto,
Disse Nettun, non impunito andrai;
E ai lidi tosto dell' avara Troja
L' acque sue tutte rovesciando, fece
Dei campi un mare, e l' empia ville intorno
E le fatiche dei cultor sommerse.
Nè di ciò pago condannò la figlia
Del reo tiranno a miserabil pasto
Di marin mostro; ma legata al duro
Scoglio la sciolse, e liberolla Alcide,
Che poi, chiedendo invan, prezzo dell' opra,
I promessi destrier, col padre iniquo
Acceso di furor della due volte
Spergiura Troja debellò le mura.
Nè Telamone ad Ercole compagno
Senza preda restò; del Re la figlia,
La liberata Heslone, a consorte
In premio ottenne: il suo fratel Peléo,
Che anch' egli fu di quell' impresa a parte
D' altra chiaro era già divina moglie,
E superbo del suocero Nerèo
Più che dell' avo; chè nipoti a Giove
Furono molti, a Dea marito un solo.
Poichè all' equorea Tetide predisse

Proteo già un dì, che partorir dovea
Un giovinetto, che maggior del padre
Vinto ne avrebbe in fresca età le imprese;
Quindi geloso non volendo Giove
Che nessun mai nell' Universo tutto
Fosse di lui maggior, benchè di viva
Fiamma ardesse per lei, canto s' astenne
Dalla marina vergine, e a Peléo
Eroe mortal le nozze sue concesse.
Ei felice vivea padre d' Achille,
E a Tetide marito, e di una sorte
Prospera sempre e a' suoi desir seconda
Godè lunga stagion, ma tanti beni
Coi rimorsi viziò, reo della morte
Del fratel Foco; onde cacciato in pena
Del suo delitto dai paterni lari
Profugo giunse alla Trachinia terra,
Dove con giusto e placido governo
Il figlio di Lucifero Ceice
Regnava allora, a cui nel volto il chiaro
Fulgor ridea della paterna stella;
Ma dolente in que' giorni, e ben diverso
Da quel di prima, chè il destin piangea
Del perduto fratel. D' Eaco il figlio
Poichè là giunse dal cammino stanco,
E dalle cure travagliato e oppresso,
Fuor delle mura in un' ombrosa valle
Lasciò la greggia e il numeroso armento,
Ch' ei traeva con sè, quindi con pochi
Compagni suoi nella cittade ammesso
Dinanzi al Re con supplichevol destra
Stendendo un ramo di bendato ulivo,
Chi sia gli espone, e di cui figlio, e solo
Tacquegli il suo delitto, e di sua fuga
Fingendo altra cagion, chiedegli e il prega,

Che alla campagna, o alla città gli accordi
Ed ospizio ed asilo; a cui cortese
Il Trachinio signor: sono, rispose,
Anche alla plebe i miei tesori aperti,
Ed ospitale è il regno mio; tu poi
A questi sensi miei novelli aggiungi
Stimoli più possenti, il chiaro nome
E la stirpe da Giove; or cessa dunque
Di perder tempo in vane preci, e pensa
Che meco ognor dividere potrai
Quanto qui vedi; ed oh! veder potessi
Cose migliori, e in così dir piangea.
Del pianto suo, del suo dolor qual fosse
L' aspra cagione attonito e pietoso
Con i compagni suoi Peléo richiese,
E alle richieste loro in questi accenti
Ceice ripigliò: forse credete,
Che questo augel, che di rapina vive
Terror degli altri augei, le penne e l' alî
Avesse ognor; no, v' ingannate, egli uomo
Fu, fratel mio, Dedalïon di nome,
Figlio ei pure di lui, che in ciel l' aurora
Risveglia, e colle stelle ultimo parte.
D' animo egli era e d' indole feroce,
E l' istinto conservane; la pace
Io godea coltivar, egli la guerra,
E molte genti e molti Re sommise
Col suo valor, con cui per l' aria augello
Cacciando or va le timide colombe.
Padre egli fu di Chione, fanciulla
Bella così, che di tre lustri appena
Fu desïata da infiniti proci.
Nè dell' amore de' mortali oggetto
Sol fu, ma piacque ai Numi ancor. Di lei
Arser Mercurio e il biondo Dio. Dal primo

Digitized by Google

Nacque di furti Antiloco maestro,
Che dell' arti paterne emulo, il nero
Cangiare in bianco e il bianco in ner sapea;
E dal secondo Filemone, esperto
Cantor di versi, e citaredo insigne.
Ma che giovolle esser due volte madre,
Figlia di forte eroe, nipote a Giove,
Sposa a due Numi? Ahi! che sovente nuoce
Soverchio onor, che a insuperbir conduce.
Vana di sua bellezza osò per vanto
Preferirsi a Diana, e le sembianze
Criticarne e sprezzar. D' ira gelosa
La Dea s' accese, e con sorriso amaro:
Or ben tosto il vedrem, disse, ed almeno
Se non col volto piacerò coi fatti;
E incurvò l' arco, e d' un acuto dardo
Le trapassò la meritevol lingua.
Volle gridar la misera, ma senza
Voce rimase; nè i tentati accenti
Seguîr gli sforzi suoi; cadde, ed esangue
L' alma a un tratto esalò. Fra le mie braccia
Moribonda io l' accolsi, e d' aspra doglia
Trafitto io pure a' mio fratel tentai
Dar conforto, ma invan; stupido e muto
Ei resta, e tal le mie parole ascolta,
Qual sordo scoglio il mormorar dell' onde.
Piange, sospira, e la perduta figlia
Disperato deplora, e quando poi
Arder la vide sul funereo rogo,
Tre volte anch' esso nell' accesa fiamma
Di gittarsi tentò, tre volte addietro
Distratto a forza, s' involò con fuga
Precipitosa, e simile a giovenco,
Che di ronzanti calabron sul collo
Sente gli acuti pungoli, trascorre

Per monti e valli; e parvemi il suo corso
Già più veloce dell'umano, e che ali
Avesse ai piè; nè al mio chiamar s'arresta,
E per insano di morir desìo
Rapido sale del Parnaso in cima.
N'ebbe Apollo pietà; mentr'ei da un alto
Scoglio gittossi, il sostentò su l'ali
Pendulo in aria, e il fece augello, e adunco
Rostro gli diede, e acuti artigli, e forze
Maggior del corpo, e di rapina istinto
Coll' antico valor. Truce sparviero
Per tutto il cielo agli altri augéi fa guerra,
Nè perdona ad alcun; dolente ei cerca
Nel mal, che agli altri fa, sfogo al suo duolo.
Mentre in tal guisa del fratello i casi
Il figlio di Lucifero racconta,
Ecco andando con veloce corso
Ivi arrivar Atenore Focéo,
Che degli armenti di Peléo custode
Con lor rimase, e al suo signor rivolto:
Ah, Peléo, grida con tremante voce,
Nuncio a te vengo di funesta strage.
Dilla, qual ella sia, d'Eaco il figlio
Intrepido rispose: inarca anch'esso
Il ciglio in atto d'ascoltar Celce,
E per l'ospite trema. Ai curvi lidi,
Così ripiglia Atenore, condotto
Ai curvi lidi avea del mar lo stanco
Dal cammin lungo e polveroso armento
Nell'ora appunto, che cocente in cielo
Pendeva il Sole alla metà del corso;
Giunto appena colà, parte de' buoi
Su l'arena sdrajatasi godea
I vasti campi contemplar dell'acque,
Parte d'intorno a lenti passi errava;

Nuotavan altri, e dall' ondoso piano
Sporgeano i colli e le cornute teste.
Ivi sul lido non lontan dal mare
Ergesi un tempio, non adorno o ricco
Di marmi e d'oro, ma di rozze travi
Coperto, e chiuso da un antico bosco,
A Nereo sacro e alle Nereidi, e il seppi
Da un pescator, che su l'aperta spiaggia
Per diseccarle distendea le reti.
Congiunto al tempio si dilata in giro
Un ampio tratto di terren, cui l'onda
Dello stagnante mar fece palude,
Alga e canne l'ingombrano, e la cinge
Densa d'acquosi salici una selva.
Quand'ecco fuor di quel palustre asilo
Strepitando fra gli alberi un gran lupo,
Belva immane sbucar, e i vicin luoghi
Minaccioso atterrir; di spuma e sangue
Grondan le zanne fulminanti, e fiamme
Spirano gli occhi più che bragia rossi;
E benchè sembri incrudelir per fame
Ed ira insiem, pur vince l'ira in lui,
Poichè digiuno nell' estinta preda
L'ingordo ventre satollar non cura,
Ma le stragi moltiplica, ed intero
Par ch'egli aspiri a sterminar l'armento.
Molti de' nostri ancor, ch'erano accorsi
Alla difesa, dall' orribil fiera
Uccisi fur; di sangue il lido e l'onda
Prima rosseggia, e le paludi intorno
Ai muggiti rimbombano de' buoi.
Ma che più qui si tarda? Ogni dimora
Perigliosa divien, nè il rischio lascia
Più tempo a consultar: se qualche avanzo
Dell'armento riman, coll'armi tosto

A salvarlo corriam. Qui tacque il servo
Ma conscio e ricordevole Peléo
Del suo delitto, non così del grave
Danno s'attrista e duol, come lo punge
Rimorso e tema, che vendetta questa
Della Nereide Psamate non sia,
Onde l'ombra placar del figlio ucciso.
Ordina intanto a' suoi guerrier Celce,
Che d'aste e strali s'armino, e con loro
Ei disponsi ad uscir, ma dal tumulto
La sua consorte Alcïone riscossa,
Tremante accorse, e non del tutto colta
Le chiome ancor su gli omeri le scioglie;
E stretta al collo del marito il prega
Con parole e con lagrime, che ajuto
Mandi, e non vada, e nella sua non voglia
Due vite espor. Cortese a lei Peléo
Rivolto allor la rassicura, e dice:
Bella regina, il tuo timor deponi;
Assai per me coll'accordarmi asilo
Facesti già, nè soffrirò, che or l'armi
Prendansi, e vano anco sarìa: dell'onde
Meglio è il Numé invocar. Sublime torre
Su la rocca sorgea, gioconda vista
Ai già stanchi nocchier: su quella ascesi,
Sparsi sul lido i lacerati buoi
Sospirando rimirano, e di strage
Non sazio ancor l'assalitor feroce
Di sangue il muso e i lunghi peli intriso.
Quindi Peléo con umile preghiera
Verso del mar le tese braccia innalza,
E la cerulea Psamate scongiura
Di depor l'ira ed apprestar soccorso.
Ella non cede al suo pregar, e appena
Supplice Teti per lo sposo ottenne

Digitized by Google

Da lei grazia e perdon: ma non s'arresta
Però la fiera, e del gustato sangue
Avida, fatta ognora più, ricusa
Richiamata ubbidir, finchè coi denti
Fitta nel collo d'un giovenco ucciso
In marmo si cangiò. Tutte ritenne,
Tranne il grigio color, le forme antiche;
Ch'ei più lupo non è bianca la pietra
Indica; e toglie lo spavento al guardo.
Non però il Fato al profugo Pelèo
Su queste terre di restar permise,
Ond'ei vagando ai popoli Magneti
Giunge, e col mezzo del Meonio Acasto
La colpa espìa della fraterna morte.
Celce intanto dall'acerbo caso
Turbato anch'egli del fratel perduto,
Ed inquieto pe' prodigj tanti
Che ne seguîr, d'andarsene risolve
A consultar gli oracoli celesti,
Conforto e lume dell'umane menti,
Del Clario Dio; poichè il profano Forba
Co' Flegj suoi chiusa tenea di Delfo
La via coll'armi, onde spogliarne il tempio.
Del suo consiglio ad informar l'amante
Alcïone si accinse. Al tristo avviso
Impallidì la misera, e le corse
Un freddo gel per l'ossa, e giù dagli occhi
Un caldo rio di lagrime dirotte.
Tentò tre volte di parlar, tre volte
I singhiozzi interruppero ed il pianto
Le pie querele: ed, oh, diletto sposo,
Dissegli alfin, qual colpa mia cangiato
Ha il tuo core per me? dunque diviso
Dalla tua cara Alcïone coraggio
Hai di restar, e a così lunga via

Esporti, abbandonarmi? e fosse almeno
Per terra il tuo cammin, che doglia sola,
Non tema avrei del tuo partir: ma il mare,
Sì, mi spaventa il mar. Vidi poc' anzi
Tavole e vele su la nuda arena,
Gettati avanzi di naviglio infranto,
E negli eretti tumuli sul lido
Vuoti dei corpi lor leggonsi i nomi
Dei naufraghi nocchier. Nè ti seduca
Vana lusinga che sicuro andrai
Perchè genero ad Eolo tu sei,
Che Re dei venti li governa, e placa
Il mare a voglia sua. Poichè dal chiuso
Carcere usciro, alcun non v' è che possa
Più frenarli o restar; lecito è tutto
Alla lor furia, e in lor balìa la terra
Rimane e il mar; e fin l'aeree nubi
Squarciano, e fuor con gli urti lor ne fanno
Le folgori scoppiar. Più li conosco
E più li temo (e li conobbi io certo,
Poichè fanciulla io li vedeva, e spesso
Fremer gl' udìa nella paterna casa).
Chè se da' prieghi miei, consorte amato,
Vincer non puossi il tuo consiglio, e sei
Risoluto a partir, deh teco almeno
Me pure accetta, al fianco tuo tranquilla
Parmi sarò, nè temerò che i mali,
Che amendue soffrirem, qualunque sia
Sarà comune almen la sorte nostra,
E il vasto mar valicheremo insieme.
  Dalle pietose lagrime, e da questi
Teneri detti dell' Eolia sposa
Il sidereo Celce in sen commosso
Sentesi il cor, che d' un uguale amore
Ardea per lei, ma non però depone

Di partire il pensier, nè ch' ella a parte
Venga del rischio a consentir s' induce.
Pur molte cose a confortar risponde
Il suo timor, me tutto indarno; aggiunse
Una promessa alfin, che sola valse
L' egra mente a calmar: lunga è, le disse
Ogni dimora, il so, ma pur ti giuro
Pei patrj Lari, se destin nol vieti,
Di ritornare a te: pria che due volte
Compia la Luna il giro suo. Ciò detto,
Ordine dà, che dal navil si tragga
Spalmata nave. Al comparir di questa
Ritornano ad Alcïone su gli occhi,
Quasi presagio di sinistro evento,
Le lagrime a spuntar; gli ultimi amplessi
Gli dà, l' ultimo addio, nè al duol reggendo
Cadde col corpo tramortito a terra.
Salpano allora i marinar dal lido,
Ed a forza allontanano Celce
Chiedente pur novelli indugi, e in doppio
Ordine i remi con le forti braccia
Traendo al petto a misurati colpi
Squarciano l' onde. Attonita rivenne,
E gli umidi occhi Alcïone levando
Vide lo sposo su la curva poppa,
Che alto le mani a lei stendea; le stese
Ella pur verso lui, gli estremi segni
Di congedo iterando, e poichè i volti
Non distinguonsi più, la nave almeno
Segue col guardo, e questa pur dagli occhi
Scomparsa alfin, la sventolante insegna,
Su la cima dell' albero contempla.
Poichè dal porto remigando usciti
Si allargarono in mar, fa i lunghi remi
Il pilota sospendere alle sponde,

E i corni inalza delle antenne, e tutte
Giù spiegando dall' albero le vele
Il vento accoglie, che secondo spira.
O non ancora, o a mezzo il golfo appena
Era la nave pervenuta, e lungi
Del par restava e l' una e l' altra terra,
Quando a gonfiarsi biancheggiando i flutti
Verso la sera incominciaro, e l' euro
Con più forza a spirar. Su via le antenne
A calar tosto, e ad ammainar le vele,
O compagni, affrettatevi, turbato
Grida il pilota; ma il sonoro fischio
Della procella ed il fragor dell' onde
A' suoi cenni contrastano, nè voce
Lasciano alcuna udir: pur tutti a gara
Spontaneamente accingonsi i nocchieri
Parte i remi a sottrarre, e parte i fianchi
Del naviglio a munir; questo giù cala
Dall' albero le antenne, e quel ripiega
Sollecito le vele, altri fuor l' acqua
Gettano, e il mar rifondono nel mare.
Crescendo va della tempesta intanto
L' orrida furia, e scatenati i venti
Pugnando insiem sconvolgono dall' imo
Fondo l' irato mar. Trema lo stesso
Condottier della nave, e che far deggia,
O qual ordine dia confuso ignora,
E stupido riman del rischio estremo,
Che d' ogni arte è maggior: strider le corde
S' odono, il legno cigolar, di sotto
L' onda muggir, di sopra il tuono, e miste
Degli atterriti marinar le grida.
Gonfiasi e sbalza l' agitato flutto
Le nuvole a spruzzar; ed or dal fondo
Tutte svolgendo le giallicce arene

Il color ne riflette, ed or più nero
Dell' onda stigia appar, o in vasto piano
Sdrajasi, e il vedi biancheggiar di spume.
Del flutto i moti e le vicende alterna
La nave anch' essa, e dalla cima quasi
D' un monte d' acque sotto sè talora
Di veder crede l' acheronte aperto,
Ed or sepolta in cupo abisso, e chiusa
D' argini ondosi, dal profondo averno
Il ciel lontano contemplar le sembra.
Spesso percossa dal terribil urto
Dell' acque immense alto rimbomba, e geme
Non altrimenti che da spessi colpi
Di macchina mural crollante rocca.
E come suol dall' impeto del corso
Prender forza lïone e incontro all' armi
Fiero avventarsi e alle protese lance
Tale incalzata dai fischianti venti
Contro i ripari dell' armate sponde
L' onda s' avanza, e orribile sovrasta.
Già le travi sconnettonsi, e disciolto
Il glutine tenace, apronsi larghe
Pessure al flutto vincitor, che inonda.
Dirotta pioggia dalle nere nubi
Diluvia, e sembra che disciolto in acqua
Cade nel mare il cielo, e al ciel s' unisca
Tumido il mar: inzuppansi le vele,
Grondan le sarte, e cogli aerei nembi
Si confondono insiem gli equorei flutti.
Non luna più, nè stella appar, ma fosca
Regna, e su l' acque stendesi la notte,
Che delle doppie tenebre s' addensa
Del nembo, e sue; sol ne dirada il bujo
Luce maligna di frequenti lampi,
Che gli occhi abbaglia, e all' atterrito sguardo

Digitized by Google

Scopre del mar la spavantosa faccia.
E nella nave già tentano a salti
Lanciarsi i flutti, e come avvien fra stuolo
D' assalitor, che montano la breccia,
Che un più di tutti coraggioso e destro
Balza primier su gli alti merli, e pone
Nell' ostil terra vincitore il piede,
Tal fra l' onde, che incalzansi, portando
Ai fianchi eccelsi della nave assalto,
Con impeto maggior la decim' onda
Sublime avanza, e della stanca nave
Le sponde alfine a sormontar riesce.
Parte dunque del mar tentava ancora
Di fuori il legno superar, e parte
Dentro era già; la sbigottita turba
Trema, siccome in assediata rocca
Tremano chiusi i cittadin, che parte
Mirano de' nemici entro le mura,
E il resto fuor, che per entrar s' aggrappa.
L' arte vien men, muore il coraggio, e manca
Di salute ogni speme, e quanti flutti
Si veggono inoltrar, tante paventa
Morti ciascun: questi sospira e piange,
Quello attonito resta, uno beati
Chiama color, che tomba avranno, e un altro
Coi voti implora i sordi Numi, e invano
Al non veduto ciel le braccia inalza;
Che il vecchio padre, e chi il fratel ricorda,
E chi la casa abbandonata e i figli,
Ognun ciò che ha più caro. Alcïone sola
Sta di Ceïce nel pensier, di lei
Sol parla, e lei sol brama, e pur contento
E che lungi ella sia; stender le braccia
Al caro lido, e alla paterna casa
Volger vorrebbe almen gli ultimi sguardi,

Ma dove sia non sa, sì densa e buja
Dell' atre nubi e della notte ó l' ombra.
Dal procelloso turbine divelto
L' albero è già, rotto il timon; si gonfia
Superba omai delle rapite spoglie
L' onda, e sdegnosa sogguardar dall' alto
Sembra l' onde minori; e alfin piombando
Con sonoro fragor, qual se dall' ime
Sue radici divelto il Pindo, o l' Ato
Precipitasse in mar, sul vinto legno
Cade, e immensa rovesciasi, e col peso
E in un coll' urto nei profondi gorghi
Sepolto l' affondò. Sommersa giacque
La maggior parte dei nocchier, sol pochi
Spuntano a galla, e aggrappano nuotando
Gli sparsi avanzi del naviglio infranto.
Ceïce anch' ei con quella man, con cui
Strignea lo scettro, d' afferrare or cerca
O l' albero, o il timone, e il padre invoca,
Ed il suocero invan, ma più sovente
Alcïone chiama, e quante volte el puote
Libero respirar, l' amato nome
Va ripetendo in fioco suon, che misto
Mormorar s' ode al fremito dell' onde.
E mentre nuota invan, nè più speranza
Ha di vederla, ei brama almen che il flutto
Porti sul patrio lido agli occhi suoi
Le naufraghe sue membra, onde conforto
Abbian di pianto, e sepolcral riposo.
Ma nero avanza e sollevato in arco
Tumulo d' acque immenso, e sul suo capo
Frangesi e il preme, e in sempiterna notte
Dentro gli ondosi vortici l' avvolge.
Oscuro fu, nè conoscibil quasi
Quella notte Lucifero, e dall' alto

Digitized by Google

Ciel non potendo tramontar, il volto
Paterno almeno in densa nube immerse.
Alcïone intanto, del destino ignara
Del suo consorte, le solinghe notti
Sta numerando impazïente, e il manto,
Che per lui tesse, a terminar s'affretta,
E quello, ond'essa pure ornar si vuole
A festeggiarne il sospirato arrivo,
Che promettesi invan: suppliche e incensi
Porge a tutti gli Dei, ma più sovente
Il sacro tempio di Giunon frequenta,
E per lo sposo suo, che più non vive,
Fa voti e prega, perchè salvo ei torni
E sollecito a lei, nè d'altre voglia
Preferirle l'amor: ahi! questo solo
Di tanti voti esaudir gli Dei.
Impietosita alfin, nè più soffrendo
Giuno, che a piè dell'are sue le mani
Stendesse invan quell'infelice, ad Iri
Volgesi, e a sè la chiama, e: va, le dice,
Fida ministra de' comandi miei,
Scendi del Sonno alla magion rimota,
E il prega a nome mio, che un sogno tosto
Voglia spedir, che di Ceïce estinto
L'immagine ad Alcïone presenti,
E del funesto suo destin l'informi.
Sì disse Giuno, ed Iride la veste
Pinta a mille color s'indossa a un tratto,
E calando dal ciel sul lucid'arco,
Del Nume arriva all'indicata reggia.
Giace vicina alle cimmerie rupi
Scavata a fondo in solitario monte
L'ampia spelonca, al neghittoso Sonno
Secreta sede e non turbato asilo.
Dove, o sorga dal mar, o nel mar cada,

O penda alto dal ciel, il Sol non giunge
Co' raggi a penetrar; le folte nebbie,
Ch' esalano dal suol, lascianvi appena
Un incerto crepuscolo di luce.
Non gallo mai col mattutino canto
Sveglia l' aurora, nè il silenzio rompe
Ivi latrante cane, o stridul' oca,
Nè fera, o greggia, o sibilar di frondi
Mosse dal vento, né d' umana lingua
Articolato suon: profonda regna
Muta quïete, e sol dall' ima rupe
Sgorga un lento ruscel d' acque letèe
Che mormorando languido fra i sassi
Sopisce i sensi, ed a dormire invita.
Su la soglia dell' antro, e tutto intorno
I papaveri nascono e l' altr' erbe,
Dal di cui latte poi l' umida notte
Spreme il sopor, che dall' opaco lembo
Scuote e diffonde a ristorar la terra.
Porta non avvi nella casa tutta
Onde evitar, che al volgersi non strida
Su' rugginosi cardini, nè alcuno
Veglia all' aperto limitar custode;
Oscure e ignude le pareti, ed alto
S' erge isolato della grotta in mezzo
Soffice letto e morbido di piume,
Che d' ebano nerissimo le sponde,
D' ebano ha i piedi, e nero panno il copre.
Ivi sdrajato colle membra stese
In languido torpor supino giace
Il corpulento Nume, e intorno a lui
Su le negre ali i multiformi sogni
Vagando vanno in tanto numer, quante
Sono spiche sul campo, in bosco frondi
E sul lido del mar minute arene.

Digitized by Google

Poiché ripose nella grotta il piede
Iride, e con le man da sè rimosse
L'opposta folla de' volanti sogni,
Al folgorar della dipinta veste
Si rischiarò la stanza, e gli occhi il Sonno
Torpidi e gravi sollevando appena,
E di nuovo chiudendoli, e sul petto
Ricadendo col mento, alfin si scosse,
E appoggiato sul gomito, a che venga,
Sbadigliando le chiese; a cui la ninfa:
Sonno, Dio placidissimo, ristoro
Della stanca natura, e dolce obblìo
Delle cure del dì, piacciati un fido
Sogno spedir nella Trachinia terra,
Che imitando del naufrago Ceïce
Il simulacro, ad Alcïon si mostri.
Così brama Giunon. Parte ciò detto
Iride, che ai sonniferi vapori
Più non resiste, e per le membra un lento
Letargo agli occhi serpeggiar sentendo
Fuor della grotta involasi, e per l'arco,
Onde scese poc' anzi, al ciel rimonta.
Il Nume allor tergendosi le luci,
Fra l'infinito popolo de' sogni
Morfeo chiamò, che sovra ogni altro il vanto
D'esprimer ha gli umani volti, i gesti,
E fin le vesti, e le maniere e il passo,
E della voce il suon; ma le figure
Umane sol, non altra cosa imita.
Avvene un altro, che in augello, e in pesce
Cangiasi, e in fera, e in lubrico serpente,
E in ogni altro animal: Icelo i Numi
Lo chiamano, e Fobetore i mortali.
Fantasi è il terzo a simulare esperto
Vere sembianze, e questi or onda, or pianta,

Digitized by Google

Or sasso appar, e le infinite adombra
Di senso prive inanimate cose.
Ai soli Duci, e ai Re sogliono questi
Mostrar la notte i volti lor; pel volgo
Gli altri vagando van. Non bada il Sonno
Alla folla, e cacciandola da parte,
Morféo trascelse, e poichè d'Iri i detti
Gl'impose d'eseguir, languido gli occhi
Richiuse, e coricandosi di nuovo
Entro il molle origlier nascose il capo.
Senza strepito alcun l'ali quïete
Scuote Morféo tra l'ombre, e giunge in breve
Nell'Emonia città: tosto dal tergo
Depon le penne, ed a Ceìce un volto
Prende somigliantissimo, e in tal guisa
Lurido, esangue, e senza veste al letto
S'affacciò della misera consorte.
Umida avea la barba, e giù pareva
L'onda stillar dalle inzuppate chiome.
Ei sul letto chinandosi, e dagli occhi
Pianto versando: ah! in fioca voce esclama,
Di', riconosci, Alcïone diletta,
Il tuo Ceìce, o trasformato e guasto
E' dalla morte il mio sembiante? mira;
Ràvviserai del tuo consorte in vece
La nud'ombra di lui. Nulla i tuoi voti,
O cara, a me giovâr; sommerso io giacqui;
Credilo pure, e il mio ritorno omai
Non prometterti invan. Torbido l'Austro
In mezzo ai flutti dell'Egéo la nave
Sorprese ed affondò: Tra i gorghi avvolto
Io caddi, e l'onda entrandomi per bocca
Chiuse al tuo nome, e al mio respir la via.
Nè da vago romor, o incerto avviso
Odi l'acerbo caso: a te sicuro

Digitized by Google

Nuncio e fedel vengo a narrarlo io stesso.
Su dunque sorgi, e di lugubre ammanto
Vèstiti, e piangi, ond' io nel cupo Averno
Senza onore di lagrime non scenda.
Sì disse, e il suon delle parole imita
In guisa tal, che di Celce crede
Alcïone udir la nota voce, e i gesti
Fin delle mani ravvisar le sembra.
La misera dormendo e piange e geme,
E pel letto dibattesi, e le mani
Stende allo spettro, d'abbracciar credendo
L'amato sposo, e l'aria stringe: ah ferma,
Grida, aspetta, ove vai? dovunque sia
Andremo insiem. Da' gridi suoi cacciato
E dal veduto simulacro è il sonno.
Essa gli occhi da pria (chè pronti i servi
Eran col lume a quel romore accorsi)
Gira intorno a guardar, s'ivi ancor sia
Quel che ora vide, e poichè più nol trova,
Stracciasi i lini, e il sen percote e il volto,
Nè sciogliere cura il biondo crin, lo strappa
Con disperata man. Di tanto lutto
Chiesto il perchè dalla nutrice: ah! grida
Alcïone non è più, morta essa pure
È col consorte suo: cessate omai
Dal consolarmi, ogni conforto è vano;
Ei naufrago perì. Lo vidi io stessa,
Il riconobbi, e stesi a lui le mani
Per trattenerlo dal partir. Nud' ombra
Era sì, ma verace ombra e palese
Del mio Celce. Il suo sembiante, è vero,
Non era più quello di pria, nè gli occhi
Scintillavan del solito splendore:
Pallido, ignudo, e del marino flutto
Grondante il crine ancor, misera il vidi;

In questo luogo si fermò, su questa
Sponda appoggiossi (e in così dir riguarda,
Se ancor vestigio vi rimanga impresso).
Ahi! questo è, questo, ch' io temea, presaga
Del ver pur troppo, allor ch' io te pregava
Di non lasciarmi per esporti all' onde
Instabili del mar. Ma teco almeno,
Poichè partir per non tornar dovevi,
Fossi venuta anch' io, chè un solo istante
Della tua vita non avrei perduto
Da te divisa, ed un comun destino
Le anime avrebbe e i nostri corpi unito.
Ora oimè teco senza te m' aggiro
Naufraga anch' io, me pur trasporta il flutto
Benchè lontana, e nel mio cor più fiera
Che in mezzo al mare la tempesta io provo.
Ed io potrei viver così, tormento
Soffrir sì crudo? Ah nè il potrei, nè il voglio.
A te la morte m' unirà ben tosto
Indivisa compagna, e se non fia
Che il cener nostro nel sepolcro accolga
Un' urna sola, incisi almen nel sasso
Si leggeranno i nostri nomi insieme.
Vietale il duol di parlar oltre, e segue
Pur singhiozzando a piangere, ed immota
Nel suo dolore e attonita rimane.
Sorto appena il mattin balza dal letto,
Esce di casa, al lido giunge, e torna
Sul loco istesso, onde veduto avea
Il consorte partir; e mentre assorta
In sua tristezza all' ultimo congedo
Va ripensando, e ciò ch' ei fe', ch' ei disse
Fra sé ripete, chè presente tutto
Avea pur anco, un non so che da lungi
Vede a fior d' acqua galleggiar, che a corpo

Sembra simìl ; pur ciò che sia da prima
Dubbio riman , ma poichè l'onda alquanto
Sospinto l'ebbe , manifesto alfine
Corpo apparì : chi sia non sa , ma pure
D'un naufrago la vista il cor le turba
Con tristo augurio , e di pietà commossa ,
Quasi un estraneo compiangendo : oh ! dis e ,
Miser chïunque sei , misera teco
La moglie tua , se n' hai. Spinto dal flutto
S'avanza il corpo , e più che il mira , cresce
In lei l'affanno ed il terror : s'accosta
Quel sempre più , già s' avvicina al lido ,
Già presso é sì , che può del volto i tratti
Distinguer l'occhio , e ravvisar chi sia.
Era Ceïce. Ahi ! ch'egli è desso , esclama
Con alto strido , e disperata , il volto ,
Le vesti , il crin si lacera , e stendendo
Le man tremanti : ah in questa guisa dunque
Ritorni a me , consorte mio ? Ciò solo
Disse , e non più , chè soffocò la voce
L'impeto del dolor. Sorgea sul lido
Mole di sassi fabbricata ad arte ,
Che la prim'ira sostenea de' flutti ,
E l'urto rintuzzavane. V' ascese
Alcïone sopra , e che il potesse a tutti
Parve stupor : ma già volava , e l'aria
Con le nate pur or penne battendo ,
L'onda somma del mare augel radea ,
Misera ! e mentre vola un tenue grido
Manda , che sembra un querulo lamento ,
E poichè sul cadavero natante
Giunse a posare il piè , l'ali novelle
Per abbracciarlo aperse , e freddi baci
Sul volto suo col duro rostro impresse.
Dubbio restò , se la sentì Ceïce ,

O se pel moto dell' instabil onda
Il capo sollevò. Certo è, che i Numi
N'ebber pietade, e in somigliante augello
Conversero lui pur. Soggetti entrambi
A un eguale destin, mutuo rimase
L'amor, nè il patto conjugal si sciolse.
Or congiungonsi insieme ed hanno prole,
E sette giorni placidi d'inverno
Alcìone sta su i galleggianti nidi
L'ova ogni anno a covar; sicuro è il mare
In quel tempo e tranquillo, Eolo i venti
Tien chiusi, e l'onde a' suoi nipoti appiana.
Fu tra la turba, che sul lido accorse
Al dolente spettacolo, un buon vecchio,
Che i due veggendo innamorati sposi
La mutua fe lodonne, ed, o foss'egli;
O un suo vicin: ah quello ancor, soggiunse
Che là vedete a vol radere il mare
Augel di gambe esili e lungo collo,
(Ed accennava con la mano un mergo)
Fu regia prole, e se all' origin prima
Vuolsi montar, progenitori suoi
Furon Ilo ed Assaraco, e il rapito
Dal sommo Giove Ganimede, e il vecchio
Laomedonte, e Priamo, che visse
Gli estremi dì dell' infelice Troja.
Padre gli fu quest' ultimo, e fratello
Ettore il grande, e se immaturo fato
Nel primo fiore nol colpìa degli anni,
Valore a quello del fratello eguale
Or forse avrebbe, e non minor la fama:
Quantunque della illustre Ecuba figlio
Ettore fosse, ed Esaco (chè tale
Fu il nome dell' augel) furtiva prole,
Come ne corse il grido, a' piè dell' Ida

Dalla ninfa Alexiroe nascesse,
Del bicorne Granico oscura figlia.
Fin da fanciullo per istinto egli ebbe
In odio le città; secreti monti,
Lungi dal fasto delle corti, amava
Di frequentare, e l' umili campagne,
E ben di rado nell' Iliache mura
Solea riporre, e nella reggia il piede.
Non indole però rustica avea,
Nè il petto inaccessibile all' amore.
A caso un dì, da lui cercata prima
Per ogni selva invano, Esperie vide
Leggiadra figlia del Cebrenio fiume,
Che asciugava per gli omeri disciolte
Le chiome al Sol su la paterna riva.
Ella veduta involasi, qual suole
Cerva da lupo, od anitra, cui lungi
Dal natìo lago lo sparvier sorprese.
Ella fugge, ei l' insegue, ambo veloci,
Per amor l' un, l' altra per tema; ed ecco
Serpe nascoso con acuto dente
Punse alla bella fuggitiva il piede,
E il velen vi lasciò. Cadd' ella, e in breve
Sì crebbe il mal, che ne perdè la vita.
Fuor di sè dal dolor Esaco abbraccia
L' esangue corpo, ed: ahi! piangendo esclama,
Duolmi ch' io ti seguìi; ma nè disastro
Sì funesto io temei, nè a sì gran prezzo
Possederti io volea. Misera! or giaci
Vittima oimè di due: t' uccise il serpe,
Io ne fui la cagion; ma ben più reo
Di lui sarei, se non porgessi almeno
Colla mia morte all' ombra tua conforto.
Disse, e dall' alto d' un alpestre scoglio,
Che roso al basso il rauco flutto avea,

Precipitossi in mar. Nell' onda molle
Teti pietosa accolselo, ed il corpo
Vestì natante d' improvvise penne,
Che a galla il sostentarono. Sdegnossi,
Che suo malgrado il ritenesse in vita
L' importuno soccorso, e fermo pure
Di terminare il suo dolor morendo,
Col capo in giù rituffasi di nuovo
In fondo al mar, ma risospinto in alto
Dal lieve ingombro delle asciutte piume,
La prova istessa a replicar si ostina,
Piomba alterno, e rimonta, e invan di morte
La via negata senza fin ritenta.
Per lunga doglia ei dimagrò, le gambe
Si attenuaro, ed allungossi il collo.
Ama e frequenta il mar, e perchè in lui
Suole immergersi ognor, Mergo si chiama.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

In marmo si trasforma un gran Serpente;
Ed Ifigenia in vaga e gentil Cerva.
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente;
Fanno guerra i Centauri aspra e proterva.
Ceni maschio divien, forte e prudente;
E in fiero augel la vita sua conserva.
Periclimeno fassi in forme mille.
Apollo in Pari uccide il fiero Achille.

Priamo ignaro che vivesse il figlio
Trasformato in augel, pianselo estinto,
E vuota tomba eressegli, e v' incise
Ettore il nome, e co' fratelli suoi
D' esequie l' onorò: Paride solo

Digitized by Google

Mancò lontano al lagrimoso ufficio,
E a Troja poi nella rapita sposa
Portò guerra fatal; chè mille navi
Seguiro, e tutte le pelasghe genti
L' ospite infido a vendicar l' oltraggio.
Nè tarda la terribile vendetta
Stata sarìa, se non rendeano i venti
Del mare impraticabile la via,
Onde all' Euboiche spiagge Aulide a lungo
Ritenne poi l' impazïente flotta.
Là mentre a Giove i sacrificj usati
Stavano apparecchiando, acceso appena
Su l' ara il foco, smisurato drago
Videro i Greci arrampicarsi al tronco
Di verdeggiante platano, che stava
All' altare vicin. Un nido in cima
V' era con otto augei, cui tutti il crudo
L' un dopo l' altro nell' ingordo ventre
Con la madre ingojò, volante invano
Con meste grida ai cari figli intorno.
Stupinne ognun; ma l' augure Calcante,
Di Testore figliuol, del ver presago,
Il fausto augurio interpretando: oh, disse,
Gioite, o Greci, vincerem; fia lungo
L' assedio sì, ma crolleran distrutte
Dopo nove anni le Trojane mura.
Così diss' egli; ed il serpente allora,
Così com' era avviticchiato ai rami,
Su l' albero impetrì; di serpe il sasso
Ritiene ancor l' immagine natìa.
Ma non però del mar placasi l' ira,
E segue il vento nell' Aonie spiagge
La flotta ad arrestar; e v' ha chi crede,
Che a Troja voglia perdonar Nettuno,
Che fabbricò della città le mura.

Calcante no, ch' ei non ignora, e chiaro
Il dice ancor, che di Diana offesa
Col sangue d' una vergine si deve
L' ira placar. Della sua figlia al nome
Agamennon raccapricciò, si oppose;
Ma poiché cesse alfin privato affetto
Alla pubblica causa, e dal Re vinto
Il padre fu, dinanzi all' are il casto
Sangue a versar dai sacerdoti venne
Fra il comun pianto Ifigenìa condotta.
N' ebbe la Dea pietade; opaca nube
Agli occhi allor de' spettatori oppose,
E in mezzo al canto e ai sacri riti è fama,
Che al sacrificio sopponesse in vece
Dell' inviolata vergine una cerva.
Dalla dovuta vittima placato
Dunque lo sdegno di Diana, il mare
Calmarsi anch' esso, e prospero si vide
Spirar da poppa a mille navi il vento,
Che dopo molti alfin rischi e fatiche
Salve approdaro alla bramata arena.
Un luogo v' ha dell' Universo in mezzo,
Che fra la terra e il cielo e il mar riposto,
Ai tre regni è confin; d' onde ciò tutto,
Sia presso o lungi, che nel mondo accade,
Chiaro si scorge, ed ogni suon si ascolta.
Ivi abita la Fama; in alta rocca
Pose l' albergo, ed infiniti fori
E porte innumerabili vi aperse,
Che notte e giorno spalancate danno
Libero ingresso: di sonoro bronzo
Costrutte sono le pareti, e tutte
Fremon le stanze, e le parole udite
Sentonsi replicar. Quiete mai
Là dentro in luogo alcun, nè un solo istante

Mai silenzio non v' è; non peró s' ode
Alto rumor, ma di sommessi accenti
Un incessante mormorìo, qual suole
Udito di lontan fremere il mare,
O di scoppiata folgore l' estremo
Tuono, che sordo romoreggia e langue.
L' atrio riempie l' affollata turba
Che viene ognora e va; volano mille
Bisbigli intorno, e favole, e novelle,
Che il ver col falso divulgando vanno,
E chi di lor le vuote orecchie gode
Di vane ciance riempir, chi narra
Ciò che dagli altri udì: di bocca in bocca
Esagerati passano i racconti,
Ognun v' aggiunge, e intatta mai non resta
La misura del ver. Ivi la cieca
Credulità s' aggira, ivi l' incauto
Presuntùoso error, le vane gioje,
I costernati pallidi spaventi,
E gli stupori attoniti, e le sparse
D' incerto autor sedizïose voci.
Nel luogo eccelso più siede la Dea
Vegliante ognora, e ciò che in mare e in cielo
Ed in terra si fa, contempla, e gira
Sul mondo tutto esploratrice il guardo.
Ed ella fu, che delle Grece navi
L' arrivo tosto divulgò; nè giunse
Inaspettata sì grand' oste ai Teucri,
Che la città munirono, ed al lido
Corser lo sbarco ad impedir. Tu primo,
Protesilao, così prefisse il Fato,
Riposto il piè su l' ostil terra appena,
Cadi trafitto dall' Ettorea lancia.
Caro ai Greci costò nel primo incontro
De' Trojani il valor, d' Ettore il braccio,

Digitized by Google

Non ben cognito pria; ma nè con poco
Sangue anch'essi impararono i Trojani
Ciò che potean le Greche destre in guerra.
Già di strage rosseggiano le rive
Del mar Sigeo, di mille morti altero
Cigno sen va, Nettunia prole; ed alto
Sul cocchio Achille col peliaco pino
Le schiere abbatte, e d' Ettore; o di Cigno
Cercando, in Cigno incontrasi, e lui sceglie
Primo scopo al suo sdegno; era dai Fati
Al decim' anno riserbato Ettore.
Scosse ei sul collo a' suoi destrier le briglie,
E al corso gl' incitò, dirige il carro
Contro al nemico, e coll' invitto braccio
Librando il dardo: oh, di lontan gli grida
Chi che tu sia, questo conforto almeno
Nella tua morte, o giovinetto, avrai,
Che per man cadi dell' Emonio Achille.
Disse, e l' asta scagliò; non colpa certo
Del braccio fu, nè deviò dal segno
L' asta, ma non ferì; con vano colpo
Percosse ottusa, e ribalzò dal petto.
Inclito figlio dell' equorea Dea,
Disse, allor Cigno, chè ben noto a noi
Giugni per fama, e a che stupir (stupìa
Di fatti Achille), che da piaga immune
Io rimanga a' tuoi colpi? Ah non quest' elmo,
Che insigne miri di criniera equina,
Nè questo scudo, al mio sinistro braccio
Inutil peso, mi salvâr: io n' uso,
Come suol Marte, ad ornamento solo,
Non a difesa. E ben potrei d' ogn' arme
Svestirmi tutto, e le mie membra ignude
Dal ferro invulnerabili, vedresti
Illese rimaner. Concesse il Fato

Alla mia diva origine un tal dono,
Ch' io da una figlia semplice non nacqui
Di Nereo; ma di lui che a Nereo stesso
E alle sue figlie, e a tutto il mar comanda.
Disse, e contro d' Achille un dardo ei vibra
Che nello scudo infiggesi, e trapassa
La ferrea lastra, ond' é coperto, e nove
Bovini dorsi, e al decimo s' arresta.
Scosselo il forte Eroe, poi contro lui
Un secondo ne invia, che senza piaga
Giunse egli pur; replica un terzo, e intatto
Mira il rival, che a non temuti colpi
Scoperto espone ed indifeso il corpo.
D' alto furore ei divampò, qual suole
Toro irritato nell' aperto circo,
Che invan le corna nel purpureo panno
Stanca cozzando, e a pur cozzar s' ostina.
Dubbio gli venne, che la ferrea punta
Caduta fosse, ei guardavi, ed al legno
Confitta la trovò. Debole ahi! dunque,
Disse, è questa mia destra, e contro un solo
Perdute ha invan le sue passate forze.
E certo n' ebbe, e fu robusta quando
A terra io sparsi le Lirnessie mura,
E del lor sangue l' Etionia Tebe
E Tenedo inondai; quando per lei
Di strage popolar vermiglio al mare
Corse il Calco: e Telefo la doppia
Virtù provò della fatal mia lancia,
E qui pur anco di guerrieri uccisi
Gli sparsi monti, che inalzai sul lido,
Mostrano assai ciò che la destra mia
Ha potuto, e ancor può. Sì disse, e quasi
Dopo tai prove dubitasse ancora,
Contro Mencte della Licia plebe

Digitized by Google

L' asta sospinse, e col terribil colpo
Ruppegli a un tempo e la lorica e il petto.
Accorre ei tosto, e dalla piaga estrae
Calda la lancia ancora, e lieto: ah questa:
Disse, è la man, questa la lancia, ond' io
Vinsi pur or; di queste stesse io voglio
Contro il nemico usar, e sarà, spero,
L' esito eguale a lui. Disse, ed a Cigno
Rivolgesi, e l' assal. Non corse in fallo
L' asta, e picchiò su l' omero sinistro,
Da cui, quasi da muro o alpestre scoglio,
Respinta indietro fu; pur quella parte,
Che la punta toccò, videla Achille
Di sangue tinta, e ne gioì; ma piaga
Non avvi, ed era di Menete il sangue.
Dal cocchio allor precipitoso ei balza,
E furibondo avventasi al nemico
Col nudo acciaro in man; fendersi l' elmo
Mira ai colpi e lo scudo, e pur sul corpo
Duro qual marmo rintuzzarsi il ferro.
Più non si tenne allor. Con l' ampio scudo
Tre volte e quattro del rival percote
L' opposta faccia, e pestagli con l' elsa
Le cave tempie, e dietro a lui, che cede
Sbalordito arretrandosi, s' avanza,
E il preme e incalza, nè un istante solo
Il lascia respirar. Cigno tremante
Su gli occhi ha un denso vel, vacilla il piede,
E contro un sasso rinculando inciampa,
Che stavagli da tergo: urtalo Achille,
Ed a terra rovescialo supino,
E già sopra gli sta: l' elmo gli sferra,
E le cuoja slacciandone gli annoda
A doppio giro il collo, e contro al petto
Col ginocchio premendo il laccio stringe

Forte così, che col respir la vita
Gli tolse, e lo strozzò. Ma chino a terra
Mentre s'affretta a dispogliare il vinto,
Mirabil cosa! abbandonate e vuote
Le spoglie e l'armi si trovâr, chè uscito
Erane il corpo, da Nettun converso
Nel bianco augel, di cui portava il nome.
Questa d'Achille ultima impresa al Greco
Ed al Trojano esercito riposo
Portò per molti dì; d'ambe le parti
Deposer l'armi, e dal pugnar cessaro.
E mentre stanno vigilanti in guardia
Dei muri i Teucri, e delle navi i Greci,
Giunse il festivo giorno, in cui dovea
Achille vincitor bendata vacca
A Pallade immolar. Poichè su l'ara
Fur le viscere imposte, e grato ai Numi
L'odore al ciel salì, consunse il foco
Ai sacrificj la dovuta parte,
E pei conviti riserbato il resto
Esca ai corpi apprestò. Su i letti a mensa
Si assisero i primati, e colle opime
Carni la fame, e con eletti vini
La sete ristorarono, e le cure.
Nè già di cetra, o traforato bosso
Col suono si dilettano, o col canto
L'ore ingannar, ma passano la lunga
Notte in discorsi, a cui materia danno
Imprese di valor, le pugne loro
E del nemico, e le vicende alterne
Amano raccontar, chè dolce è sempre
La rimembranza dei passati rischi.
E di che mai poteva il grande Achille,
O a meglio dir di che poteano gli altri
Fuor che d'Achille ragionar? Di Cigno,

Ultima sua vittoria, alcuno prese
Il discorso a introdur; stupore a tutti
Fece, e allo stesso vincitor Pelide,
Che il giovinetto impenetrabil corpo
Dal ferro avesse, e d'ogni piaga immune.
Ma non il vecchio Nestore sorpresa
Ebbe di ciò, chè sorridendo: oh, disse,
Unico e nuovo in questa età per voi
È l'esempio di Cigno; a' tempi miei
Il Porrebo Cenèo vid'io, di pari
Virtù dotato, e che nel corpo illeso
Mille percosse sostener potea
Senza ferita; egli abitò su l'Otri,
Noto per alte imprese, e, ciò che rende
Il prodigio maggior, femmina ei nacque.
La stravagante novità del caso
Commosse ognun, ch'era presente, e tutti
Il pregano a narrar; lo stesso Achille:
Su via, disse primier, facondo vecchio,
Lume del nostro secolo e consiglio,
Su via ne di', giacchè in noi tutti eguale
È il desio di saper, come un tal uomo
Noto a te fu, dove il vedesti, e in quale
Milizia egli pugnò, da chi fu vinto,
Se pur vinselo alcun. Nestore allora:
Benchè, rispose, de' lunghi anni il corso
Ostacol faccia alla memoria, e molte
Cose accadute ne' prim'anni miei
Abbia obblïate già; pur di non poche
Rammento ancor, e niuna mai fra tante
E straniere e domestiche vicende
Al par di questa mi rimase impressa;
E se lunga vecchiezza alcun di molti
E grandi eventi testimonio rese,

Certo non altri più di me, che due
Secoli vissi, ed inoltrai nel terzo.
D' Elato figlia, e per leggiadro viso
Fra le Tessale vergini famosa
Cenide fu, nelle città vicine
E nelle tue (chè di tue genti, o Achille,
Era essa pure) inutile desìo
Di molti proci; e il padre tuo Peléo
Forse aspirato alle sue nozze avrebbe
Ei pur, se unito, o almen promesso allora
Stato non fosse a Tetide tua madre.
Certo è che alcun di Cenide non giunse
La destra ad ottener: celibe elesse
Di passare i suoi dì. Ma il Dio Nettuno,
Così la fama almen sparsene il grido,
Amolla, e non invano, e in premio poi:
Chiedi, le disse, e non temer ripulsa,
Tutto farò per compiacerti; a cui
La supplice donzella: ah se pur sei
Ogni mia brama ad appagar disposto,
Cangiami, disse, in uomo, e tutto avrai
Fatto per me. Quest' ultime parole
In tuon più grave pronunciò, che parve
Virile, e il fu: l' equoreo Nume il voto
Udinne, e l' adempì, cangiolle il sesso,
E più robusto e nerboruto il corpo,
E di sì dura tempra lo rese,
Che piaga il ferro non potesse mai
Nelle sue membra aprir. Di sì gran dono
Pago Cenéo sen va (Cenéo chiamossi,
E non Cenide più, chè in un col sesso
Volle il nome viril), e a cure poscia
Virili inteso del Penéo le rive
Frequentava e le Tessale campagne.

Or vi dirò come da prima, e dove
Io lo conobbi, e in quale feroce pugna
Ne vidi l'ammirabile portento.
D'Issione il figlio Piritòo le nozze
Con la vezzosa Ippodame contrasse,
E nel festivo dì splendido volle
Convito celebrar. Furono a quello
Invitati i nubigeni Centauri,
Che in ampia grotta d'alberi coperta
Sedere ei fece alle disposte mense;
Eranvi pure i Tessali primati,
I Lapiti, e con lor presente anch'io,
E della turba ai replicati applausi
Tutta echeggiava la festiva reggia.
Ecco Imeneo già cantasi, su l'are
Splendono i fochi, e di corona cinta
Di matrone e di vergini con vago
Viso e modesto Ippodamia s'avanza.
Chiamano tutti Piritòo felice
Per tali nozze, e il lieto augurio ahi! quasi
Fallace riuscì: chè tu, fra i crudi
Indomiti Centauri il più feroce,
Eurito, tu di molto vino il petto
Caldo, e d'amor per la veduta sposa
Ardi, e in un di libidine e d'ebbrezza
Raddoppiato furore in cor t'avvampa.
S'alza romor fra i convitati, e a un tratto
Balzano in piè tumultùando, e tutti
Sossopra i vasi, e rovesciate a terra
Le mense van; la temeraria mano
Eurito stese, e Ippodamia pel crine
Afferrando rapì. Lanciansi gli altri
Centauri anch'essi alle atterrite donne,
E quella ognun, che più gli piace, o quella
Che può, ghermisce: femminili grida,

Gemiti ed urli assordano la reggia,
Che città sembra per assalto presa.
Tutti sorgemmo allor; primo Teséo
Gridando accorre; e qual follìa t'accieca,
Che ad insultare Piritòo, me vivo,
Eurito, osasti, ed in un sol dì due
Lo sdegno provocar? Disse, e gli opposti
Nemici urtando la rapita sposa
Dalle lor man ricuperò: Non volle
Il Centauro rispondere, nè giusta
Scusa, o discolpa addur potea; la forza
Sol usa, ed avventandosi coi pugni,
Il volto e il petto al forte eroe percote.
Era ivi a caso non lontano un ampio
Cratere antico, di figure sculto,
Pesante, immenso: l'afferrò Teséo,
E a due mani lanciandolo ne colse
Eurito in faccia, e gli spezzò la fronte.
Globi di sangue e di cervella infrante
Misti e di vino ei dalla bocca a un tempo
Vomita e dalla piaga, e al suol supino
Calcitra e muore. Di terribil ira
I bimembri fratelli arsero allora,
E ad una sola voce: all'armi, tutti
Gridano, all'armi; animo infonde e forze
Nei petti il vin. Nell'impeto primiero
D'ambe le parti volano scagliate
Le tazze, e i vasi fragili, e gli arnesi
Atti alle mense un tempo, ed or di strage
Divenuti stromento. Amyco, figlio
D'Ofione, il primo fu che all'are i doni
Votivi osò rapir. Pendea dal tetto
A' domestici Dei lampade accesa
Di molti lumi, a giù staccarla ei giunse
Stirando a forza, e colla fune in pugno

Digitized by Google

Ambe le braccia sollevando in alto,
Qual se volesse con la scure il collo
Troncar d' un toro, la calò sul capo
Di Celadonte Lapita, ed il cranio
Ruppegli, e in guisa ne sformò la faccia,
Che fuor gli occhi schizzarono, e spezzati
Ambedue gli ossi delle guance, addietro
Fu spinto, e infitto nel palato il naso.
Ma ne fe' pronta il Tessalo Belate
Contro il Centauro feritor vendetta;
Chè dalla mensa più vicina svelto
D' acero un piede, lo percosse in guisa,
Che al suol lo stese fracassato il mento,
Che sul petto cadevagli, e sputante
Misto col sangue dalla bocca i denti;
Indi sul capo raddoppiando i colpi
Morto fra l' ombre lo cacciò d' Averno.
Grinéo gli occhi terribili volgendo
Ad un altare, che gli ardea vicino:
E perchè, disse in suo pensier, di questo
Servirmi io non potrò? Chinossi, e stese
Allargando le braccia, e l' ara immensa
Con sopra i fochi suoi da terra alzando,
Sopra uno stuol di Lapiti lanciolla
Con forza tal, che molti offesi, e duo,
Brotea con Orio, vi restaro oppressi.
Madre ad Orio fu Micale, possente
Maga, e correva indubitabil fama,
Che della Luna resistente invano
Traesse i corni al mormorar dei carmi.
Ah no, impunito non andrai, se posso
Un' arme aver, Essadio grida, ed arme
Gli fur d' un cervo le votive corna
Sospese a un alto pin; staccale, e contro
Grinéo le avventa, e fu sì giusto il colpo,

Che di due rami coll' acute punte
Ambo gli occhi trafissegli, che fuori
Scoppiando uscìro, ed una parte ai corni
Attaccata restò, l' altra colando
Su l' irta barba congelò col sangue.
Reto frattanto, che sprovvisto d' armi
Era in quel punto, ad afferrare accorse
Il più grosso tizzon, che ardea su l' are,
Ed a Calaxo la sinistra tempia,
Dalle rosse difesa ispide chiome,
Piagando abbrustolì; rapido il foco
Quasi ad arida stoppia ai crin s' apprese,
Che divamparo, e dalla fiamma adusto
Strider s' udì della ferita il sangue,
Qual ferro suol, cui da tenaglia stretto
Il fabro estrae dalla fornace ardente
E dentro l' acqua arroventato il tuffa,
Che nell' atto d' immergersi friggendo
Sibila, e l' acqua ne gorgoglia e fuma.
Ma dall' irsuto crin scossa la fiamma
Il ferito Centauro al suol chinossi,
E dalla soglia il limitar di marmo,
Peso enorme d' un carro, in su le spalle
Svelto si reca, e contro Reto il getta;
Ma il peso stesso al disegnato scopo
D' arrivar gli vietò; la sassea mole
Comete in vece suo compagno oppresse,
Che stava più vicin. Giolune Rete,
E al nemico insultando: auguro, disse,
Che i colpi tutti de' fratelli tuoi
Abbian esito egual. Ciò detto, a nuove
Percosse il tizzo ancor fumante alzando,
Tre volte e quattro nella nuca il pesta
Forte così, che le giunture alfine
Si disgiunser del cranio, e l' ossa infrante

Si abbassâr su le liquide cervella.
Lascialo a terra il vincitore, e corre
A un tempo stesso ad assalire Evagro,
E il giovinetto Corito, e Driante.
Corito il primo, di lanugin bionda
Sparso le guance appena, estinto cadde
D' un colpo solo. E qual è gloria, Evagro
Grida, l' avere un fanciulletto ucciso?
Volea più dir, ma nol potè, chè a lui
L' acceso tizzo nella bocca immerse
Reto, e spingendo gliel cacciò nel petto.
Contro a te pur, terribile Drïante,
Ei corre in atto di ferir, rotando
La fiamma in cerchio; ma diverso assai
Esito ne seguì, chè dal tuo braccio
L' assalitor di sue vittorie altero
Fu con adusta pertica trafitto
Là dove il collo agli omeri s' unisce.
Mise ferito un gemito, ed a stento
Fuori traendo alfin l' acuta punta,
Sparso del proprio sangue addietro ei fugge.
Fuggono pure e Licaba ed Orneo;
Fugge ferito nella destra spalla
Medonte, e con Pisenore Taumante,
E Mermero, che pria de' piedi al corso
Di tutti vincitor; per nuova piaga
Or va più lento, e Melaneo con Folo,
E di cignali cacciatore Abante,
Ed Astilo, verace augure invano,
Che i suoi Centauri a distornar dall' armi
Fatal predisse quella pugna, e a Nesso,
Che in quel tumulto anch' ei fuggìa per tema
D' esser ferito: ah non temer, no, disse,
Qui non morrai, chè vittima famosa
D' Ercole all' arco ti riserba il Fato.

Ma non la morte Eurìnomo, ed Areo,
E non Imbreo, non Lucida fuggendo
Poterono evitar, chè non da tergo,
Ma tutti in faccia gli assalì Drïante
Un dopo l'altro, e di sua man gli uccise.
Ed in faccia tu pur, benchè le spalle
Volte avessi a fuggir, la tua ferita
Ricevesti, o Creneo, chè il guardo addietro
Volgendo per timor, giunse in quel punto
E in mezzo agli occhi, ove coll'ima fronte
Confina il naso, ti colpì lo strale.
In mezzo a tanto strepito e tumulto
In disparte giacea sopito Afida
Dal molto vin, che senza fine a mensa
Bevuto avea, nè lo scotean dal sonno
Gli urli e le grida, e su vellosa pelle
Di Tessal' orsa agiatamente steso
Ampia stringea semiripiena tazza
Con la languida mano. In quello stato
Forbante il vide di lontano, e il cuojo
Tosto impugnando dello strale: oh, disse,
A mescer va con l'onda stigia il vino,
E lo strale scagliò; la ferrea punta,
Come supino egli giacea, nel collo
Scoperto lo colpì. Priva di senso
La morte fu; dalla trafitta gola
Sul letto ei versa, e nella tazza il sangue.
Vidi io stesso Petréo, che annosa quercia
Tentò da terra sradicar, e mentre
Gli sforzi addoppia, e strettamente abbraccia
Qua e là crollando il vacillante tronco,
Coll' asta acuta Piritòo lo colse,
Che da tergo passandogli, confisse
L' irsuto petto all' abbracciata pianta:
E per men pur di Piritòo si disse,

Digitized by Google

Che Lico e Cromi uno su l' altro esangui
Càddero al suol, facil trïonfo. A lui
Vanto e gloria maggior Elope ucciso,
E Dictide recâr: trafitto giacque
Elope d' uno stral, che nella destra
Entrando uscì dalla sinistra orecchia;
E dalla cima Dictide di un monte
Sdrucciolando col piè, mentre fuggìa
Da lui, che dietro gli correa, giù cadde
A precipizio, e nel cader piombando
Sovra di un orno, fracassò col peso
L' albero e il corpo, e agli scheggiati rami
Si avviluppâr le viscere squarciate.
A vendicar di questi due la morte
Contro il figlio d' Issìone, un macigno
Svelto dal monte alza Efarèo, ma il colpo
Teseo prevenne, e con nodoso ramo,
Che da una quercia distaccato àvea,
L' osso immenso del gomito gli ruppe,
E inerme corpo ed impotente a terra
Il lascia, nè d' ucciderlo si cura,
O non ha tempo: a nova impresa ei corre,
E dell' alto Bìanore, non uso
Altri a portar fuor che sè stesso, in groppa
Balza di un salto, e strettegli le coste
Colle ginocchia, afferralo pel crine
Con la sinistra mano, indi col remo,
Che nella destra avea, pestagli e rompe
Le dure tempie e il minaccioso volto;
E con quel ramo pur Nedimno atterra,
E il fier Liconta lanciator di dardi,
Ed Ippasonte, a cui scendea la lunga
Barba sul petto; indi Rifeo, che agli alti
Boschi col capo sovrastava, e il truce
Terèo, che presi negli Emonj monti

Digitized by Google

Vivi a casa portar gli orsi solea,
Dibattentisi invan fra le sue braccia.
Tollerar più del vincitor Teséo
I sanguinosi e prosperi successi
Demoleonte non potè; dal suolo
Con ostinati sforzi eccelso pino
Di sveller tenta, e nol potendo, il tronco
Scavezza a mezzo: e lo scagliò, ma tempo
Di schivarlo, traendosi da parte
Ebbe Tesèo, chè Pallade in ajuto
Accorsa l'avvertì (così volea
Che si credesse almen); non però cadde
L'albero invan, che Crantore cogliendo,
La destra spalla fracassògli e il petto.
Scudiero egli era di tuo padre, o Achille,
A cui pegno di pace e ostaggio il chiede
Vinto in battaglia Amintore, possente
A quel tempo dei Dolopi sovrano.
Poichè dalla percossa a terra steso
Giacer Pelèo lo vide: ah questi almeno
Pria di morir dalla mia man ricevi
Funebri doni, e in così dir con tutto
Il conato dell'anima e del corpo
Scagliò frassineo stral, che delle coste
L'ossa ruppe al nemico, e all'ossa infitto
Pendulo stette. Ei con le mani estrasse
Senza la punta il legno, e il legno stesso
A stento ne sortì; rimase il ferro
Dentro il polmon. L'aspro dolore in lui
Le forze accrebbe; inalzasi diritto
Su i piè di dietro, e coll'equine zampe
Pelèo calpesta, che su l'elmo i colpi
Sonanti accoglie e su lo scudo, e il dorso
Guardasi, e mentre alla difesa opposte
L'armi sostiene del sinistro braccio,

Digitized by Google

Spinse col destro la snudata spada,
E con un colpo sol passò due petti.
Prima di lui però Clanide avea
E Ifinoo da vicino, e con gli strali
Da lungi ucciso Flegreonte, ed Hile.
A questi io pur (chè inoperoso e inerte
In quella pugna rimaner non volli)
Dorila aggiunsi, che vellosa pelle
Di lupo avea sul capo, e d'arme in vece
Due gran corna di bue stringeva in mano,
Di congelato sangue intrise e lorde.
A cui rivolta: oh mira, io dissi, quanto
Cedano le tue corna ai dardi miei.
E con robusto braccio uno ne spinsi,
Cui non potendo egli schivar, la destra
Alzando oppose a riparar la fronte,
Misero! indarno, chè lo stral confisse
Alla fronte la man. Romore intorno
A quel colpo si alzò. Pelèo v'accorre,
Ch'era vicino, e gli cacciò nel ventre
Infino all'elsa il nudo acciar; dall'ampia
Ferita uscîr le viscere fumanti:
Ei pel suolo strascinale, e coi piedi
Le conculca, e inciampandovi stramazza
Esangue alfin col vuoto ventre a terra.
Nè a te le tua beltà (se pure a questa
Biforme razza e mostruosa il nome
Può di beltà concedersi) difese,
O Cillaro infelice. Era degli anni
Sul primo fior, bionda la barba appena
Spuntavagli dal mento, e biondo a tergo
Ondeggiavagli il crin; grato vigore
Ma non feroce gli brillava in volto;
Le mani, il collo, gli omeri, le braccia,
E le altre membra d'uom, erano quali

Digitized by Google

Scolpite in pario marmo, o in bronzo fuse
Ammiransi talor; nè belle meno
Avea le parti equine; il collo e il capo
V' aggiungi solo, ed il destrier l' avresti
Di Castore creduto; agile l' anca,
Tonda la groppa e rilevato il petto,
Tutto il corpo nerissimo qual pece,
Sol bianchi erano i piè, bianca la coda.
Molte del popol suo le di lui nozze
Ambîr, la sola Hilonome le ottenne,
Fra tutte le semifere donzelle,
Che in que' boschi abitâr, la più vezzosa.
Colle carezze e con ingenuo amore
Il cor ne guadagnò, nè l' arte e il culto
Neglesse femmil, per quanto almeno
In tai membra il potea, pulìa lisciando
Col pettine la chioma, a cui corona
Solea di rosmarin, di gigli, e rose,
O vïole intrecciar; due volte al giorno
Lavava il volto nella chiara fonte,
Che scende giù dalla pegasea selva,
E il corpo v' immergea, nè mai di pelli,
Fuor che decenti e di prescelte fiere,
Il fianco ricoprivasi, od il tergo.
Eguale in ambo era l' amor; insieme
Erravano pei monti, e nelle grotte
Alitavano insieme, e insiem pur giunti
Erano allor di Piritòo nei tetti,
E pugnavano insiem. Chi fosse è incerto
Il feritor; dalla sinistra parte
Il dardo venne, e sotto il collo appunto
Te, Cillaro, colpì, dove col petto
Confinando si unisce: il cor trafitto
Di lieve piaga, estratto appena il dardo,
Col corpo irrigidì. Vide quel colpo,

E spaventata Hilonome v' accorre;
Ed in braccio accogliendolo ne terge
Con man pietosa il sangue, e faccia a faccia
China sovr' esso il fuggitivo spirto
Studiasi trattener; ma poichè privo
Di senso il vide, disperata, il ferro,
Che lui piagò, si appunta al seno, e in core
Sel pianta, e cade, e nel morire al corpo
Stretta s' abbraccia del marito estinto.
Su gli occhi ancora, spaventoso mostro,
Feocone mi sta, che il doppio petto
E d' uomo e di destrier coprìa con pelli
Cucite di leoni; egli da terra
Un tronco immenso, che due bovi appena
Avrìano smosso, sollevò qual paglia,
E contro Fonolenide lo spinse.
Con forza tal, che dalla cima ai piedi
Schiaccionne il corpo, e stritolò del capo
L' ossa così, che dalla bocca a un tempo,
Dagli occhi, dall' orecchio e dalle nari
Colava il molle cerebro stillando,
Come dai fori di viminea cesta,
Se imposto peso lo comprima e calchi,
Trasudar suol coagulato il latte.
Io pronto allora (e il padre tuo ben sallo,
Ch' era presente) all' orrido Centauro,
Mentre chinossi a dispogliare il vinto,
La spada nelle viscere cacciai.
Teleboa pure di mia mano, e Ctonio
Giacquero estinti; un biforcuto palo
Avea questi per arme, e quello un dardo,
E me col dardo egli ferì: rimira,
Che ancor vedrai la cicatrice antica.
Oh allora sì, se alla nemica Troja
Fossi venuto allor, non dirò vinto,

Digitized by Google

Ma certo all' armi contrastato almeno
Del grand' Ettore avrei; ma nato ancora
O non era in quel tempo, o se pur nato,
Era Ettore fanciullo; ora le forze
In me pur troppo infievolir dagli anni.
Ma lungo fora, ed impossibil quasi
Le imprese tutte annoverare, é i nomi
Di quella pugna. Perifante uccise
Il gemino Pireto; Ampico un dardo
Senza punta scagliò sul volto opposto
Del quadrupede Oeclo, e grossa trave
Il peletronio Macarèo nel petto
Spinse a Erigdupo, e l'atterrò: ricordo,
E il veggio ancor, nell' inguine ferito
Cimelo d' uno stral, che dal robusto
Braccio di Nesso uscì: lo stesso Mopso,
D' Ampico figlio, le future cose
Predir non solo, ma pugnando ancora
Sapea l' armi trattar: cadde il biforme
Odìte d' un suo dardo, e invano ei volle,
Parlar morendo, chè la lingua al mento
E il mento al collo conficcò lo strale.
Cinque intanto Cenèo, di cui la storia
Vaghi siete di udir, col ferro uccisi
L' un dopo l' altro avea, Stifelo, e Bromo,
Ed Elimo, ed Antimaco, e di scure
Armato Piracmon: delle ferite
Non mi ricordo, il numero notai,
E i nomi sol. Quand' ecco in mezzo al campo
Avanzarsi Latrèo, delle rapite
Spoglie superbo dell' Emonio Aleso,
Che a morte ei dié. Di smisurate membra
Era costui, non giovane, e non vecchio,
Di mezza età; qualche canuto crine
Su le tempie apparia; ma fermo avea

Giovanile vigor: coll' elmo in capo
E con lo scudo al braccio, e nella destra
La lancia macedonica, si mosse
Fermo su l' anche galoppando, e in faccia
Dell' uno e l' altro esercito piantossi,
Colosso enorme, e baldanzoso l' armi
Squassando: ah, grida con amaro scherno,
Ed osi, o imbelle Cenide, chè sempre
Cenide a me sarai, tu pur fra queste
Guerre mischiarti, e una virile invano
Non tua fierezza simular? Ricorda
I tuoi natali; alla conocchia, al fuso
In gonna femminil vattene, e lascia
Agli uomini il pugnar. Non diè Cenèo
All' arrogante insultator risposta,
Ma contro lui, che impetùoso al corso
Erasi mosso già, la lancia spinse,
E nel fianco il ferì, dove coll' uomo
Si congiunge il destrier. Di rabbia ei freme
E di dolore, e nella nuda fronte
L' asta a Cenéo scagliò, che spinta addietro
Ribalzò, come grandine dai tetti,
O piccol sasso, che talor su tesa
Pelle di cavo timpano si gitta.
Più da vicino ad assalirlo ei corse,
E colla spada lo colpì di punta
In mezzo al petto, ma nel petto ancora
Tentò la spada penetrare invano.
Oh, grida allor, comunque sia, di questo
Ferro morrai; s' egli ha la punta ottusa,
Atto al taglio sarà. Disse, e col manco
Braccio lo cinse a mezzo il corpo, e obbliquo
Poi calando l' acciar, la nuda gola
Di troncargli tentò. S' udì nel colpo
Il ferro tintinnir, come se marmo

Digitized by Google

Percosso avesse, e su l'intatto collo
Ruppesi, e cadde la spezzata lama.
Poichè Cenèo l'invulnerabil corpo
Ai vani colpi del nemico esposto
Lungamente lasciò: su via, gli disse,
Proviam se miglior tempera del tuo
Abbia il mio ferro; e infino all'elsa tutto
Glielo nascose nel capace ventre,
E per mezzo alle viscere spingendo
La cieca man, vi dimenò la spada.
E nuove piaghe entro la piaga aperse.
Inferociti accorrono i bimembri
Mostri, e contro lui sol con urli orrendi
Tutti avventansi a gara, e lance e dardi
Scagliando van, che rintuzzati e fiacchi
Cadono a' piedi suoi; stilla di sangue
Cenèo non versa, e dalle ferree punte
Illeso e imperforabile si mostra.
Stupido ognuno e attonito rimase
A quella strana novità: si scosse
Monyco alfin, e: qual vergogna, esclama,
È questa mai? Contro d'un sol, che uomo
Può dirsi appena, a prevaler noi tutti,
Che un popol siam, non basteremo! Oh vili!
Non egli no, ma noi femmine imbelli
Ci mostriamo coi fatti: e che ne giova
Sì vaste membra aver, gemine forze,
Ed in un corpo sol doppia natura
Di due forti animali? Ah non di Dea
Figli noi siam, nè generoso seme
Del feroce Issïon, che osò di Giuno
Alle nozze aspirar; da un sol nemico
Semiviril siam superati e vinti.
Ah non si soffra un tal rossor; su lui
E sassi, e travi, ed alberi, ed interi

Si rovescino i monti, e se dal ferro
Ucciso esser non può, sotto una selva
D' imposte piante l' ostinato spirto
Schiacciato esali, e sia ferita il peso.
Così diss' egli, ed adocchiando a caso
Sradicato dal vento un tronco a terra,
o raccolse e lanciollo. In folla tutti
Corrono gli altri dall' esempio mossi,
E in un momento sol d' alberi ignudi
L' Otri e il Pelio restâr. Sepolto e oppresso
Sotto l' immenso cumulo Cenéo
Smania affannoso, e con le spalle tenta
Il peso sostener, ma poiché il capo
Restò coperto, ed alla bocca chiuso
Ogni varco al respir, spossato e vinto
Or s' abbandona e giace, or contro il suolo
Con le man si puntella, e vani sforzi
Fa per alzarsi, e scuotersi di dosso
L' immane selva, che dagli urti mossa
Ondeggiagli sul tergo, appunto come
Soglion dell' Etna tremolar le piante,
Se il lasso fianco Encelado rivolge.
Come alfin soccombesse, e qual ne fosse
L' esito, incerto fu. Dissero molti,
Che dopo lungo contrastar là dentro
Soffocato morì. D' Ampico il figlio
Mopso negollo, che di bionde penne
Dalla catasta uscir vide un augello
Nuovo così, che di sua specie il primo
Certo fu quello, e l' ultimo, ch' io vidi.
Ei con gli occhi seguendolo e col core,
Mentre in aria librato a lento volo
Aleggiava dei Tessali sul campo,
Salutando col grido: ah salve, disse,
Salve, o gloria dei Làpiti, famoso

Campione un giorno, ed ora augel, Ceneo.
Su la fede dell' Augure creduto
Il fatto fu. Rabbia e dolor noi tutti
Spinse la morte a vendicar di lui
Solo da tanti a tradimento oppresso.
Nè pria cessammo dal pugnar, che sgombro
Non fosse il campo dei biformi mostri,
Parte dal ferro trucidati, e parte
Col favor della notte in fuga sparsi.
Mentre narrando il Pilio vecchio stava
Dei Centauri e dei Làpiti l' atroce
Memorabil battaglia, onta e dispetto
Tlepolemo sentì, che il grande Alcìde
Omesso ad arte od obblïato avesse
Nel suo racconto, e il concepito sdegno
Non potendo frenar: buon vecchio, disse,
Ben maraviglio, che memoria alcuna
Fatta non hai tra que' famosi eroi
D' Ercole, padre mio. Certo più volte
Ricordarmi ei solea, che in quella pugna
Molti fur dei nubigeni Centauri
Sconfitti di sua man. Nestore allora
Umido il ciglio e conturbato il volto:
Perchè, rispose, a ricordar m' inviti
Le mie sciagure, e nel mio seno or cerchi
Un odio antico ridestar, che il tempo
Sopito almen, se non estinto, avea?
Grandi, è vero, ammirabili portenti
Oprati fur dal padre tuo, che il mondo
Del suo gran nome empì. Ma che per questo?
Non lodo io già Polidamante, o il forte
Ettore, e non Deifobo: e chi mai
Lodar vorrebbe i suoi nemici? e tale
Ercole fu per me. Da lui le mura
Messenie fur gettate al suol, da lui,

Digitized by Google

Nè il meritâr, le due città distrutte,
Elide e Pilo; a ferro e foco ei mise
I miei Penati, e per tacer di tanti
Trafitti di sua man, dodici fummo
Figli del gran Neléo, dodici Alcide,
Tranne me sol, barbaramente uccise.
Pur, che dal suo valor fossero vinti
Gli altri fratelli miei, stupor non ebbi,
Ma strana parve e non credibil quasi
Del solo Periclimeno la morte,
A cui Nettun, padre a Neléo, concesso,
Come a nipote prediletto, avea,
Che qual volesse più forma e figura
Vestir, deporre e ripigliar potesse.
Dunque poichè con Ercole pugnando
In varie guise ei tramutossi invano,
D' aquila alfine le sembianze ei prese,
E dell' armi valendosi d' augello
Col rostro adunco, e gli uncinati artigli
Graffiando il volto lacerò d' Alcide,
Indi a volo s' alzò: ma tese irato
L' eroe Tirinzio l' infallibil arco,
E lei, che tra le nuvole fuggita
Pendula in aria si credea sicura,
Sotto un' ala ferì. Del dardo infitto
Lieve la piaga fu, ma i rotti nervi
A mover più non valsero le penne,
E a sostenerne il vol; dall' alto cadde
Con l' asta dello strale in giù rivolta
E contro il suol premendola col peso,
Così nel corpo conficcossi il ferro,
Che dall' opposto fianco uscì la punta.
Or dopo ciò, puoi tu dolerti ancora,
O chiaro duce delle Rodie genti,
Ch' io nol lodai? Ma perchè teco io bramo

In amistá restar, sol questo sfogo
Permisi all' odio mio, nè in altra guisa,
Che col tacerne i gloriosi fatti,
Del padre tuo vendicherò le offese.
Così da tutti con piacere udito
Nestore fine al suo discorso impose.
Di vino allora i convitati empiro
L' ultime tazze, e dalle tarde mense
Sorgendo alfin si congedaro, e stanchi
Diedero il resto della notte al sonno.
Ma il Dio, che regge col tridente il mare
Del figlio duolsi trasmutato in cigno,
Ed obblïar nol può; nè contro Achille,
Che glielo uccise, un implacabil odio
Conserva sol, ma in ogni incontro, e fuori
D' ogni misura il manifesta e sfoga.
E già protratta de' due lustri al fine
Era di Troja l' ostinata guerra,
Quando a Febo ei volgendosi: oh fra tutti
I figli, disse, del fraterno Giove
Il più diletto a me, che queste un giorno
Meco fondasti Iliache mura invano,
Dimmi, e dolore a rimirar non senti
Una sì forte e rinomata rocca
Già vicina a cader? Mille non piangi
Nella difesa della patria uccisi
Dal fier nemico? E per tacer di tanti,
Puoi tu l' ira frenar, se alla tua mente
L' ombra s' affaccia dell' estinto Ettorre,
Ai patrj muri strascinato intorno?
Mentre il feroce mostro, Achille vive,
Dell' opra nostra il distruttor? Oh venga
Nel regno mio; per un momentp solo
S' esponga al mar, Nume non son, se a lui
Sentir non fo del mio tridente il peso.

Digitized by Google

Ma poichè a fronte d'assalirlo in terra
A me non lice, ah la comun vendetta
Fa tu, che il puoi; d'un invisibil dardo
Dell'occulta tua man trafitto ei cada.
Consentì Febo, e secondando l'ira
Sua propria e di Nettun, dentro una nube
Scese nel campo de' Trojani, e in mezzo
Della strage comun Paride vide
Contro la plebe degli Achei vibrante
Fortuiti dardi e rari. A lui s'accosta,
E scopertosi Dio: perchè, gli dice,
Qui senza frutto i preziosi strali
Consumi in sangue vil? Se pietà senti
Del popol tuo, con più lodato colpo
Vendica l'ombre de' fratelli uccisi.
Disse, e accennando con la mano Achille,
Che furibondo le Trojane turbe
Colla spada mietea, contro di lui
L'arco diresse, e alla prefissa meta
Volò scoccata la mortal saetta.
Dopo la morte d'Ettore fu questo
Il primo lampo di conforto e gioja,
Che Priamo gustò. Tu dunque, o Achille,
Tu già di tanti vincitore, or vinto
Giaci per man d'un rapitore imbelle
Delle consorti altrui? Ma se pur fisso
Era dal Fato, che cader dovessi
Per destra femminil, men duro almeno
Era per te dall'Amazonia scure
Cader trafitto al Termodonte in riva.
Ecco il terror delle Trojane schiere,
Decoro e scudo alle falangi Achée,
L'invincibile eroe, Nume di guerra,
Già sparve, e non è più: quel Dio che l'armi
Un dì gli fabbricò, sul rogo or l'arse;

Digitized by Google

E di quel grande Achille un pugno solo
Di cenere riman, che piccol' urna
Non giunge a rïempir; ma la sua fama
Vive, e riempie del suo nome il mondo.
Questa è la gloria, che misura, e premio
Esser dovea del suo valor, e questa
D' obblìo non teme e d' Acheronte i dritti.
Lo scudo stesso, onde mostrar di quale
Fosse e quanto guerrier, magnanim' ire
Sveglia i cori infiammando, e guerra anch'esse
Movono, estinto lui, l' armi d' Achille.
Non a quelle aspirar Tidide, o il chiaro
Figlio d' Oiléo, non il minore Atride,
Non il maggior, non altri osò, ma soli
Sì grande acquisto il Telamonio Ajace,
E Ulisse figlio di Laerte ambiro.
Arbitro in questa invidïosa lite
Esser il saggio Agamemnon non volle,
Ma i duci dell' esercito supremi
Radunar fece in mezzo al campo, e in loro
L' alto poter di giudicar trasmise.

Digitized by Google

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Si cangia Ajace in fior; Ecuba in cane:
La cener di Mennone in augei fieri.
Fann' olio, grano, e vin l' Arnie germane,
Indi Colombe sono. Escon guerrieri
Di faville di vergini soprane.
Un Giudice è dur sasso. I figli alteri
Del re Molosso vestonsi di piume.
Aci è chiar' onda; e Glauco un marin Nume.

Dei due rivali e dell' armata in faccia
I giudici si assisero, e primiero
Sorse dinanzi e lor l' ardito Ajace
Dal settemplice scudo. Il bieco sguardo

Digitized by Google

Muto ei da prima a contemplar rivolse
Il Retéo lido e l' ancorata flotta,
Indi con atto di stupore e d' ira:
Oh sommo Giove! egli esclamò, si tratta
La causa qui, di quelle navi in vista;
E venir osa al mio confronto Ulisse?
Egli, codardo! che all' Ettorea face,
Fuggendo, in preda le lasciò, mentr' io
Solo rimasi, e intrepido respinsi
La fiamma ostil dall' assalite prore.
Ma più sicuro, il so, coi detti a lui,
Che con l' armi è il pugnar: pronta ha la lingua
Quant' io forte la man, vincere io solo
So combattendo, ei trïonfar parlando.
Benchè, le imprese mie d' esporvi, o Duci,
D' uopo io non ho; voi le vedeste e il campo.
Narri Ulisse le sue, di cui non avvi
Chi testimonio sia fuorchè la notte.
Grande è l' acquisto, io lo confesso, a cui
Oso aspirar; ma l' emulo d' Ajace
Scema il trïonfo, a n' avvilisce il pregio;
Non è gran vanto l' ottenere un premio,
Che anche Ulisse sperò. Sicura in vece
Da questa gara ei gloria avrà; se vinto
Anco riman, si dirà sempre almeno,
Che mio rivale ei disputò quest' armi.
E sia ciò pur; ma in tal confronto, o Duci,
Doppia ragione a mio favor combatte,
Valor guerriero e nobiltà di stirpe.
Figlio son io di Telamon, che i muri
Di Troja un dì con Ercole distrusse,
E su la nave Pagaséa di Colco
Alle spiagge approdò; padre di lui
Eaco fu, che delle pallid' ombre
Giudice là risiede, ove il gran sasso

Digitized by Google

Stanca l' audace Sisifo, che l' avo
Fu di costui; da Giove Eaco nacque,
E quindi a Giove è pronipote Ajace.
Nè questa serie a mio vantaggio, o Greci,
In tai causa addurrei, se con Achille
Non l' avessi comun. Germano mio
Ei fu', fraterna eredità domando.
E a che tu dunque, o del Sisifio sangue
Ignobil germe, e per insidie e furti
A lui simil, d' intruderti presumi
Coll' Eacida gente, e ambir superbo
Titoli e spoglie di stranier retaggio?
  Forse che a me si negheran quest' armi
Perchè primiero e volontario corsi
L' armi a pigliar, e più d' averle degno
Colui si crederà, che ultimo venne,
Che per vile terror stolto si finse,
Finchè l' accorto Palamede, a costo
Poi della vita, ne scoprì la frode,
E il trasse a forza alla temuta guerra?
Chi dunque l' armi per pugnar non volle,
In premio avrà le più famose, ed io,
Che ai primi rischi della pugna esposi
Il petto sempre, inonorato e vinto
Vedrò rapirmi le fraterne spoglie?
Ed oh piacesse ai sommi Dei che vero
Stato pur fosse, o che creduto almeno
Quel suo finto furor, nè ai Frigj muri
Fosse venuto mai questo d' infami
Delitti consiglier! Chè tu non nostra
Infamia e colpa, o Filottete, illustre
Peantia prole, abbandonato in Lenno
Or non vivresti tra foreste e grotte,
Ove si dice, che a pietà le pietre
Movi co' tuoi lamenti, e al ciel vendetta

Contro il crudele di Laerte figlio
Chiedi; e l'avrai, se Dei vi son. Ma intanto
Il chiaro eroe, che all'armi nostre ascritto
Uno già fu de' primi Duci, il degno
Delle fatali Erculee frecce erede,
Per morbo e fame disperato or langue,
E scarso cibo delle carni, e strane
Vesti si fa delle cucite piume
D'uccisi augelli, e i destinati a Troja
Dardi consuma in miserabil caccia.
Pur egli vive, chè l'infido Ulisse
Compagno non seguì. Ben or vorrebbe
Essere stato Palamede esposto
In qualchè isola anch'ei. Misero! in vita
Sarebbe ancora, o con onore almeno,
Non per calunnia e tradimento iniquo,
Chiusi avrebbe i suoi dì. Ma della finta
Sua scoperta follìa memore il tristo
Dulichio l'accusò, che a prezzo il campo
Macchinasse tradir, e del non vero
Delitto a prova nella tenda istessa
Dell'infeljce l'indicato ei fece
Oro scoprir, che di sua mano prima
Là di nascosto ei sepellito avea.
O con l'esiglio dunque o con la morte,
Fabro di frodi e di vendette atroci,
Di migliori guerrier le vostre forze
Ei debilita, o Greci. In questa guisa
Temer si fa, così combatte Ulisse.
E benchè il fido Nestore egli vinca
Per facondo parlar, però non mai
Coi detti accorti purgherà la taccia
D'averlo solo abbandonato in campo,
Mentre il buon vecchio dal destrier ferito
Ritardato e dagli anni, ajuto invano

Digitized by Google

Implorava da lui. Ch' io ciò non fingo
Ben sa Tidìde, che più volte a nome
Chiamollo addietro, e con rampogna amara
Al vile amico rinfacciò la fuga.
Ma son giusti gli Dei. Nel rischio istesso
Trovasi anch'egli, e di soccorso ha d'uopo
Chi soccorso negò; negarlo a lui
Doveasi pur, l'esempio suo fu norma
Per esso agli altri, e giusto premio ei n'ebbe.
Chiama i compagni invan, sordi a' suoi gridi
L'abbandonano tutti: accorro, e il veggo
Pallido di terror, tremante, inerme
Al periglio vicin; da pietà mosso
Contro i nemici a sua difesa opposi
L'ampio mio scudo; e lui che al suol giacea,
Protessi sollevandolo, e da morte
Salvai, piccola lode! un' alma imbelle.
Or là, se meco a contrastar t'ostini,
Vieni di nuovo, e dei nemici in faccia
Le tue ferite a ripigliar ritorna,
E il solito timor, dietro al mio scudo
Copriti, e meco sotto quel combatti.
Ma che? dal rischio liberato appena
Ei, che ferito per pugnar non ebbe
Forze da pria, scordò le piaghe, e sano
Parve a un tratto tornar: tanto alla fuga
Veloce e pronto lo spavento il rese!
Ettore, oh giorno! il ricordate, o Greci?
Qual improvviso turbine sul campo
Fulminando discende, e seco guida
A combatter gli Dei; dovunque i passi
Volge e lo sguardo, spaventati innanzi,
Non, Ulisse, tu sol, ma i forti Duci
Fuggongli anch'essi, e chi resista o pugni
Non v'è, tutti sgombrâr; sol io coraggio

Digitized by Google

Ebbi d'oppormi, e il vincitor superbo
Delle sue stragi io di lontan con ampio
Macigno a terra rovesciai supino.
Io contro lui, che qual de' nostri osasse,
Sfidava in campo a singolar certame,
M' offersi, e cimentai: voi le mie sorti
Coi vostri voti favoriste allora,
E bramato da voi sortì dall' urna
Il nome mio. Dell' esito si chiede
Di quella pugna? a voi tornai non vinto.
Ecco alla flotta dalle mura usciti,
Ogni riparo ed argine distrutto,
Le fiamme, il ferro, e il congiurato Giove
Già portano i Trojani. Ov' eri, o prode
Facondo Ulisse, allor? Io col mio petto
Mille navi salvai, rifugio, o Greci,
E del vostro ritorno unica speme.
Per queste navi a meritato premio
L' armi vi chieggo: o se pur oso, e lice
Dir senza orgoglio il ver, maggiore ad esse,
Che a me gloria verrà; del lor decoro
Trattasi qui: non ad Ajace l' armi,
Dovuto all' armi e necessario è Ajace.
E quali merti al paragon di questi
Potrìa l' Itaco addur? L' ucciso Reso,
E l' imbelle Dolon colti fra l' ombre?
E il Palladio con Eleno rapiti
Pur dell' ombre al favor? Nulla il codardo
Fuor che di notte oprò, nulla disgiunto
Da Diomede mai. Se a tali imprese
Voi l' armi dunque destinate, o Duci,
Dividetele almen; la maggior parte
Debbesi a Diomede. E qual vorresti
Uso tu farne, che all' insidie avvezzo
Fra le tenebre sol sorprender osi

Nemici incauti? Tradirìa dell'elmo
L'abbagliante fulgor gli occulti agguati.
Ma né quell'elmo a sostener capace
D' Ulisse è il capo, ed importabil peso
L'asta d' Achille alla sua destra imbelle,
E l' ampio scudo, ove scolpito è il mondo,
Grave sarebbe alla sinistra impaccio,
Nata sola pei furti. Un dono chiedi
Periglioso per te. Con tali spoglie
Desìo di preda agl' inimici, o stolto,
Daresti, e non timor; nè da quell' armi
Difesa alcuna, ma ritardo e inciampo
A quella fuga, in cui sol fidi, avresti.
Aggiungi a ciò, che conservato e intatto
È ancor lo scudo tuo, raro, o non mai
Esposto in guerra, e traforato il mio
Da mille dardi, un successor richiede.
Ma che più d' uopo é di parole? Ai fatti
Vengasi, o Duci; de' nemici in mezzo
Fate quell' armi espor, di là noi due
Spedite a ripigliarle, e di lor quello,
Che le riporta, vincitor s' adorni.
Qui tacque Ajace, e un mormorìo deciso
Seguì di plauso e di favor nel volgo.
  Ulisse allor dal seggio suo sorgendo
Lento in mezzo avanzò, cogli occhi a terra
Chini stette alcun poco, e ai Duci in faccia
Modesto sollevandogli, disciolse
Il labbro alfine agli aspettati accenti
D' arte e facondia seduttrice aspersi.
Se i voti miei, se i vostri, o Greci, al cielo
Piaciuto fosse di esaudir, non oggi
Di queste spoglie il contrastato acquisto
Penderebbe indeciso, e noi te ancora,
Tu l' armi tue possederesti, Achille.

Digitized by Google

Ma poichè il Fato invidïoso e avaro
A noi rapillo (e in così dir dagli occhi
Terger mostrava con le mani il pianto)
Chi mai sarà del grande Achille erede
Con più ragion, se quel non l'è, per cui
Acquisto fer del grande Achille i Greci?
E spero io ben, che di vantaggio a lui,
(Ed Ajacè accennò) non sia la mente
Ottusa e rozza; e a me l'ingegno, e questa
Mia facondia, qual sia, che or per me stesso,
E tante volte a prò de' Greci usai,
Odio ed invidia conciliar non debba.
De' proprj doni di natura od arte
È il farsi gloria, e il profittar permesso;
Giacchè la stirpe e gli avi, e ciò che viene
D'altronde che da noi, nostro a ragione
Dirsi non può. Ma poichè tanto Ajacè
D'esser si vanta pronipote a Giove,
Pari in ciò siamo; dell'origin mia
Lo stesso Giove è autor, e in grado eguale
Da lui scendiam: che a mè Laerte, e a lui
Fu padre Arcesio, che di Giove è figlio.
Nè della stirpe mia contasi alcuno
Esule, o fraticida. Aggiungi in oltre,
Che dalla madre da Mercurio scesa
Nuovo lustro a me viene; ad avo un Nume
Vantano entrambi i genitori miei.
Ma non perchè più nobile la madre
Ho della sua, nè perchè il padre intrise
Non ha le mani di fraterno sangue,
Queste spoglie pretendo. I soli merti
D'entrambi si bilancino, e la lite
Questi decideran: purchè ad Ajace
Merto non sia, che Telamon fratello
Di Peleo fu; non l'ordine del sangue,

Digitized by Google

Ma la virtù qui prevaler sol debbe.
E quando ancor d'affinità si voglia
Ai primi gradi, e al piu vicino erede
Riguardo aver, figlio d'Achille è Pirro,
E suo padre è Pelèo. Che dunque Ajace
Pretender può? Come retaggio a Ftia
Dovrìan quest'armi rimandarsi, o a Sciro.
Che più? D'Ajace al par, germano è Teucro
Anch'ei d'Achille; e non però le chiede,
E chiedessele ancor, titolo o dritto
Fors'ei per questo ad ottenerle avrebbe?
Or poichè dunque dalle sole imprese
Dèssi, e dal merto giudicar, io molto
In questa guerra a prò comune oprai,
E più di quel, che in brevi detti io possa
A voi, Giudici, espor. Ma i primi capi
Epilogando, ed i più noti almeno,
Con ordine dirò. Presaga Teti
Della futura inevitabil morte
Del figlio suo, sotto mentite spoglie
Di donzella il coprì. L'accorto inganno
Tutti deluse, e te cogli altri, Ajace.
Io della frode sospettando, a Sciro
Occulto giunsi, e tra femminee merci
Armi nascoste frammischiai: le vide
Achille appena, e di guerriero foco
Tutto in volto avvampò. Sicuro allora,
Mentr'egli avvolto ancor d'imbelle gonna
Stava lo scudo maneggiando e l'elmo:
Inclito figlio di celeste Dea,
Dissi, che fai? Della caduca Troja
Pende la sorte dal tuo braccio; or via
Che più qui tardi? Ad atterrarne i muri
Vieni; e la mano in così dir gli stesi,
Ed alla guerra il forte eroe condussi.

Digitized by Google

Quanto dunque egli oprò, quel che ne venne
Vantaggio a voi, debbesi a me; son mie
Le imprese sue, per me ferito e vinto
Telefo fu, per me sanato, a merto
Di me s' ascriva e Tebe doma, e Sciro
Presa, e Tenedo, e Lesbo, e Crise, e Cilla,
Città d' Apollo, e le Lirnessie mura
A terra sparse; ed a tacer del resto,
Io diedi al campo Achèo l' eroe, che solo
Il formidabil Ettore potea
Vincere; e fu per me ch' Ettore giacque.
Or per quell' armi, onde scoperto Achille
Fu già per opra mia, quest' armi a giusto
Premio vi chieggo; a lui vivo le diedi,
Per me, lui morto, io le richiamo, o Duci.
Quando l' ingiuria a vendicar d' un solo
S' unì la Grecia tutta, il mar coprendo
Di mille navi in Aulide raccolte,
Indarno i venti l' ancorata flotta
Lungo tempo aspettò; tacquero immoti,
O contrarj spirâr. Le sorti allora
Fur consultate, e ingiunsero severe,
Che Agamennon l' immeritevol figlia
Dovesse all' implacabile Dïana
Sacrificar: s' oppose il padre, e contro
Gli stessi Numi ei si adirò: ma pure
Nel padre amante il Re travidi, e destro
Con blandi accenti il renitente ingegno
Di ripararne al comun ben tentai.
Difficil causa, e, mel perdoni Atride,
Contro terribil giudice, il confesso,
Presi a trattar; pur trïonfai; prevalse
In lui ragione; il pubblico vantaggio
I preghi del fratel, l' obbligo, e il lustro
Dell' affidato scettro, il cor paterno

Mossero alfine ad immolare il sangue
Alla gloria e al dolor. Quindi alla madre
Spedito fui, nè si dovean ragioni
Per esortarla usar, d'arte era d'uopo
Per ingannar. Ah se v'andava Ajace,
Ferme tuttora su l'Euboica riva
Starìan le navi ad aspettare il vento.
Si sciolsero le vele, e ai Frigj lidi
Giugnemmo alfine, ed all'Iliaca rocca
Fui mandato orator: vidi, e di Troja
Nell'alta reggia entrai, che piena allora
Era di Duci, e intrepido la causa,
Che a me la Grecia confidò, trattai.
Paride accuso, e le rapite spoglie
Con Elena richieggo, e co' miei detti
E Prïamo ed Antenore riesco
A persuader; ma Paride e i fratelli,
E i complici di lui contro di noi,
Ben, Menelao, tu il sai, le mani appena
Minacciossi frenâr; fu questo il primo
Rischio, che teco in questa guerra io corsi.
Ma lungo troppo il raccontar sarebbe
Quant'io nel corso di sì lunga guerra
E coi consigli e con la man giovai.
Dopo le prime sanguinose pugne,
Seguite al nostro arrivo, entro le mura
Si chiusero i Trojani, e in campo aperto
Più battaglia non v'ebbe: al decim'anno
Solo pugnammo. Or di due lustri quasi
Nel lungo spazio, o valoroso Ajace,
Che oprasti tu? tu che combatter solo,
Non altro sai, qual desti ajuto, e quali
Fur le opre tue? Che se le mie tu chiedi,
Ben dirtele poss'io: di fosse il campo
E di ripari io cingo, insidie e agguati

Tendo al nemico, e gl' inquieti, o stanchi
Compagni esorto a tollerar la noja
Del lungo assedio e faticoso; insegno
Come l' armata alimentare, e come
Munir si debba, e ov' è bisogno, o rischio,
Instancabile ognor corro e provvedo.
Ecco deluso da notturno sogno
Di Giove a nome Agamemnon comanda
D' abbandonar l' incominciata impresa,
E in Grecia ritornar. Di scusa a lui
È l' ordine del ciel; ma il forte Ajace,
Spero, nol soffrirà, Troja distrutta
Vorrà pria di partir, farà contrasto
A sì vil fuga, ed all' instabil volgo
Sarà d' esempio: e che potea di meno
Aspettarsi da lui, che in tuono sempre
Parla d' eroe? Ma che direte, o Greci,
S' egli è il primo a fuggir? Ti vidi, e n' ebbi
Rossor per te, volger le spalle, e ratto
Su la tua prora ascendere, ed al vento
Spiegare omai le obbrobriose vele.
Caldo di zelo io corsi allor: che fate,
Dissi, o compagni? e qual v' accieca e spinge
Sconsigliato furor? Troja già presa
Lascerete così? Dopo dieci anni
Non altro dunque al patrio suol vorrete
Che infamia e scorno riportar? Con questi
Ed altri detti, che facondo allora
Mi rendeva il dolor, dalle lor navi
I fuggitivi a ritornare indussi.
Le sparse turbe e di terror comprese,
E incerte ancora, convocando Atride,
Del sogno a loro e del celeste avviso
Diede ragion; nè proferir parola
Osa pur anco il Telamonio eroe.

Digitized by Google

L'osò Tersite, e i sommi Duci offese
Con mordace parlar, ma n'ebbe il tristo
Dalla mia man la meritata pena.
Io sorgo allora, e i timidi compagni
Contro i nemici incoraggisco, e l'armi
Gli esorto a ripigliar, e nei lor petti
La sopita virtù destando accesi.
Or da quel tempo, se di qualche impresa
Questo invitto guerrier pur si dà vanto,
Debbesi a me, che alla sua fuga ostai.
Ma di noi due veggasi alfin, chi fama
E credito ha maggior. Niuno de' Greci
Te cerca, o in te confida; a me Tidide
I suoi pensier comunica, me solo
Compagno elegge nelle grandi imprese,
E i miei consigli approva. E qualche lode
L'esser fra tanti mille il sol prescelto
Da sì prode guerrier. Nè me le sorti
Forzavan no, ma volontario ai rischi
Dell' inimico, e della notte esposto
De' Teucri il campo ad esplorar m' accinsi.
Ivi Dolon, che anch'ei fra l'ombre uscito
Era i nostri a spïar, colsi ed uccisi,
Non però prima che le insidie occulte,
Che in Troja macchinavansi, costretto
L'avessi a palesar. Potevo allora
Istrutto appieno dei disegni ostili
Tornarmene con lode, eppur non pago
Fui di ciò solo, ed inoltrando ardito,
Fino alle tende penetrai di Reso,
E lui co' suoi compagni entro i rinchiusi
Ripari trucidai. Quindi, compiuta
Felicemente la proposta impresa,
Fei trionfante su lo stesso cocchio,
Che al nemico involai, ritorno al campo.

Or se d'Achille, i cui destrier Dolone
Per sua mercede patteggiati avea,
Io l'armi chiedo, che Dolone uccisi,
Forse che a me le negherete, o Duci,
Perchè si plachi il furibondo Ajace?
Né fu di sangue il ferro mio digiuno
In altre imprese. E che dirò di tanti
Dell'invitto Sarpedone compagni,
Che il mio ferro atterrò? Da me trafitto
Fu Ceranone, Ifitide, ed Alcandro,
Ed Alastore, e Cromio; a morte io diedi
Pritani, ed Halio, e Noemone; uccisi
E Toòne, ed Ennomone da' Fati
Contrarj spinto, e Carope, e con lui
Chersidamante, ed infiniti in oltre
Famosi meno e della bassa plebe,
Che in campo e sotto le Trojane mura
Giacquero di mia man. Io pure, o Greci,
Posso vantar le mie ferite, e queste
In onorata parte: ai detti miei
Non lo credete no, cogli occhi vostri
Qui le mirate (e in così dir la veste
Con le mani rimosse), eccovi il petto,
Che serba ancor le cicatrici aperte,
Quel petto, o Greci, che le sue pur sempre
A pro vostro impiegò provide cure.
Ma non insegna di sofferto danno
Puote Ajace mostrar, che per tant'anni
Stilla di sangue non versò per voi,
E intatto ancora, e senza piaga ha il corpo.
Ciò nulla importa, il so; fu sorte, o caso,
S'ei ferito non fu: però la flotta
Dic'ei d'aver con l'armi sue difesa
Contra Giove e i Trojan. Non io contrasto,
Che intrepido ei pugnò, né alla sua gloria

Voglio ingiusto detrar, purchè l' altrui
Non ei defraudi, e per sè solo usurpi
Ciò che con altri ha di comun: conceda
Qualche lode anche a voi. Patroclo ascoso
Sotto l' armi d' Achille eravi anch' esso,
E respingendo le nemiche fiamme
Anch' ei salvò le minacciate navi.
Vantasi pure, che all' Ettorea sfida
Si espose ei sol; dimentico, cred' io,
Del Re, di Menelao, di me, degli altri,
Che a gara ambiro di pugnar. Fra nove
Ei fu dal caso e dalle sorti eletto.
Ma qual della tua pugna, o forte eroe,
L' evento fu? senza ferita e illeso
Ettore a Troja ritornar fu visto.
Misero me! con che dolor son io
Quel fatal giorno a ricordar costretto,
In cui de' Greci il forte muro Achille
Soggiacque a rio destin! Ma non l' affanno,
Non il timore m' arrestò, che ratto
Là non volassi de' nemici ad onta
Su le mie spalle a riportarne il corpo.
Su queste spalle io sì l' estinto Achille
Coll' armi sue portai, quelle che ambisco
Pur di portare ancor. Ho forze, o Greci,
Ho forze anch' io, che bastano a tal peso.
Nè forze sol, ma mente e cor; che i pregi
E l' onor di un tal don sente e conosce.
Che? tanta cura la cerulea Teti
Si diè forse pel figlio, e sculte l' armi
D' istoriate immagini sublimi
Volle, perchè poi fossero di rozzo
E ignorante guerrier preda ed acquisto?
Non dell' arte il mirabile lavoro,
Non il vasto Oceàn, che su lo scudo

Vulcano effigiò, nè le diverse
Terre e città, non i celesti segni
Nè l' Iadi e le Plejadi, nè l' Orse
Dal mare intatte, o d' Orion la spada
Conosce Ajace: inutil don per lui,
Ed armi chiede, il di cui pregio ignora.
Ma che! mi accusa, che alla guerra io venni
Forzato e tardi, e stolido non vede,
Che per offender me condanna Achille.
E come no? Se il fingere è delitto,
Fingemmo entrambi, e se il tardar fu colpa,
Giunse ei dopo di me; lui la pia madre,
Me la moglie arrestò; diedersi i primi
Momenti a lor, fu della Grecia il resto.
Comunque sia, non ho rossor d' un fallo
Comune a me con tanto eroe. Sebbene,
Fu per Ulisse a guerreggiar condotto
Achille alfin; non per Ajace Ulisse.
Ma che stupir, che scioccamente audace
Turpi calunnie e contumelie avventi
Contro di me, se obbrobriose accuse
Sparge contro voi pur? Forse vergogna
A me sarà, se a Palamede apposi
Falso delitto, e sarà gloria a voi,
Se come ei dice, il condannaste a torto?
Ma nè l' infame tradimento il reo
Difendere potè, nè voi per fama
L' udiste, o Greci, ma cogli occhi vostri
I certi indicj ne vedeste, e il prezzo.
Nè già, se in Lenno Filottéte or giace
Infermo e sol, colpevole son io:
Voi l' opra vostra difendete, o Greci,
Chè a ciò, il sapete, acconsentiste voi.
Non negherò, che a consigliarlo io primo
Non fossi allor, che della guerra i rischi,

E le fatiche della lunga via
Schivar volesse, e in più tranquillo asilo
Cercare a' mali suoi cura, o ristòro.
Udimmi, e vive, e il mio parer non solo
Sincero fu, ma riuscì felice.
E poichè i Fati il chieggono, nè Troja
Può cader senza lui, spedite, o Greci,
Di Telamone il figlio; egli l'eroe
D'ira furente e di dolor coi detti
Facondi addolcirà, qualche arte accorto
Trovar saprà per ricondurlo a voi.
Ma l'acque prima il Simoenta indietro
Rivolgere vedrem, privo di frondi
L'Ida, e la Grecia de' Trojani amica,
Che mai senza di me d'utile alcuno
Esser vi possa il scimunito Ajace.
Ma sii tu pur d'Agamemnon, de' Greci,
O Filottéte, e di me poi più crudo
Nemico ancor, benchè il mio nome abborra,
E alla vendetta l'esecrato mio
Capo destini, e con assidui voti
Tu chieda al ciel, che in tuo poter mi renda,
Onde saziar del sangue mio la sete,
Coraggio io pur di presentarmi in Lenno
Avrò dinanzi a te, te meco a Troja
Tenterò di condur, e le tue frecce,
Se la fortuna a' miei disegni arride,
Così sicuro d'acquistar son io,
Come Eleno rapìi, come scopersi
Da lui gli arcani del destino, e come
Da Troja estrassi il difensor suo Nume.
Ed osa a me paragonarsi Ajace?
Era prefisso dal destin, che invitta
E inespugnata la Pergamea rocca
Starebbe ognor, se del Palladio priva

Prima non fosse. Ebben che fa? che aspetta
Il forte eroe? dove i suoi vanti or sono?
Perchè non va? perchè paventa Ajace,
Ed osa Ulisse alle veglianti guardie
Esporsi e all'ombre della notte in mezzo
Di mille spade, e non pur entro i muri
Della città, ma penetrar nel tempio
Dell'alta rocca, e dagli altari suoi
La Dea rapire e trasportarla in salvo,
Pur traversando de' nemici in campo?
Che se da me sì perigliosa impresa
Stata non fosse a lieto fin condotta,
L'ampio suo scudo invan, da sette dorsi
Di buoi coperto, imbraccerebbe Ajace.
In quella notte la vittoria, o Greci,
Io decisi per voi, Troja fu vinta
Allor, che a lei là sua difesa io tolsi.
Or cessa a me di rinfacciar cogli occhi,
E col maligno susurrar Tidìde
Compagno all'opre mie: l'onor di queste
Appartiene anche a lui. Ma che! sol forse
Tu delle navi alla difesa fosti?
A te compagna era un'armata, un solo
Guerriero a me, che se al valor l'ingegno
Non preferisse, e i providi consigli
Al vigor della man, quest'armi anch'esso
Con più ragione domandar potrebbe,
Ed il feroce Euripilo, e Toante,
E Idomenèo le chiederebbe, e seco
Il Cretense Merìone, e il fratello
Del grande Atride, e il più di te modesto
Figlio d'Oiléo, che non men prodi in guerra,
Ma più saggi di te, cessero tutti
All'util merto de' consigli miei.
Ma conchiudasi alfin: nell'armi esperta

Digitized by Google

È la tua destra, ma la mente ha d'uopo
Dei lumi miei; tu senza senno hai forze,
Ed io sagace all' avvenir provvedo;
Pugnar puoi tu, ma di pugnar il tempo
Meco consulta Agamemnon; tu giovi
Col corpo sol, io coll' ingegno; e quanto
Pregiasi più di chi maneggia il remo
Quel che regge il timon, e quanto il Duce
Del soldato è maggior, tanto io per vera
Lode ho su te di prevaler diritto.
Or qualche premio a chi tant' anni, o Duci,
Vegliò per voi donisi alfine, e quelle
Provide, lunghe e faticose cure,
Che a pro comun sollecito soffersi,
Con questo onor ricompensar vi piaccia,
Che a' nuovi merti mi sarà di sprone.
Già l' opra omai tende al suo fin, del Fato
Io rimossi gli ostacoli, e già Troja
Presi allor che prendibile la resi.
Pel ciel dunque scongiurovi, e pei Numi,
Che al nemico involai, per le comuni
Speranze, e le cadenti Iliache mura,
Per ciò che resta, se pur resta ancora
O col coraggio, o coll' ingegno e l' arte
Qualche impresa a tentar, memori siate
Di me, dell' opre e de' consigli miei;
O, se pur l' armi a me negate, almeno
Datele a questo... e con la mano ai Duci
Il Palladio fatal tacendo accenna.
Persùasi rimasero e commossi
I giudici al suo dir. Videsi allora
Ciò che può l' arte del parlar: prevalse
L' accorto Ulisse, e del valore il premio
La facondia usurpò. Ma l' onta indegna
E il grave oltraggio non sofferse Ajace;

Digitized by Google

E quel che solo e intrepido sostenne
Le fiamme e il ferro ostil, Ettore e Giove,
Non sostien l' ira sua; l' invitto eroe
Vinto fu dal dolor. Snuda la spada,
E: questa almeno è mia, nè Ulisse, credo,
Per sè la chiederà; di questa è d' uopo
Usare alfin: se tante volte intrisa
Fu del sangue Trojano, ora del mio
Tinta sarà, ma di mia man, chè vinto
Esser non dee che da sè stesso Ajace.
Disse, e nel petto, invulnerato prima,
Dove al ferro più facile e sicura
La via s' apriva, il crudo acciar nascose,
Fitto così, che colle mani invano
D' estrarlo si tentò; fuori fu spinto
Dall' impeto del sangue, onde poi sparso
E inzuppato il terren da verde cespo
Purpureo fiore generar si vide,
Simile a quello, che dal sangue un giorno
Di Giacinto spuntò. Le pinte foglie
Con abbreviate lettere, comuni
Al fanciullo e al guerrier, mostrano scritto
Il lamento dell' un, dell' altro il nome.
Alla patria d' Issipile e del chiaro
Toante, a Lenno d' esecrato nome
Per l' empia strage de' mariti antichi,
Spiegò le vele il vincitore Ulisse,
Per riportarne d' Ercole le frecce,
E queste in un con Filottete al campo
Giunsero appena, ed alla lunga guerra
Diessi l' ultimo fin. Prïamo giacque
E Troja seco, e l' infelice moglie
Dopo tante sue perdite l' umana
Figura ancor perdè, l' aria di nuovi
Empiendo spaventevoli latrati.

Digitized by Google

Ardeano già dell' Ellesponto in faccia
D' Ilio le fiamme, e gia l' altar di Giove
Avea del vecchio Prïamo bevuto
Lo scarso sangue, e per le sciolte chiome
Strascinata la vergine Cassandra
A Febo indarno e al ciel stendea le mani.
Abbracciate alle immagini de' Numi
Finchè lo ponno, ed alle sacre porte
Del tempio ardente, le Trojane madri
Trepide e lagrimose, a forza svelte
Vengon dai Greci vincitori, indegne
Prede al servaggio destinate, e spinto
È il pargoletto Astïanatte anch' esso
Da quella torre, onde sovente in braccio
Della pietosa Andromaca solea
Mirare il padre, che pugnava in campo
A sua difesa e dell' avito regno.
E già spirando alla partenza invito
Borea faceva, e dal suo fiato mosse
Stridean le sarte; a profittar del vento
Esortano i nocchieri. Oh Troja! addio,
Mesti i Trojani esclamano, rapiti
Ecco da te noi siamo: il patrio lido
Bacian piangendo, e le fumanti case
Lasciano, e d' Ilio la deserta spiaggia.
Ultima su le navi Ecuba escese,
Miserando spettacolo! trovata
Fra i sepolcri dei figli, all' urne stretta
Alternando su l' ossa i baci estremi.
Di là per forza lo spietato Ulisse
Fu che la svelse, ma nascoste in seno
Almen potè le ceneri d' Ettorre
Portar, lasciando su la vuota tomba,
Meschina offerta, il bianco crine e il pianto.
Dei Frigj campi, ove fu Troja, in faccia

Digitized by Google

Ampia si stende la Bistonia terra.
Ivi di Polimestore la ricca
Reggia s' estolle, a cui Prïamo un giorno
Te, Polidoro, giovinetto ancora
Dall'armi sottraendoti dei Greci
Di nascosto affidò. Prudente avviso!
Se insiem col figlio non avesse a lui
Ricco tesor da custodir mandato,
Che dell'avaro Re tentò le voglie,
E ad empia scelleraggine lo spinse.
Poichè di Troja l'infelice sorte
Seppe egli appena, che impugnando il ferro
Di propria mano l'affidato alunno
Barbaramente trucidò; poi, come
Se in un col corpo si potesse ancora
Il delitto coprir, nel mar soggetto
Da uno scoglio gettò l'esangue spoglia.
Ivi approdato ad aspettar che il vento
Propizio fosse, e più tranquillo il mare,
Fe' il saggio Atride le schierate navi
Lungo il lido ancorar. Quand'ecco a un tratto
Dal suolo, che si aprì, sorger si vide
La grand'ombra d'Achille: il volto avea
Torbido e minaccioso, e qual già l'ebbe
Quel dì, che contro Agamennon l'ingiusto
Ferro impugnò. Che veggio, ei disse, o Greci?
Voi già di me dimentichi partite?
E tutto dunque in voi l'antico senso
D'amor per me col mio morir s'estinse?
Ah no, priva d'onor la tomba mia
Non resti più, di Polissena il sangue
Plachi su l'are omai l'ombra d'Achille.
Disse; e disparve. Al barbaro comando
Ubbidiscono i Greci; ed ecco tosto
Dal seno stesso della madre, a cui

Digitized by Google

Sola restava omai, divelta venne,
E vittima condotta al crudo busto
La coraggiosa vergine infelice,
Che di sè non immemore, e del nome,
E decoro regal, poichè fu giunta
Dinanzi all' ara, e da' ministri vide
Già prepararsi il sacrificio, e Pirro
Mirò presente, che col ferro in mano
Gli occhi fissava in lei: versa pur, disse,
Senz' altro indugio un generoso sangue,
Usa de' dritti tuoi; nel collo mio,
O nel mio petto (e il collo a un tempo, e nudo
Il petto offerse) il crudo ferro immergi.
Non ad alcuno almen dovrà morendo
Polissena servir: ma invano, o Greci,
Placar sperate col mio sangue i Numi.
Solo vorrei, che la mia morte occulta
Fosse alla madre; della madre sola
Turba il dolor la gioja mia; sebbene
Non la mia morte no, ma la sua vita
Ella con più ragion pianger dovrebbe.
Or voi da me, perchè fra l' ombre io possa
Libera andar, scostatevi; nè mano
Osi virile il virginal mio corpo
Toccando profanar; libero e puro
Il mio sangue così potrà più caro
Essere a lui, cui di placar cercate.
Or se pur di chi muor gli ultimi voti
Uditi sono, io vi scongiuro e priego
Regal figlia di Prïamo, rendete
Alla madre non compro il corpo mio;
Da voi col pianto del sepolcro i dritti
Redima, e non coll' or; coll' oro ancora
Finchè il potè li redimeva un giorno.
Così disse, e le lagrime dagli occhi

Di lei non già, ma dell' astante turba
Piovean dirotte, e da pietà commosso
Lo stesso Pirro al volontario petto
Spinse piangendo la ritrosa mano.
Ella piegando le ginocchia cadde
Esangue al suolo, e nel morire il volto
Intrepido serbò. Le Iliache donne
Fra le braccia l' accolgono, e dolenti
Van tra lor ricordando i figli estinti
Di Priamo, e quanto da una sola casa
In breve tempo si versò di sangue.
E te piangono, o vergine regale,
Te regia moglie, e regia madre un giorno
E dell' Asia fiorente immagin viva,
Ed or preda di guerra, anco ai nemici
Abbietta e vil; la prese Ulisse, e solo
Perchè madre d' Ettorre; Ettore appena
Trova chi schiava la sua madre accetti.
La qual poichè fra le sue braccia accolse
Dell' intrepida figlia il corpo esangue,
Quelle su lei versò lagrime amare,
Che tante volte su la patria sparse
Su i figli estinti e sul consorte avea;
Bagna di pianto le ferite, e il freddo
Volto ne bacia, e percotendo il petto,
E nel sangue lordando il bianco crine,
In queste alfin dolenti note: oh figlia!
Esclama, oh di tua madre ultimo duolo!
E ch' altro or più da perdere mi resta?
Tu pure ahi! giaci: in questo petto io miro
Le piaghe tue, che mie pur sono. Ah dunque
Ognun de' miei di sanguinosa morte
Dovea perir? te vergine sicura
Credea dal ferro, e sei dal ferro uccisa;
E quello stesso, che i fratelli tuoi

Svenò, te pur perdè, di Troja, e tutta
La casa nostra il distruttore Achille.
Chi creduto l'avrìa? quel dì, che còlto
Dallo strale di Paride e d'Apollo
Cadde il crudel, oh, dissi, Achille almeno
Or più non temerò. Misera! ancora
Io temerlo dovea: cenere ed ombra
In nuove guise a incrudelir pur segue
Contro il mio sangue, e dal sepolcro stesso
Fa sentirsi nemico. Io dunque fui
Sol per dar pasco al suo furor feconda!
Pergamo giacque, e nella sua ruina
Tutta finì la pubblica sventura,
Sol la mia doglia non finì. Che fui,
Lassa, e qual son? di sì fiorente regno
Possente, e ricca già di tanti figli,
Generi e nuore, e di sì gran consorte,
Or derelitta vedova e meschina,
Dai sepolcri de' miei rapita, e tratta
A Penelope in don, che me sua schiava
Nei servili lavor godrà per fasto
Mostrare a dito, ed alle Greche donne:
Questa è, questa, dirà, quella famosa
Madre d'Ettòr, di Prïamo consorte.
Tutto ho perduto, e dopo tanti or perdo
Te pur, che sola a consolar restavi
Il materno dolor: del crudo Achille
Tu col tuo sangue il cenere espïasti,
E all'esequie nemiche io le funebri
Vittime partorìi. Ma perchè resto
In vita or più? chi mi trattiene? e a quali
Nuove sciagure riserbar vi piace,
Numi crudeli, la vecchiezza mia?
Chi detto avrebbe mai, che dopo Troja
Arsa e distrutta già, potrìa felice

Digitized by Google

Dirsi Priamo ancor? felice il rende
La morte sua, che in un col regno almeno
Perdè la vita, e te non vide estinta.
Ma dell' esequie e de' funerei doni,
Come conviensi a vergine regale,
Fia che il tuo corpo almen s' onori, ed abbia
Nome e riposo nei sepolcri aviti.
Ahi! vani sogni: ad unico tributo
Le lagrime materne, e per tua tomba
Scarso tumulo avrai d' estrania arena.
Cangiò la nostra sorte. Or sol mi resta
Il giovinetto Polidoro, e questo
In vita ancor mi tiene, ultima prole
Virile, e a me più cara, occulto pegno
Su queste spiagge al Re Treicio in cura.
Ma che più tardo le tue piaghe, o figlia,
E il viso lordo di gelato sangue
Di mia mano a lavar? Disse, ed il passo
Affrettando senil giunta sul lido
L' urne avea chieste già, quando dal flutto
Su la spiaggia gettato il corpo esangue
Mirò del figlio Polidoro, e in petto
Le piaghe impresse dall' Odrisio ferro.
In alte strida allo spettacol truce
Le compagne proruppero: non pianse
Ecuba, e non gridò; l' immensa doglia
Spense la voce su le labbra, e il pianto
Su gli occhi inaridì, simile a marmo
Immobil resta, ed or le luci a terra
Stupide fissa, or le solleva ed alza
Torbide al cielo, ed or del figlio estinto
Le piaghe e il volto a contemplar s' arresta,
Ma le piaghe assai più; d' ira feroce
Armasi nel mirarle, e poichè tutta
Avvampar si sentì, come se fosse

Digitized by Google

Regina ancora, a vendicarsi espira.
Qual furibonda lionessa, a cui
Fur tolti i figli, dalla tana uscendo
Dietro l'orme del piè segue il nemico
Benchè nol veda, in somigliante guisa
Ecuba anch'essa dalla rabbia spinta
E dal dolore, immemore degli anni,
Non del coraggio, all'uccisor crudele
Corre del figlio, e supplice richiede
Un colloquio con lui; di voler finge
Un occulto tesor fidargli ancora,
Che a Polidoro ei serberà. Sedotto
Dal desìo della preda il fier tiranno
Le prestò fede: in solitaria parte
A lei sen viene, e con parole accorte
La rassicura, ed a scoprir l'esorta
L'oro promesso, per gli Dei giurando,
Che al figlio suo lo renderà fedele,
Come l'altro già fe'. Torbida e muta,
Mentr'ei così ragiona, Ecuba il guata,
Né più frenando l'impeto dell'ira
Chiama in ajuto le Trojane donne,
E colle mani avventasi alla faccia
Dello spergiuro, e dalla fronte gli occhi
Con l'unghie gli divelle: a lei dà forza
L'ira e il dolor; poi colle dita lorde
Del sangue reo gli occhi non più, le cave
Fosse degli occhi lacerando impiaga.
Del signor loro a vendicar la strage
Corrono i Traci ad Ecuba lanciando
E sassi e dardi; in rauco suon fremendo
Dietro ai sassi ella avventasi coi morsi
Rabbiosa, e aprendo le allungate fauci
Parlar volle, e latrò. Memoria il loco
Serbane ancor, ch'ebbe dal fatto il nome.

Ella de' mali suoi memore a lungo
Urlar si udì su le Sitonie spiagge.
Del suo destin non i Trojani solo,
Ma i Greci anco i nemici, e i Numi tutti
Sentirono pietà; la stessa Giuno
Confessò, che la misera Regina
Non meritava un sì crudel castigo.
La sola Aurora, benchè all' armi fosse
Dei Teucri amica, nè di Troja i casi,
Nè d' Ecuba compiangere si vide.
Cura maggiore alla vermiglia Diva,
E domestico lutto il cor pungea
Pel suo perduto Mémnone, cui vide
Dalla lancia Achillea su i Frigj campi
Cader trafitto: alla dolente vista
Il bel colore, onde il mattin s' indora,
Impallidì su la materna faccia,
E ascoso dalle nubi il ciel rimase:
Ma non le membra su l' acceso rogo
Ad ardere poste l' infelice madre
Ebbe cor di mirar: disciolta il manto
Così com' era, e scarmigliata il crine,
Ai pié di Giove si prostese, e a lui,
Mescendo il pianto alle parole: oh, disse,
Io la minore, é ver, fra i Numi tutti,
Che sono in ciel (giacché sì rari in terra
Sorgon templi per me), ma però Dea
Oso a te presentarmi; e non d' incenso
Are fumanti ad impetrar, nè festo
Sacre al mio culto, o vittime e delubri.
Benchè se a quei, che all' Universo io presto
Servigi ognor, di riguardar ti piaccia,
Mentre del giorno e della notte intatti
Serbo i confini, non indegna forse
Di premio a te parrei: me non è questo

Tempo da ciò, nè i meritati onori
D'ottenere or mi cale: afflitta madre
Vengo, e priva di Mémnone mio figlio,
Che impugnò l'armi coraggioso invano
A difesa dell'avo, e sul più verde
Fiore degli anni suoi trafitto giacque,
Così piacque agli Dei, per man d'Achille.
Or per conforto al mio dolore, o padre,
Alla sua tomba un qualche onor concedi,
Che il cor materno e l'ombra sua consoli.
Consentì Giove alle sue brame, ed ecco
L'alto rogo di Mémnone ad un tratto
In cenere abbassarsi, e sorger denso
Torbido fumo ad offuscare il giorno,
Come talora sogliono dai fiumi
Esalando inalzarsi umide nebbie
A nascondere il Sol. Vola per l'aria
L'opaca nube, e condensata in globo
In corpo si modifica, e figura
Prende e color, dalle faville lievi
Nascono l'ali, e l'anima dal foco,
Simile prima ad un augel, poi vero
Augello in breve le sonore penne
Agita a volo. Innumerabil turba
D'altri simili augei, nati con lui
Dal rogo stesso, a Mémnone con alto
Strepito d'ali per tre volte plauso
Fero, e tre volte circondando il rogo
Alzâr consone strida, indi alla quarta
In due schiere dividonsi, e feroci
Volansi incontro; e da due parti opposte
Coll'ugne adunche e cogli acuti rostri
Fan cruda guerra, ed i cozzanti petti
Stancando e l'ali, con funebre rito
Cadono esangui alfin vittime al chiaro

Consanguineo guerrier. Diede lo stesso
Mémnone il nome a questi augei, da lui
Memnonidi chiamati, ed han per uso,
Poichè il suo giro su i celesti segni
Trascorse il Sol, di ritornare ogni anno
Nel giorno stesso a rinnovar la guerra,
Ed a cader su la fraterna tomba.
Or mentre la latrante Ecuba tutti
Piangon gli Dei, nel proprio lutto immersa
Geme l'Aurora, e del perduto figlio
Memore e afflitta ognor a pianger segue
Pur anco, e tutta sul mattino irrora
Di sue pietose lagrime la terra.
Ma non però colle distrutte mura
Tutte di Troja le speranze estinte
Volle il destin; ché i patrj Lari, e il padre
Sacro peso su gli omeri trasporta
Il pio figlio di Venere, e fra tante
Ricchezze avite questa sola preda
Scelse, e il piccolo Ascanio. E già con essi
Scioglie d'Antandro, il vasto mar solcando
Su la profuga flotta, indi la crudà
Lascia de' Traci scellerata terra,
Del sangue ancor di Polidoro intrisa;
E profittando de' propizj venti,
In salvo approda alla città d'Apollo.
Ivi Re giusto, e sacerdote pio
Anio i felici popoli reggea,
Ed al culto servìa del Delio Nume.
Nella sua reggia i profughi Trojani
Con lieto volto e liberale accoglie
Ospite amico, e la città lor mostra,
E il sì famoso e frequentato tempio,
E le due piante conservate, a cui
Stretta un giorno abbracciandosi, la doppia

Digitized by Google

Divina prole partorì Latona.
Poichè sul foco gli odorosi incensi,
E su gl' incensi si profuse il vino,
E degli uccisi buoi, siccome è rito,
Arsero alfin le viscere votive,
Alla reggia tornarono, e distesi
Sopra le mense i Punici tappeti,
Coi cibi ristoraronsi e coi vini.
Rivolto ad Anio il vecchio Anchise allora:
M' inganno io, disse, o un figlio tu, per quanto
Or mi ricordo, e quattro figlie avevi,
Quand' io la prima volta in queste mura
Ospite venni? Or che ne fu? chè alcuno
Al fianco tuo qui comparir non veggio.
A cui, mesto scotendo il capo cinto
Delle candide bende, oh non t' inganni,
Anio rispose, o illustre eroe; me padre
Vedesti allor di cinque figli, e privo,
Tal l' incostanza è delle umane cose,
Quasi di tutti or son; che quale ajuto
Or Andro a me, che solo resta, o quale
Può conforto recar, che in quella terra,
Che dal suo nome è detta, in vece mia
Regna da me lontano? Apollo a lui
Diè l' arte degli augurj; e diede Bacco
Dono maggior d' ogni speranza e fede
Alle quattro mie figlie, onde col solo
Tatto delle lor man poteano in pane,
In olio e vin tutto cangiar; prodigio
Strano, ed inesauribile tesoro.
Ma il seppe appena il distruttor crudele
Dell' Asia Agamennòn (perchè tu vegga,
Che non immuni dal guerriero nembo
Fummo noi pur, che i Teucri muri oppresse)
Che, ingiusto usando della forza, i dritti

Digitized by Google

Venne a rapirle dal paterno grembo,
Onde per esse alimentar l'armata.
Fuggono le infelici, ove ciascuna
Spera scampo trovar, due nell'Eubèa,
E d'Andro due nelle fraterne mura.
Ma le insegue il nemico, a guerra intima,
Se non rendonsi a lui. Fu dal timore
La pietà vinta, e il timido fratello
Dalle minacce e dalla forza astretto
Le indegne prede a consegnar si vide.
Però di scusa e di perdon ben degno,
Che per difender Andro egli non era
O un Ettore, o un Enea, per cui due soli
Resse dieci anni l'assediata Troja.
Alle lor braccia le catene ostili
Preparavansi già, quando le mani
Libere ancora sollevando al cielo
Dissero: o Bacco, ajuto porgi; e ajuto
Porse l'autor del don, se pur può dirsi
Porgere ajuto il toglier lor l'umane
Natìe sembianze. Nè sapere allora,
Nè dirti ora potrei, come, o in qual modo
Nuova forma pigliassero; ma questo
L'evento fu', che impennâr l'ali a un tratto,
E trasformate in quelli augei, che sacri
Sono alla moglie tua, rapide a volo
Dal nemico fuggîr bianche colombe.
Con questi ed altri simili discorsi
L'ore passaron del convito, e al sonno
Dier poi la notte: al sorgere del giorno
Sorgono anch'essi, e a consultar di Febo
L'oracol van, che di cercar comanda
L'antica madre, e i popoli congiunti.
Anio cortese gli accompagna al lido
Coi voti congedandoli e con doni.

Offre ad Anchise un prezïoso scettro,
Ad Ascanio una clamide e un turcasso,
E un cratere ad Enea, che dal Tebano
Tersete ebbe egli in don, raro lavoro
D' Alcon Milòa, che con mirabil arte
Lunga storia su quello avea scolpita.
Con sette porte la città di Tebe
Vi appariva distinta; eran le porte
Di nome in vece ad indicar qual fosse
La scolpita città: sotto le mura
Tumuli, esequie, accesi roghi, e donne
Col petto nudo, e con le chiome sparse
Annuncian lutto e pubblica sciagura.
Sterile langue la campagna, e meste
Piangon le ninfe i diseccati fiumi,
Senza frondi son gli alberi, e senz' erbe
I prati e i colli, e lambono per fame
Gli aridi sassi le digiune capre.
Poi le due figlie d' Orïon vi sculse
L' artefice, e le vedi il petto l' una
Al sacro ferro offrir, e l' altra il collo,
Ed i Numi a placar vittime invitte
Per la patria cader: con alto onore
Per la città su i feretri portate
Vengono, e sovra prezïosi roghi
Ardono i corpi loro, e dalla pira
Veggionsi e dalle vergini faville
Due giovanetti uscir, detti Corone,
Ad onorar le ceneri materne,
E conservarne la famosa stirpe.
Di tai figure le pareti sculte
Erano del cratere, e l' orlo poi
Fregiato intorno di dorato acanto.
Nè larghi men di grate offerte e ricche
Furono i Teucri; al sacerdote sacro

Un incensier donarono e una tazza,
E d'oro e gemme una corona insigne.
Memori allora i profughi Trojani,
Che da Teucro l'origine primiera
Trassero, a Creta andâr, ma l'aria infetta
Soffrirne a lungo non poter; le cento
Città lasciando, della Ausonia ai lidi
Bramano d'arrivar: da ria tempesta
Lungamente agitati ai porti infidi
Giungono delle Strofadi, e dal canto
Poscia atterriti dell'orrenda Aèllo
Quindi fuggîr; già le Dulichie spiagge,
Itaca, e Same, e le Nerizie case,
Regno abborrito dell'infido Ulisse,
Oltrepassano spinti, e la famosa,
Fra i Numi tanto contrastata un giorno,
Isola Ambrachia, ove conversa in sasso
Del giudice trascelto a sì gran lite
Mirano ancor l'immagine sul monte,
Che il nome or prende dall'Azziaco Apollo;
E della selva Dodonea le note
Vocali querce ed il Caonio seno,
Ove le indarno minacciate fiamme
Trasformati in augei con rapid'ale
Schivâr fuggendo di Molosso i figli.
Poi de' Feàci le vicine coste
Toccano, e gli orti ammirano e le piante
Di frutti onuste, e nell'Epiro alfine
Sbarcano, e di Butroto entro le mura,
Fabbricate ad immagine di Troja,
Vengono accolti dall'Iliaco vate,
Ch'ivi regnava già; quindi dei Fati
Istruiti appien dell'avvenir, che ad essi
Eleno rivelò, quei luoghi ancora
Lascian piangendo, e alla Sicania terra

Digitized by Google

Volgono il corso lor. L' Etna fumante
S' erge in mezzo dell' isola, che sporge
Con tre lingue nel mar. Volto è Pachino
All' Austro procelloso, esposto ai molli
Zefiri Lilibeo, le gelid' Orse
E l' artico aquilon guarda Peloro.
Ivi di notte approdano, e dai remi
Dentro i porti Zanclei spinta e dal vento
Calò le vele, e s' ancorò la flotta.
Occupa Scilla del Trinacrio mare
Il destro lato, ed al sinistro siede
L' inquïeta Cariddi: ingoja questa,
E ingojate rivomica le navi;
I fianchi e il ventre di latranti cani
Quella si cinge, e di donzella ha il volto;
E, se pur tutto non mentiro i vati,
Donzella un tempo fu: da molti proci
Chiesta tutti sprezzò, cara alle ninfe
Del mar sovente a visitarle andava
Nelle lor grotte, e a raccontar per gioco
Dei giovanetti le deluse brame.
A cui rivolta Galatea, nell' atto
Che al pettine porgea le sciolte chiome:
Oh, disse sospirando, almen richiesta
Da gente umana e non crudel tu sei,
Di cui puoi sempre a voglia tua le offerte
Senza periglio ricusar, dov' io,
Benche figlia di Doride e Neréo,
Fui sotto il mare a rifuggir costretta,
Per involarmi agli abbortiti amori
Del vïolento orribile Ciclope.
Disse, e la voce le interruppe il pianto;
Ma gli umidi occhi suoi Scilla tergendo
Presela a confortar: su via, le disse,
A me, che t' amo, il tuo dolor confida.

Cui la Nereide ripigliò: d'un Fauno
E d'una Ninfa del Simeto figlia,
Aci alla luce uscì, delizia e cura
Dei genitori e mia, chè d'ugual fiamma
Per me pure egli ardea; leggiadro e vago
Ei crebbe, e giunto al diciottesim' anno
D'una dubbia lanugine copriva
Le rosee guance. Io lui costante e fida,
Me il Ciclope seguìa, nè dir, se il chiedi,
Or ben saprei, se nel mio cor più grande
O l'odio fosse pel crudel Ciclope,
Or per Aci l'amor: eguali, io credo,
Erano entrambi. Oh! Venere divina,
Quanto è il poter del regno tuo! dicea.
Per te quel crudo formidabil mostro,
Spavento ai passeggieri, orror dei boschi,
Sprezzatore dell'Erebo e de' Numi
Sente e conosce amor; d'un vivo foco
Arde per me, dimentico del gregge
E delle sue capanne. Ecco già cura
Ripone e studio in abbellirsi, e pensa
Polifemo a piacer; l'ispido crine
Già pettina coi rastri, e l'irta barba
Con la falce recide, e dentro l'onda
Specchiasi il ceffo a ricompor; di stragi
Nel ferino suo cor cessa, e di sangue
L'immensa sete, e impunemente al lido
Vengono e vanno le sicure navi.
Telemo intanto alle Trinacrie sponde
Giunse, d'Eurimo figlio, augure e vate
Non mai deluso dai volanti augelli,
Ed al tremendo Polifemo osando
Accostarsi e parlar: questo, gli disse,
Che in mezzo della fronte unico e vasto
Occhio tu porti, rapiratti Ulisse.

Digitized by Google

Sorrise Polifemo, ed: oh, soggiunse,
Augure stolidissimo, t' inganni.
Altra fu che il rapì. Così gli avvisi
Di lui spreszando, che predisse il vero,
Vassene, e spinto dall' ardor, che il cuoce,
Or lungo il lido coi pesanti passi
Sospirando s' aggira, ed ora stanco
Negli antri opachi a riposar ritorna.
Alto sporgea nel mar con lunga punta
Acuminato monte, a cui le doppie
Falde lambiva il circostante flutto.
Sopra vi ascese Polifemo, e immenso
Su la cima si assise; a lui d' intorno
Stava pascendo la lanuta greggia.
Allor, poichè l' eccelso pin, che pari
A un albero di nave in man reggea
Ad uso di baston, fra i piè depose,
Alla zampogna, che di cento canne
Crescea composte, egli diè fiato, e all' alto
Suono i lidi echeggiarono ed i monti.
Di cava rupe in una grotta ascosa
Al fianco d' Aci io me ne stava, e queste
Rozze parole del selvaggio amante
Udìa da lungi, e mi restaro impresse.
O Galatea più dei ligustri bianca,
Più florida dei prati, e più diritta
D' un ontano, e più nitida del ghiaccio,
Più lasciva d' un tenero capretto,
E liscia più delle marine conche;
Più del Sole invernal, dell' ombre estive
Grata, e più vaga de' purpurei pomi,
Più degli eccelsi platani sublime,
Del cristallo più lucida, e soave
Più dell' uve mature, e delle piume
Più morbida del cigno, e più del latte

Digitized by Google

Coagulato, e, se da me non fossi
Fuggitiva così, più chiara e bella
Di limpido ruscel, che l'orto irriga;
Ma insieme oimé! d'indomito giovenco
Più fiera, e dura più d'annosa quercia,
Più instabile dell'onde, e più dei lenti
Rami di salce, o tortùosa vite
Flessibile e fallace, al par de' scogli
Immobile, e di rapido torrente
Più vïolenta, e di pavone altero
Superba più, più delle fiamme acuta,
E più pungente delle irsute spine,
Del mar più sorda, più feroce e cruda
D'orsa lattante e di calcata serpe;
E, ciò che men vorrei, non pur di cervo
Spinto e seguito dal latrar dei cani,
Ma più dei venti nel fuggir veloce.
Pur di tua fuga, o sconsigliata, un giorno
Ti dorrà forse, e de' rifiuti tuoi
Pentita allor me richiamar vorrai.
Io nel monte scavati antri posseggo,
Dove non mai l'estivo Sol penetra,
Nè dell'inverno il gel; a me di pomi
Curvansi i rami, e dalle lunghe viti
Pendono l'uve, rubiconde alcune,
Altre simili all'oro; e queste e quelle
Io conservo per te; tu di tua mano
Raccogliere le fragole potrai,
Le corniole d'autun, le dolci prugne;
Nè le livide sol di nero sugo,
Ma quelle ancor più morbide e squisite,
Che il color han delle novelle cere;
Nè a te mia moglie mancheran le molli
Castagne, o le corbezzole; i lor frutti
Tutte per te matureran le piante.

Mie son pur queste pecore, che vedi,
E molte in oltre nelle valli, e molte
Pei boschi errando van, molte negli antri
Pascono chiuse, e quante son, se il chiedi,
Non ben dirti saprei: numera il gregge
Chi scarso l'ha. Delle lor lodi poi
A me non creder no, puoi tu presente
La folta lana su i nevosi dorsi
Vederne, e come frà le gambe appena
Contener ponno le rigonfie poppe.
Molti a me pure in separati ovili
Lattanti agnelli, e teneri capretti
Crescon di pari età; di bianco latte
Abbondo ognor, parte da bersi, e parte
In cacio si coagula e conserva.
Nè sol di questi facili diletti
Godrai, nè sol delle vulgari prede
Di lepri e damme, e di silvestri capre,
Di colombe domestiche, o d'augelli
Tolti dal nido su l'arboree cime.
Due poc'anzi trovai su gli alti monti
D'orsa vellosa giovanetti figli,
Con cui scherzar potrai, simili tanto
Che un dall'altro distinguere non sai:
Trovaili, e tolti dal covile: oh questi
In dono, dissi, a Galatea li serbo.
Or vieni dunque, e dal ceruleo mare
Esci, e accetta i miei doni. Io poi non sono
Da spregiarsi così, vidi pur ora
L'immagin mia dentro dell'onde, ed ebbi
Nel vederla piacer: rimira quanto
Alto e vasto son io, maggiore in cielo
Giove non è; giacchè non so qual Giove
Odo dirsi da voi, che lassù regna.
Folto dal capo a ricoprirmi il volto

Scende, e qual bosco adombrarmi le spalle
Il lunghissimo crin. Nè turpe cosa
Credere, se di densi e lunghi peli
Irsuto è il corpo mio; turpe una pianta
Senza fronde sarìa, turpe un destriero,
Se criniera non ha, sono le piume
D' ornamento agli augei, le lane al gregge,
E decoro é dell' uom di folta barba
Vestire il volto, e d' irti peli il corpo.
Un occhio solo, ad ampio scudo eguale,
Splendemi in fronte, è ver; ma chè? nel cielo
Unico è il Sole anch' egli occhio del mondo,
Eppur quantunque solo ei tutto vede.
Aggiungi a ciò che sul tuo mare impera
Il padre mio Nettun; suocero io l' offro
A te, se vuoi; sol che pietosa e mite
T' arrenda ai voti miei; supplice e umile
Ecco io discendo a' piedi tuoi, tu sola
L' orgoglio mio domasti, ed io, che Giove
E il suo cielo e i suoi fulmini disprezzo,
Tremo dinanzi a te; terribil meno
Del tuo sdegno ogni fulmine mi sembra.
Pure i disprezzi tuoi, quando comuni
Fossero agli altri ancor, soffrir potrei;
Ma perchè dunque, me fuggendo, in traccia
Vai d' Aci ognor, e all' amor suo posponi,
Perfida, l' amor mio? ma godi pure
Or tu di lui, goda ei di te; se posso
Coglierlo un dì, del braccio mio la forza
Ei proverà: le viscere dal petto
Voglio squarciarne, e i lacerati membri
Sparger su i campi e ne' tuoi flutti: in questa
Guisa a te l' unirò; di sfogo almeno
Fia la vendetta all' amoroso foco,
Che offeso infuria più cocente, e bolle

Digitized by Google

Vïolento così, che tutta parmi
Aver l' Etna nel seno: eppur non senti,
O Galatea, pietà. Queste spargea
Vane querele il fier Ciclope, e quindi
Alzasi furibondo, e come toro,
Che dal felice suo rival si vide
La giavenca rapir, non trova loco,
E va pei monti e per le note selve
Irrequïeto e smanïoso errando.
Quand' ecco incauti, e d' ogni tema sgombri
D' esser dal mostro orribile sorpresi,
Me vide ed Aci, e con feroce grido:
Ah vi colsi, esclamò; l' ultimo giorno
Questo sarà di vostre gioje; e tale
Fu il tuono orrendo dell' irata voce,
Che l' Etna ne tremò. Nel mar vicino
Io spaventata mi tuffai; le spalle
Aci volgendo per fuggire: ah porgi
Soccorso, grida, o Galatea; soccorso
Porgete al figlio, o genitori, ond' abbia
Nel vostro regno almen vita e ricetto.
L' insegue Polifemo; e in man librando,
Grossa parte del monte, ampio macigno,
Contro lui l' avventò; l' angolo estremo
Dello scoglio il colpì; ma pure oppresso
Sotto il peso, e sepolto Aci rimase.
Noi, ciò che solo permetteva il Fato,
Oprammo a suo favor; che nuove forme
Egli assumesse e la natura avita.
Vermiglio il sangue dal macigno uscìa
Con larga vena; in breve tempo sparve
Il purpureo colore, e tal divenne,
Qual di fiume, che intorbida per piogge,
Poi limpido si fa. Spaccasi allora
L' alpestre masso, e verdi algose canne

Digitized by Google

Spuntano, e gorgoglianti e fervid' onde
Dall' ampia bocca sgorgano del sasso.
Ed ecco, alto stupor! fuori dell' acque
Col capo e il petto infino al ventre, e cinto
D' alga intrecciata le ricurve corna,
Nuovo giovane uscir, che, tranne solo
Che la statura era maggiore, e il volto
Di ceruleo color, Aci parea,
E l' era ei pur converso in fiume, e d' Aci
Ritenne il fiume poi l' antico nome.
Qui Galatea finì. Sciolto il congresso
Si separaro le Nereidi, a nuoto
Per l' onde tranquillissime vagando.
Scilla addietro tornò, che al mar non osa
Fidarsi, ed ora su le molli arene
Va sola passeggiando, ed or, se trova
Qualche riposto seno, entravi stanca
Le ignude membra a rinfrescar nell' onde.
Ed ecco verso lei venir nuotando
Glauco dell' onde abitátor novello,
Che nell' Euboica Antedone le membra
Cangiò pur or. La vergine vezzosa
Egli vede, e già n' arde; e lei, che fugge,
Con blandi accenti d' arrestar procura.
Ma invan, ch' ella involandosi veloce,
Del vicin monte, cha sorgea sul lido,
Alla cima arrivò. D' alberi ignudo
Sporgea con lunga acuminata punta
Incurvato sul mar l' eccelso scoglio:
Ivi dal loco assicurata, e ignara
Se mostro fosse, o Dio, mirando stette
Il ceruleo color, la verde chioma
Su gli omeri diffusa, e l' ampie membra
D' umana forma infino al ventre, e sotto
Dell' anguinaglia declinanti in coda

Digitized by Google

Volubile di pesce. Accorto Glauco
Del suo stupor, ad un vicino sasso
Col gomito appoggiandosi: ah, soggiunse,
Leggiadra ninfa, non prodigio, o belva,
Ma un Dio dell'onde io son, nè Proteo stesso,
Nè Palemone, nè Triton sul mare
Han dominio maggior. Pur non ha guari
Uom fui; ma sempre per nativo istinto
Dedito al mare fin d'allora in quello
D'esercitarmi pescator godea,
Or le reti gettando, or su la spiaggia
Sedendo i pesci ad ingannar coll' amo.
A verde prato confinante un lido
Avvi, che d'acque da una parte è cinto,
D'erbe dall'altra, non offese mai
Dai morsi di cornigere giovenche,
Nè di placide agnelle, o d'irte capre;
Mai su lor non posò la stridul' ape
A succhiarne l'umor, nè curva falce
Mai le recise, nè pastore, o ninfa.
Formonne al capo genïal corona.
Il primo io fui, che su quel prato un giorno
Gli umidi lini ad asciugar m'assisi,
Ivi su l'erba i prigionieri pesci
Con ordine disposi, e quei, che a caso
Nuotando entrâr nelle intricate reti,
E quei che corsa all'ingannevol esca
Fitti all'amo restàr. Mirabil cosa!
Che menzogna parrà; ma che potrebbe
Qui giovarmi il mentir? L'esangue preda
L'erbe appena toccò, che già la vidi
Divincolarsi palpitando, e in alto
Vibrarsi, e mutar fianco, e come in mare
Su la terra guizzar. Mentr'io m'arresto
Stupido, e guardo, il fuggitivo stuolo

Digitized by Google

Tutto nell' onde sue balza d' un salto,
E il lido lascia, e il pescator deluso.
Stupìi del fatto, e la cagione ignota
Lungo tempo cercai, dubbio, se fosse
Un qualche Nume del prodigio autore,
O dell' erbe l' umor. Ma qual mai forza
Ponno quest' erbe aver? dissi, e la mano
Stesi a carpirne, e con incauto dente
Le morsi e masticai; del succo appena
Poche stille inghiottìi; che tosto in petto
Palpitare le viscere mi sento,
E il cor rapir da vïolento istinto
Di novella natura. Assiso e fermo
Più restar non potei: oh terra, addio,
Su te più non vivrò, dissi, e d' un salto
Balzai dal lido e mi tuffai nell' onde.
A socio lor m' accolsero cortesi
Gli Dei del mar, che l' Oceàno e Teti
Pregarono a sottrar dal corpo mio
Ciò che serbava di mortal natura.
Da lor purgato io venni, e nove volte
Ripetuti su me magici carmi
Ad espïarne le contratte colpe,
Ingiunto fu, che a cento fiumi il petto
Dovessi sottopor: ed ecco uscendo
Dalle sorgenti lor diverse fonti
Corsero impetùose, e all' onde loro
Mescendo i flutti suoi con peso immenso
Sovra il mio corpo rovesciossi il mare.
Della mia storia mi ricordo, e posso
Dirti, o ninfa, sin qui: di me che avvenne
Dopo non so, chè la smarrita mente
Nulla più vide, nè sentì; ma solo,
Quando ai sensi tornai, d' alma e di corpo
Da quel dì prima mi trovai diverso.

Digitized by Google

E solo' allor questa mia verde chioma
Scopante il mar, la ferruginea barba,
E l' ampie spalle, e le cerulee braccia
Vidi ammirando, e le curvate in coda
Di pinnifero pesce estreme gambe:
Ma che giovano a me queste novelle
Forme, e il favore de' marini Dei,
E l' esser Nume anch' io, se ciò non move,
Bella ninfa, il tuo cor? Lui, che tai cose
Dicea disposto a proseguir, fuggendo
Scilla lasciò. Della crudel ripulsa
Glauco irritato, ad implorar soccorso
Di magich' arti al portentoso albergo
Nuotando andò della Titania Circe.

Digitized by Google

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Cagna e Sasso diviene Scilla; e i fieri
Cecropj Simie: e la Sibilla accenti:
I compagni d' Ulisse porci neri:
Angel Pico: e fiere empie le sue genti:
Pianta un pastor: Ninfe i navili alteri:
Augello Ardea. Va Enea tra' Dei viventi.
Vertunno e Anassarete han varia forma.
Romolo e Ersilia Giove in Dei trasforma.

Già l' Etna, al capo de' giganti imposta,
E le campagne de' Ciclopi, ignare
D' aratri e rastri e d' aggiogati buoi,
Avea l' Euboico nuotator lasciate,

Digitized by Google

E Zancle, e i muri dell' opposto Reggio,
Ed il golfo navifrago, che stretto
Fra doppio lido dall' Ausonia parte
Con breve spazio la Trinacria terra,
E pel Tirreno mar con l' ampie mani
Remigando agilissimo e veloce
Della figlia del Sol magica Circe
Era omai giunto ai verdi colli, e al vasto
Da varie fiere popolato albergo.
Videla appena l' amoroso Glauco,
Che dopo gli scambievoli saluti:
Oh Dea, disse, d' un Dio pietà ti mova,
Io te ne priego; all' amor mio tu sola,
Se pur degno ne son, soccorso e speme
Apprestar puoi: della virtù dell' erbe
Nessun convinto è più di me, che nuove
Da lor natura, e queste forme ottenni.
Ma perchè nota del mio mal ti sia
La cagion sappi, che pur or sul lido
D' Italia opposto alle Messenie mura
Scilla vid' io. Rossore avrei di tutte
Ridirti qui le mie promesse e i prieghi,
E le ripulse sue; tu dunque o il succo
Dell' erbe stimi, o più nei carmi hai fede,
Scegli qual credi più possente, e n' usa
Non a sanarmi no, nè il dolce foco
Ad estinguere in me, ma perchè in seno
Di Scilla ancora un pari ardor s' accenda.
La maga allor, di cui non altro il core
Avea più pronto alle amorose fiamme,
(O invidia fosse de' diletti altrui,
O vendetta di Venere sdegnata
Col Sole ancor, che i suoi secreti amori
A Vulcano svelò) così rispose:
Assai meglio per te stato saria

Femmina amar ritrosa meno, e presa
D' un mutuo foco e d' un egual desìo;
Certo, che degno ne saresti, e forse
Da molte tu spontaneamente chiesto
Esser potevi il primo, e, se non togli
Ogni speme, il sarai: credimi, o Glauco,
Non diffidar di tue sembianze. Io stessa,
Quantunque Diva, e del lucente Sole
Nobile figlia, e sì possente e nota
Per magica virtù, m' offro, e fo voti
Per esser tua: tu chi te sprezza obblìa,
Accogli chi ti segue, e ad un sol punto
Punisci una crudel, premia un'amante,
E vendica te stesso. A lei, che scaltra
Il tentava così: pria sotto il mare,
Glauco riprese, nasceran le frondi,
L' alghe su i monti, che vivente Scilla
Scemi, o si cangi l'amor mio. Sdegnossi
Offesa Circe dal crudel rifiuto,
E, come a Glauco, perchè Dio, non puote,
E perchè l' ama, non vorrebbe oltraggio
Recare o danno, di sfogar risolve
Nella rivale il concepito sdegno.
Orridi succhi da venefich' erbe
Spreme, e sovra di lor d' Ecate i carmi
Mormora, e cinta di ceruleo manto
Tra folto stuol di multiformi fiere,
Che corteggio le fanno, esce dall' alta
Reggia, e là dove dirimpetto sorge
Agli scogli Zancléi l' Italo Reggio,
Drizza il cammino, e nelle fervid' onde
Entra del chiuso procelloso golfo,
Sovra del mare con asciutto piede,
Come sul duro suol, lieve scorrendo.
V' era curvato in arco, e da' pendenti

Digitized by Google

Scogli coperto un piccol gorgo, a Scilla
Grato ritiro, ove solea dal caldo
E del cielo e del mar sottrarsi allora
Che il Sol dall'etra altissimo sovrasta,
L'ombre accorciando dei soggetti monti.
Questo la Dea coi portentosi toschi
Viziando infetta, e gli spremuti succhi
Dalle radici velenose dentro
Sparsevi, e nove triplicate volte
Ignote voci mormorò d'incanto.
Arrivò Scilla, e già nell'onde immersa
Erasi fino alla metà del ventre,
Quando improvviso da' latranti mostri
Videsi i fianchi circondar, nè uniti
Al corpo suo credendoli da prima,
Nè teme, li rispinge, e da lor tenta
Fuggir, ma nel fuggir seco li trae,
E innorridita intorno a sè mirando,
Mentre le coscie e il femore si cerca,
Non altro vede, che cerberee bocche,
E denti e dorsi di rabbiosi cani,
Che le formano al ventre orribil cinto.
Pianse l'amante Glauco, e della Dea,
Che invidïosa, delle magich' erbe
Ostilmente abusò, le nozze abborre.
Scilla in quel loco immobile rimase,
E a sfogar l'odio contro Circe al varco
Colse, e i compagni le ingojò di Ulisse:
E dopo ancora le Trojane navi
Sommerse avrìa, ma in duro scoglio prima
Cangiata fu, che sporgere dall'onde
Tuttor si vede, e pallido da lei,
Benchè sasso già sia, fugge il nocchiero.
E da questa, e dall'avida Cariddi
Uscita in salvo la Trojana flotta,

E il promesso dai Fati Italo suolo
Già vicina a toccar, respinta venne
D' Africa ai lidi da contrario vento.
Ivi ad amico ospizio accolto Enea,
E amato fu dalla Sidonia Dido,
Che disperata al suo partir sul rogo,
Fingendo un sacrificio, arse trafitta
Di propria mano dall' Iliaco ferro.
Ma il Teucro duce le novelle mura
Fuggendo allor dell' arenosa spiaggia,
D' Erice ai lidi, ed al fedele Aceste
Giunse, e i dovuti sacrificj all' ombra
Del padre offerse, e ne onorò la tomba.
Poi le navi, che d' Iride alle fiamme
Sottratte a stento fur, scioglie di nuovo,
E d' Ippotade il regno, e le fumanti
Terre di caldo zolfo, e cauto passa
Delle Sirene i perigliosi scogli,
Ed Inarima, e Prochita, sommerso
Già Palinuro, e Pitecusa rade
Posta su colle sterile, e col nome
De' suoi perversi abitator chiamate.
Poichè le frodi abbominando Giove
Degli spergiuri Cercopi, cangiolli
In deforme animal, onde all' aspetto
Somiglianti, e dissimili ad un tempo
Fossero all' uom, ne impiccolì le membra,
Schiacciò le nari, e di senili rughe
Solcó le cave guance, e il corpo tutto
Di biondo pelo ricoperti in questa
Sede li confinò; ma l' uso pria
Del favellar lor tolse, e all' empie lingue
Agli spergiuri avvezze, un rauco strido
Solo lasciò di querulo lamento.
Poichè oltre Enea passò, le mura a destra

Partenopèe lasciando, alla sinistra
Del rinomato Eolide Miseno
Giunge alla tomba, e ai paludosi lidi
Di Cuma approda, e nella sacra grotta
Entra dell' antichissima Sibilla,
E supplice la prega, onde per lei
Possa d' Averno discendendo ai regni
L' ombra diletta riveder del padre.
Con gli occhi a terra lungamente fissi
La profetica vergine rimase,
E alfin dal Dio, che l' investì, riscossa:
Molto chiedi, esclamò; pur ti consola,
Trojano eroe, di cui la destra in armi
E tra le fiamme la pietà fu nota,
Ciò che brami, otterrai; l' Elisie case
Con me tua guida, e l' ultimo del mondo
Impero, e l' ombra rivedrai d' Anchise.
Ciò disse, e d' oro il scintillante ramo
Nel bosco sacro all' avernal Giunone
Additògli, e di svellerlo dal tronco
Gli comandò. Compinne il cenno Enea,
Ed i tesori del terribil Orco,
Ed i grandi avi suoi vide, e del padre
L' ombra senile; e le infernali leggi,
E i premj ai buoni, e le serbate ai rei
Pene conobbe, e di novelle guerre
I rischi apprese, che incontrar dovea.
Quindi il passo retrogrado rivolse
Pel calle opposto a ritornare, e mentre
Per gli opachi crepuscoli salendo
Va la solinga spaventosa via,
Alleviar cerca del cammin la noja
Così parlando alla sua guida: o Dea
Sii tu celeste, o cara al ciel, qual Nume
A me sempre sarai, grata ed eterna

Digitized by Google

De' merti tuoi conserverò memoria,
Chè per tuo dono della morte ai regni
Scesi, e la luce a rivedere or torno;
E poichè giunto su la terra io sia,
Al tuo culto ergerò marmoreo tempio,
E sacri incensi accenderò su l' ara.
A cui, fisa mirandolo nel volto,
Con un sospiro, che le uscì dal core,
La cumea ripigliò: nè Dea, qual credi,
Né di culto o d' altar degna son' io,
Ma semplice mortal. Febo s' accese
D' amore un dì per me: chiedi, mi disse,
Qual don più brami, e l' otterrai. Gli addito
Un tumulo d' arena, e, quanti grani
Sono, dissi, in quel tumulo, tanti anni
Io vivere vorrei. M' uscì di mente,
Stolta ch' io fui! di chiedere pur anco
Stabile gioventù. Pur gli anni chiesti
Febo non pur, ma giovinezza eterna
Accordato m' avria, sol ch' io mi fossi
Docile arresa ai voti suoi: sdegnai
L' offerta, e schiva delle nozze, elessi
Vergine rimaner. Ma volse il tergo
L' età felice, e con tremante passo
L' egra vecchiezza accostasi, che a lungo
Soffrir mi converrà: sette finora
Secoli ho scorso, e restano trecento
Messi e vendemmie a compiere il concesso
Numero de' miei giorni. E verrà tempo,
Che estenùato dall' età senile
Questo mio corpo in piccolo volume
Restringerassi, nè vestigio allora
Più resterà delle leggiadre forme,
Onde già piacqui al Dio: nè Febo stesso
Ravviserà, veggendomi, le care

Digitized by Google

Sembianze antiche, o negherà fors' anco
D' avermi amata un dì. Cangiata tanto
Sarò, nè più visibile. Pur nota
Mi renderà delle parole il suono,
Chè a me la voce lasceranno i Fati.
Con tai discorsi dalla Stigia sede
Pel convesso cammino emerse Enea
Nell' Emonia città; quindi compiuti
I sacri riti, ai lidi andò, che ancora
Della nutrice non aveano il nome.
Ivi il Nericio Macarèo, compagno
D' Ulisse un tempo, era pur giunto, ed ivi
Stanco dei lunghi error fissato avea
Il suo soggiorno. Ei su la Teucra flotta
Ravvisando Achemenide, stupore
Ebbe in vederlo, chè dell' Etna estinto
Fra le rupi il credea, dove fuggendo
L' abbandonâr dimentichi i compagni.
E a lui fattosi incontro: ah qual mai sorte,
O Nume ti salvò? come tu, disse,
Achemenide, qui? Trojane navi
Portano un Greco? e a quale impresa, o terra
Rivolto è il tuo cammino? A tali inchieste
Libero, e fuori d' ogni rischio, e il manto
Non ricucito più d' irsute spine,
Lietamente Achemenide rispose:
Ah che di nuovo a Polifemo in preda
Rendami Giove, ed ai passati rischi,
Se la reggia d' Ulisse, o la sua nave
A me più cara sarà mai di questa,
Che mi accolse e salvò, se, come deggio,
Il Teucro Enea non amerò qual padre,
Ed ogni cura, e la mia vita istessa
Non sarò pronto ad impiegar per lui.
Ch' io l' aure spiro e parlo a te, che il cielo

Veggio e la luce, è dono suo; potrei
Tanti merti obblïar? Fu per lui solo,
Che nelle fauci del crudel Ciclope
Ingoiato non fui, per lui, che tomba
Tranquilla avrò morendo, o in quello almeno
Orribil ventre non sarò sepolto.
Che cor fu il mio (se pur la mente e i sensi
L'alto spavento non mi tolse) allora,
Che su la spiaggia abbandonato e solo
Voi già trascorsi in alto mar mirai!
Volli gridar, ma di scoprirmi al mostro
Mi trattenne il timor; e il grido stesso
Benchè lontan dell'insultante Ulisse
Quasi a voi tutti rïuscì fatale.
Vidi io stesso l'orribile Ciclope
Lanciar svelto dal monte immane scoglio
In mezzo all'onde, e d'altre pietre un nembo
Come da mural macchina per l'aria
Spinte volar dal gigantesco braccio.
Vidi, e tremai che gli agitati flutti
O i sassi sommergessero la nave,
Quasi obblïando, ch'io su lei non era.
Ma poichè scampo dal periglio aveste
Voi colla fuga, ei gemebondo tutta
L'Etna trascorre, e con la cieca mano
Palpa le selve, e nelle rupi urtando
Le braccia intrise di sanguigna tabe
Al par distende, ed esecrando i Greci:
Oh, grida, oh se fia mai, che a me la sorte
Ulisse guidi, o de' compagni alcuno,
In cui l'ira sfogar possa, e di cui
Le palpitanti viscere e le membra
Mettere in brani, e berne il sangue, e vive
Le carni e l'ossa stritolar coi denti,
Oh come allor della perduta luce

Digitized by Google

Consolarmi potrei! Così fremendo
Dicea feroce: io d' alto orrore ingombro
Stavami, e cheto nel mirarne il volto
Lordo di strage ancor; le crude mani,
Le membra, e l'occhio di pupilla privo,
E la di sangue uman grondante barba.
La morte avea dinanzi agli occhi, ed era
Questo il minor de' mali miei: temea,
Che ad ogni istante la terribil destra
Stendesse ad afferrarmi, e nelle sue
Le squarciate mie viscere ingojasse.
Viva tuttor la spaventosa immago
Stavami in mente di quel giorno, in cui
Due corpi il vidi dei compagni nostri
Tre volte e quattro nella dura terra
Sbattere a forza, e di leone in guisa
Avido è chino sovra lor giacendo
Le viscere fumanti e l'ossa insieme
Con le midolle, e semivive ancora
Nel ventre ingordo sepellir le carni.
Tremante io stava e di spavento pieno,
Rannicchiato in un angolo, mirando
L' orribil mostro i sanguinosi cibi
A grossi pezzi trangugiare, e misti
Poscia col vino dalle piene fauci
Vomitarli eruttando. Un' egual sorte
Aspettavami io pur; tre volte il disco
Empì la Luna, ed io ne' boschi ascoso,
Tremante ad ogni strepito, e la morte
Or temendo, or bramando, alla mia fame
Misero cibo provvedea di ghiande,
Di frondi e d' erbe; abbandonato, ignudo,
Senza speranza, a cruda morte esposto,
A stenti e guai, nell' alto mare alfine
Questa nave scoprii; coi cenni ajuto

Digitized by Google

Chiesi da lungi, e frettoloso al lido
Corsi ed ansante ad implorar la fuga.
Commosso Enea s' impietosì, l' ottenni,
E me Greco accettò Trojana prora.
Udisti i casi miei: tu pure i tuoi,
E del tuo Duce, e dello stuol, che teco
Per tanti mari errando andó, racconta.
All' amico Achemenide in tal guisa
Macarèo ripigliò. D' Ippota figlio
Eolo regna nel Tirreno mare,
Dov' egli a voglia sua modera, e tiene
In cave grotte imprigionati i venti.
Questi ad Ulisse, memorabil dono,
Chiusi in un otre ei consegnò. Sicuro
Dalle tempeste allor sul mar tranquillo
Per nove giorni navigando a vista
D' Itaca ei giunse, e all' apparire in cielo
Della decima aurora al patrio lido
Sperava di approdar, quando i compagni
Da invidia mossi, o da desìo di preda,
All' otre, che credevano ripieno
D' aureo tesor, disciolsero i legami,
Ed i venti ne uscîr. Dal soffio loro
Respinta indietro risolcò la nave
Quell' onde istesse, che già scorso avea,
E fu di nuovo negli Eolj porti
Dai liberati prigionier condotta.
Di là partendo alla città giugnemmo
Di Lamo antica, e ai Lestrigonj lidi,
Ove regnava Antifate. Spedito
All' empio Re con due compagni io fui;
Di tre potemmo con la fuga a stento
Due la vita salvar; fu pasto il terzo
Del crudo mostro, che le ingorde fauci
Tinse del sangue suo; nè appien satollo

Digitized by Google

Noi fuggitivi furibondo incalza,
E i Lestrigoni suoni chiamando aduna
In folto stuolo, e sassi getta e travi,
E le navi con gli uomini sommerge.
Quelle però, che me portava e Ulisse,
Fugge, in mare allargandosi, ed a quelle
Spiagge approdammo, che da lungi vedi;
E ben, credilo a me, da lungi solo
Son da vedersi ognor; te pure, Enea,
Chiaro figlio di Venere, e fra i Teucri
Il più giusto e il più pio (giacchè non oso
Dopo la guerra più dirti nemico)
Te, dissi, esorto i perigliosi lidi
Di Circe ad evitar L'àncora appena
Noi vi gettammo, e memori del fiero
Antifate, e dell'orrido Ciclope,
Ai tetti ignoti pauroso ognuno
Ricusava di andar. Si poser l'urne,
E me la sorte, ed il fedel Polìte,
E il bevitore Elpenore, ed il saggio
Euriloco, e diciotto altri compagni
Alle mura Dircèe trascelti invia.
Giunti alla soglia ci arrestiam su quella
Dritti e guardinghi ad osservar, quand' ecco
Stuolo di lupi e lïonesse ed orsi
Vennerci incontro, e ne atterrîr; ma lungi
Dal farci offesa mansùeti e miti
Dimenando le code i nostri passi
Accompagnâr fino alla reggia, dove
Ci accolsero le ancelle, e per lucenti
Atrj di marmo alle secrete stanze
Della Regina ci guidâr. Sublime
Su ricco soglio ella sedea di bianca
Veste coperta e di dorato manto.
A lei d'intorno le Nereidi, e l'altre

Digitized by Google

Ninfe ministre a femminil lavoro
Di ago non sono, o di conocchia intese,
Ma fiori ed erbe di color diversi,
Sparse, o in fascio e senz' ordine confuse,
Separando trascelgono, e in canestri
Le dispongono in serie. Ella presiede
All' opra loro, e d' ogni foglia l' uso
Sola conosce, e la virtù secreta;
E qual con queste debbasi, o con quelle
Mescere insieme esamina e decide.
Ne vide appena, e serenando il volto
Noi salutata salutò cortese,
E le inchieste esaudinne. Ordina tosto
Alle ancelle di mescere bevanda
D' orzo abbrostito e di quagliato latte,
E miele e vino; ed ella poi, coperti
Sotto il dolce sapor, furtiva aggiunse
Succhi spremuti da venefieh' erbe.
L' offerta tazza dall' infida mano
Pronti accettiam; con sitibondo labbro
Bevutone il liquor, e da lei tocchi
Poscia sul crin con la possente verga;
(Arrossisco a narrarlo) ecco ad un tratto
D' ispiti oscuri peli il corpo tutto
Ricoprirmi vid' io; mancò la voce
All' ira, e al duolo, e di parole in vece
Rauco grugnito uscì: caddi col volto
A terra chino; intumidirsi il collo,
E in ampie fauci mi sentii la bocca
Allungare e incallir, le mani istesse,
Che la tazza afferrâr, cangiate in zampe
Bifid' orme stamparono sul suolo;
Indi con gli altri, che la stessa sorte
Ebbero meco, in un porcil fui chiuso.
Immune sol dalla comun sciagura

Euriloco rimase, ei sol l'offerto
Farmaco ricusò. Miseri noi!
Se ne bevea; del setoloso gregge
Parte sarebbe anch'ei, nè forse mai
Avvisato da lui di Circe ai tetti
Sarìa venuto a liberarci Ulisse.
Un fiore dal pacifero Mercurio
Ebbe l'Itaco in don; di moli il nome
Diedergli i Numi, di radice oscuro,
Bianco è di foglie. Assicurato in quello,
E negli avvisi del Cillenio Dio,
Entrare osò nell'incantata reggia.
Porse a lui pur l'insidïosa maga
L'usata tazza, ed a toccarne il crine
Stese la verga, ma da sè la spinse,
E minaccioso l'atterrì col brando.
Indi tornando in amistà, le destre
Strinsero insiem di mutua fede in pegno,
Ed accolto nel talamo di lei
Richiese Ulisse del connubio in dote
A' suoi compagni la figura antica:
Ella su i nostri corpi allor diffuse
Sughi d'erbe migliori; e di sua verga
Noi coll'opposta estremità percosse
Sul capo, e mormorò contrarj carmi
A quei di pria. Mirabil cosa! al nuovo
Suo canto a poco a poco ecco da terra
Raddrizzarci sentiam, cadon dal corpo
Le setole, nè più bifido è il piede,
E le spalle ritornano e le braccia.
Al Duce intorno, che piangea per gioja,
Noi pur piangenti ci affolliamo, il collo
Ed i fianchi abbracciandone; nè voce
Altra dai nostri labbri uscir s'udìa
Fuorchè di grazie al salvator comune.

Ivi restammo volontarj un anno,
E molte cose in così lungo tempo
Vidi ed intesi, e tra le molte questa,
Ch' una a me disse delle quattro ancelle
Ai sacri riti della maga elette.
Ella in secreto mi condusse, mentre
Stava di Circe nelle stanze Ulisse,
E nel tempio domestico mostrommi
Scolpita in marmo giovanil figura,
Che un picchio avea sul capo, e molti intorno
Votivi serti ad ornamento appesi.
A me bramoso di saper chi fosse,
E perchè in capo quell' augello, e culto
Nel tempio avesse: or odi, e'la rispose,
E quanto e qual della sovrana mia
Il poter è da questo esempio impara.
Saturnia prole nell' Ausonio suolo
Pico regnò, degli utili alla guerra
Cavalli a un tempo, e delle cacce amante.
Somigliante all' immagine, che vedi,
Erane il volto, e ravvisarne puoi
In questo marmo la beltà, che l' arte
Fedelmente imitò; bello del pari
L' animo egli ebbe, e giovane potea
D' Elide i giuochi quattro volte appena
Aver veduto. Arser per lui del Lazio
Le innamorate Drïadi montane;
E le dei fonti abitatrici anch' esse
Najadi, e quelle che il Numico, e quelle
Che tra le sponde sue l' Albula accoglie,
Quelle che alberga l' Anïene, e l' Almo
Di breve corso, e la veloce Nera,
E che nell' acque dell' opaca Farfa
E di Dïana nel selvoso stagno
Nuotando vanno, e nei vicini laghi.

Digitized by Google

Ei però sordo ai voti lor, di tutte
Sprezzò le nozze, ed una sola ninfa
Amò, cui sovra il Palatino monte
Fama è che moglie del bifronte Giano
Venilia partorì. Crebbe negli anni,
E già matura all' imeneo da molti
Fu chiesta a sposa, ma il Laurente Pico
Fra i molti che la chiesero, l' ottenne.
Per beltà rara, ma più rara assai
Era per l' arte del cantare, ed ebbe
Per tal suo dono di Canente il nome.
Le selve e i sassi movere, e le fiere
Implacidire, ed i veloci fiumi
Nel corso loro, ed arrestar nell' aria
Gli augei solea colla canora voce.
Mentr' ella un dì gli armonïosi carmi
Sta modulando, dalla reggia Pico
Esce a cacciar nelle Laurenti selve
Gl' indigeni cignali: il tergo ei preme
D' animoso destrier, due dardi impugna
Nella sinistra mano, e fibbia d' oro
Stringegli al fianco la Fenicia veste.
Venuto a caso nell' istesso bosco
Del Sol la figlia si trovò, che i campi,
Detti Dircéi dal nome suo, lasciati
Avea bramosa di raccor novelle
Su quei fecondi colli erbe crescenti.
Fra i densi rami dei virgulti ascosa
Vid' ella appena il giovinetto, e presa
Fu da stupor: le caddero di mano
L' erbe raccolte, e un amoroso foco
Scorrer sentì per l' intime midolle.
Poiché sedate le primiere vampe
Dier loco a' suoi pensier, ratta dal bosco
Per palesare il suo desir si mosse,

Digitized by Google

Ed accostarsi a lui volle, ma il corso
L' impedì del destriero, e il folto stuolo
Dei cacciator, che gli fean cerchio intorno.
Oh va pur, disse, che se l'ali al dorso
Avessi ancor, non fuggirai da Circe,
Se pur son io, se pur dei carmi e tutta
Non è dell' erbe la virtù perduta.
Così diss' ella, e di cignal compose
Vuoto di corpo un simulacro; e il fece
A lui passar dinanzi agli occhi, e ratto
Poi rinselvarsi ove di piante è il bosco
Più folto, e impenetrabile ai destrieri.
Pico a tal vista non si tenne, e il tergo
Dello spumante corridor lasciando,
Pedestre e solo per l' opaca selva
In traccia va dell' ingannevol preda.
Ella comincia a susurrar secrete
Voci d' incanto, e supplicando invoca
Ignoti Numi con ignoti carmi,
Con cui sovente dell' argentea Luna
Tinger la faccia, ed il paterno suole
Volto coprir di vaporose nubi.
E già l' aria s' addensa, ed al suo canto
S' oscura il cielo, esalano dal suolo
Opache nebbie, e per incerte vie
Sparsi i compagni errando vanno, e solo
Pico riman. Dell' opportun momento
Profittò Circe: ah per quegli occhi tuoi
Che i miei rapîr, per quella tua, gli disse,
Rara beltà, che a supplicarti umile
Me Dea costringe, abbi pietà del foco,
Che per te m' arde; il luminoso Sole
Suocero accetta, e il talamo e le nozze
Non isdegnar della Titania Circe.
Egli severo rigettando e lei

Digitized by Google

E i preghi suoi: qual che tu sia, rispose,
Io tuo non son, nè il sarò mai; possiede
Altra il mio cor, e prego il ciel che sia
Per lunga età, nè con esterni amori
Fia mai ch' io manchi ai conjugali patti,
Finchè a me la Gianigena Canente
Degna pietoso conservare il Fato.
Non disperando ancor le offerte e i prieghi
Circe più volte ritentò, ma invano.
Ah! tuoi rifiuti invendicata almeno
Non soffrirò; più non vedrai, gli disse,
La tua Canente, e imparerai dal fatto
Ciò che femmina possa offesa e amante;
E amante e offesa e femmina son io.
Disse, e due volte all' oriente, e due
Verso l' occaso si voltò, tre colpi
Gli diè di verga, e mormorò tre carmi.
Ei fugge allora, e più veloce al corso
Sentendosi e leggier, guardasi, e l' ali
Cresciute al tergo, e nuovo augel si vide
Abitator delle Latine selve.
Sen dolse, e irato delle piante i tronchi
E i lunghi rami coll' acuto rostro
Ripicchiando ferì: le nuove penne
Serbano ancor della sidonia veste
Il purpureo color; la fibbia d' oro,
Che la succinta clamide stringea,
Cangiata in piume, or gli circonda il collo
Giallo monile; e dell' antico Pico
Non altro più, che il nome sol r mane.
Di lui pei campi e per le selve intanto
In cerca vanno i suoi compagni, e invano
Più volte richiamandolo per nome,
In Circe s' incontrâr: chè puro il cielo
Era tornato, e già sgombrate il vento

Digitized by Google

E il Sol le nubi avea. Lei rea del fatto
Accusano e minacciano, e coi dardi
Le si avventano contro. Ella spargendo
Su i corpi loro velenosi succhi
La Stigia Notte, e della Notte i Numi,
Che regnano laggiù, l'Erebo e il Caos,
E con lunghi ululati Ecate invoca.
Ed ecco, alto stupor! gemer la terra,
E dal lor posto camminar le selve,
Ed ogni pianta impallidire, e sparse
Rosseggiar l'erbe di sanguigne stille;
In rauco suon muggir le rupi, e i cani
S'odon latrar, di spaventose serpi
Sembra coprirsi il suolo, e l'ombre esili
Vagar volando degli estinti intorno.
A tai prodigi di terror ripieni
I giovani rimasero: tocconne
La maga allor coll'incantata verga
Gli attoniti sembianti, e in varj mostri,
Toccati appena, si cangiâr, nè un solo
Di lor ritenne le natie sembianze.
Erasi intanto nell'Esperio mare
Tuffato il Sole, ed il ritorno avea
Di Pico la sollecita Canente
Con palpitante core e cupid'occhi
A lungo atteso ed esplorato invano.
Popolo e servi con accese faci
Cercando il vanno per la selva tutta,
Nè alla dolente sposa il pianger basta
E lo strapparsi il crine, esce ella pure
Pei vasti errando silenziosi campi.
Sei notti intere, ed altrettanti giorni
Senza sonno la videro e digiuna
Volger per boschi, per dirupi e valli,
Ove la sorte la guidava, i passi.

Digitized by Google

Dal pianto stanca e dalla lunga via
Al Tebro giunse, e su l' erboso lido
Mesta si sdraja: in lagrime e lamenti
E gli occhi scioglie e la canora voce,
E in tenue suono modulando canta
Il suo stesso dolore, in quella guisa
Che intonar s' ode del Caistro in viva
Funebri carmi il moribondo cigno.
Consunte alfin dal lungo lutto, e sciolto
Da lenta tabe le midolle e l' ossa,
In aura svaporò. Ma resta ancora,
Conservata dai memori coloni,
La fama e il nome di Canente al loco.
E questa, ed altre somiglianti cose
Or vidi io stesso, ed or narrare intesi;
Ma scorso l' anno alfin, ecco noi pigri
Fatti dall' ozio, e alle fatiche e ai rischi
Disavvezzi del mar, fummo di nuovo
A rimbarcarci e a navigar costretti.
Lungo ancora e difficile cammino
Del Sol la figlia ne predisse, e molti
Perigli da incontrar. Tema, il confesso,
Ebbi d' espormi a nuovi mali, e stanco
Dei già sofferti, in questo lido a caso
Giunsi approdando, e d' arrestarmi elessi.
Qui finì Macarèo. L' antica intanto
D' Enea nutrice urna di marmo, e breve
Sovra la tomba inciso carme ottenne.
— Qui me Cajeta alle nemiche fiamme
D' Ilio rapita, sul dovuto rogo
Il mio pietoso alunno arse, e ripose. —
Scioglie la flotta dagli erbosi lidi,
Lungi lasciando dell' infame Dea
Le insidie e i tetti, ed alla foce arriva,
Dove ombreggiato dai vicini boschi

Digitized by Google

Sbocca nel mar con bionde arene il Tebro;
Ed ivi del Faunigeno Latino
La figlia acquista e il regno Enea, non senza
Guerra però, chè con feroce gente
Pugnar gli é forza, e la promessa sposa
S' infuria Turno a contrastar con l' armi.
Collegata con lui l' Etruria tutta
Il Lazio invase, e lungo tempo stette
Con dubbio marte la vittoria incerta.
L' uno e l' altro rival d' esterni ajuti
Si rinforzò; molti ai Trojani, e molti
Ai Rutuli si unîr: non giunse invano
Enea d' Evandro agli ospitali tetti,
Ma Turno invan di Diomede ai muri
Spedì messaggi ad implorar soccorso.
Profugo il figlio di Tidéo dall' arsa
Troja partendo, alla Japigia terra
Giunse di Dauno, ed ottenuta a sposa
La reggia figlia e quel paese in dote,
Città novella fabbricata avea.
Poichè di Turno la commessa inchiesta
Venulo espose, domandando ajuto,
Delle sue forze l' impotenza addusse
L' Etolio eroe. Nè giusto fia, gli disse,
Che di Dauno mio suocero alla guerra
Le genti esponga, e delle mie, che molte
Fur già, più vivo un sol guerrier non resta.
E perchè a te questa ragion non sembri
Pretesto, o scusa ad esentarmi, ascolta
Funesto evento, che quantunque amara
La rimembranza al mio pensier ne sia,
Pur soffrirò di tartene il racconto.
Poich' Ilio giacque, e alle Pelasghe fiamme
Pascolo diede la Pergamea rocca,
E che la pena, che il Nericio Ajace

Per la rapita vergine Cassandra
Meritò sol, su i Greci tutti estese
Pallade ultrice, per diversi mari
Sparsi dal vento, e folgori e tempeste
Soffrimmo, e notte e nembi, ira di cielo,
Furia di mare, ed i Cafarj scogli,
Che per noi furo il cumulo dei mali.
Lungo il narrar per ordine sarebbe
I casi tutti, e dirò sol, che tali
Furono e tanti, che da Priamo stesso
Pietà la Grecia meritar potea.
Me il favor dell' armigera Minerva
Sottrasse alfin dai perigliosi flutti,
Ma nuovamente dalle patrie mura
Fui costretto a fuggir. L' Idalia Dea,
Memore ognora dell' antica piaga,
Su me crudeli esercitò vendette.
E tanti in mar rischi e travagli, e tanti
In terra e in armi tollerai, che spesso
Quei che trafitti o naufraghi periro,
Chiamai felici, e ne invidiai la sorte.
I miei compagni all' ultima ridotti
Calamità perdon coraggio, e fine
Ai lunghi errori implorano e ripose.
Ma il fiero Agmon, che fervido d' ingegno
Era, e dai mali inferocito allora:
Ah qual più cosa, impetùoso esclama,
Ne resta, o amici, da soffrir? qual nuovo
Venere danno, se il volesse ancora,
Potrìa recarci? Alle preghiere e ai voti
Ricorrer può chi peggiorar paventa,
Ma quando è l' uom delle sciagure al colmo,
Nell' eccesso del mal fatto sicuro,
Sotto i piedi ha il timor. M' oda ella pure
E su noi sfoghi l' odio suo, chè noi

Digitized by Google

L' odio suo disprezziam; vano è il suo sdegno,
Ed impotente a nuocer più divenne.
Con tali insulti il temerario Agmone
L' ira già spenta a risvegliare irrita
L' involontaria Dea. Piacquero a pochi
I detti suoi; più numerosi e giusti
Il condannâr gli amici, a cui nell' atto
Ch' egli risponder vuol, la voce a un tempo,
E della voce assottigliar la via
Sentesi, e in piume convertir le chiome;
Di piume il collo rivestito il petto
E il corpo tutto è già, maggiori penne
Spuntano dalle braccia, ed in liev' ali
Ai gomiti s' incurvano; dei piedi
La maggior parte si dirama in lunghe
Sottili dita, e acuminata sporge
In corneo rostro l' indurita bocca.
Ida e Nictéo, Retenore ed Abante
E Lico, stanno a rimirarlo immoti,
E nel mirarlo le sembianze istesse
Vestono anch' essi, e della turba tutta
Il numero maggior pendulo in aria
Trasformato s' aggira, e ai remi intorno
Plaudendo va con le sonore penne.
Chè se la forma di saper sei vago
Dei nuovi augelli, immaginar li puoi
Non cigni no, ma somiglianti ai cigni.
Or, come vedi dai narrati eventi,
Con poca parte de' compagni miei
Genero a Dauno e questa sede, e l' arsa
Japigia terra ad occupar son giunto.
Fin qui Tidìde. Il Calidonio regno,
E il sen Paucetio, ed i Messapj campi
Venulo lascia, ove le grotte ei vede
Per boschi ombrose, ed umide di gocce

Digitized by Google

Stillanti ognora dal poroso tufo,
Che al semicapro Pan ricetto or danno,
E furo un tempo delle ninfe albergo.
Un Appulo pastor da queste sedi
Le scacciò spaventandole, e costrinse
Da principio a fuggir, ma poiché cesse
Il timor primo, e in sè tornâr, le vane
Minacce disprezzarono di lui,
Che le seguiva, in liete danze i piedi
Mosser secure: con agresti salti
E oscene ingiurie le deride e insulta
L' insolente villan, né tacque pria,
Che arborea scorza gli turò la bocca.
In albero ei cangiossi, e ben dal succo
Gli aspri costumi argomentarne or lice;
Ché l' olivastro con le amare bacche
Indicio dà della procace lingua,
Di cui passò l' acerbità nei frutti.
Poichè tornâr gli ambasciator recando,
Che a Diomede inutilmente chiesto
Soccorso avean, di quelle forze privi
L' infausta guerra a seguitar fur poscia
I Rutuli costretti, e molto sangue
D' ambe le parti si versò. Sul lido
S' avanza Turno, e furibondo avventa
Accese faci alle Trojane navi,
Che scampate dall' onde, or d' esser preda
Temon del foco; e già la molle cera
Liquida ardeva, ardean le peci e gli altri
Combustibili arnesi; all' alte vele
Su per l' albero già salìa la fiamma,
E le sponde fumavano e le prore.
La santa madre degli Dei Cibele
Memore allora, che sul monte Idèo
Nati e recisi eran quei pini, e sacri

Digitized by Google

Al Nume suo, di timpani percossi,
Di cave tibie e di ricurve trombe
Fe' l'aria tintinnire, indi su cocchio
Di domati leon dal ciel scendendo:
Con empia destra, o Turno, incendio vano
Tenti, esclamò; dal fuoco tuo le navi
Saprò sottrar, nè perirau consunte
Presente me de' boschi miei le piante.
Disse, e il cielo tuonò, dirotta pioggia
Il tuon seguì con grandine e baleni,
L'aria ed il mar con subita procella
Sprigionati agitarono, e fra loro
Presero irati a guerreggiare i venti.
Di questi un sol sceglie la Dea, che urtando
Contro le navi, ne spezzò le funi,
E dal lido scostandole su i flutti
Chinò le prore, e le affondò nel mare.
Ammollito dall'acqua in carne il legno
Si convertì, le adunche prore in facce,
In dita i remi ed in natanti gambe;
Ciò che fianco era pria, fianco rimase,
E la carena, che ai navigli in fondo
S'allunga, e unisce la travali coste,
Spina dorsale diventò, le antenne
In braccia, e in chiome si cangiâr le vele.
Sol come prima conservaro i corpi
Il ceruleo color, e del mar fatte
Najadi ninfe per quell'onde istesse
Che temean tanto, ora scherzando vanno
Virgineo coro, nè de' patrj monti,
Ov'ebbero il natal, cura o desìo
Serbano, ed han nel pelago soggiorno.
Ma non però dimentiche dei molti
Sofferti rischi, alle agitate navi
Dalla tempesta sottopor la mano

Godono spesso, ed esplorar se alcuna
Trasporti Achei: della Trojana strage
Memori ancora odiano i Greci, e liete
Vider d' Ulisse il naufrago naviglio
Rotto fra scogli, e quel, che Alcinoo poscia
Ad Ulisse apprestò, vider con gioja
Cangiarsi in sasso ed impietrir sul lido.
Invano allora sì sperò, che Turno,
Intimorito dal veder la flotta
Cangiata in ninfe, cesserìa dall' armi.
Ostinato ei persiste: ambe le parti
Hanno i lor Numi, e ciò che luogo spesso
Di Numi tiene, intrepido coraggio,
E disperato ardir. Nè il dotal regno,
Nè del suocero più l' ambìto scettro,
Nè tu, Lavinia vergine, lo scopo
Della guerra più sei; pugnano solo
Per vergogna di cedere, e per cieco
Di vittoria desìo. Venere alfine
Il figlio vide trionfar, soggiacque
Turno, ed Ardea perì, città possente
Finchè Turno vivea. Poichè le mura
Caddero preda delle ostili fiamme
A terra sparse e in cenere consunte,
Dagli arsi avanzi un improvviso augello
Videsi allor, non più veduto prima
Fuori uscire, e col plaudere dell' ali
Le faville agitar. Il mesto grido
La tristezza e il pallor, e il resto tutto,
Che indicio dà di città presa, e il nome
Ritenne antico; ed ora pur col rauco
Stridor dell' ali sue par che sè stessa
Trasformata in augello Ardea compianga.
Già d' Enea la virtù costretto avea
I Numi tutti, e la nemica Giuno

Digitized by Google

L' ire antiche a deporre, e il nuovo regno
Già stabilito al suo crescente Julo,
Maturo era pel ciel l' Idalio eroe.
Venere supplichevole gli Dei
Blandìa con vezzi a mendicarne i voti,
Ed al collo gittandosi di Giove
O padre, disse, se non mai severo
Meco tu fosti, in questo giorno poi
Oltre l' usato ti vorrei pietoso:
Il prode Enea, che figlio mio te vanta
Ad avo, in ciel fra gli altri Numi accogli;
Fra i minori, se il vuoi, contenta sono,
Purché Nume egli sia: d' aver gli basti
Una sol volta l' infernal palude
Varcato, e visto l' inamabil regno.
Consentiron gli Dei, nè la regale
Moglie s' oppose, e con placato volto
Approvando sorrise. Allora Giove:
Ambedue degni del celeste dono
Siete, e tu che li porgi, ed ei, per cui
Porgonsi i prieghi tuoi: compiasi, o figlia,
Il tuo desìo. Così diss' egli, e lieta
Venere a lui grazie ne rende; e tosto
Al lieve cocchio le colombe accoppia,
E ratta scende di Laurento ai lidi,
Dove il Numico, di palustri canne
Cinto la fronte, le volubili onde
Porta al vicino mar. Comanda al fiume,
Che tutto ciò, che soggiacere a morte
Può nel corpo d' Enea, terga nell' acque,
E con tacito corso al mar lo porti.
Ubbidïente all' ordine di lei
Il cornigero Dio lavando il purga
D' ogni tabe mortal: l' eterea parte
Sola rimase. L' espïato corpo

Digitized by Google

Unge la Diva di fragrante odore,
E d'ambrosia e di nettare celeste
Aspergendone il volto, il fece Dio,
Che dai Romani Indigete chiamato,
E culto ed ara e sacro tempio ottenne.
Quindi sotto di Ascanio il regno d'Alba,
Ed il Lazio si unì. Silvio poi venne,
Da cui nacque Latin, che in un l'antico
Scettro, ed il nome ereditò dell'avo.
Alba al chiaro Latino, Epito ad Alba
Successer poscia, e dopo loro e Capi
E Capeto regnâr, da questi il regno
A Tiberin passò, che il nome diede
Al Tosco fiume, ove sommerso ei giacque.
Generati da lui Remulo, e il fiero
Acrota fur. Maggior Remulo d'anni,
Che imitar volle i fulmini di Giove,
D'un fulmine perì. Più mite e giusto
Acrota fu nel suo governo, e il cesse
Poscia al forte Aventin, che su la cima
Del monte stesso, ove la reggia avea,
Ebbe la tomba, e da lui nome il monte.
Già succeduto ad Aventin reggea
Proca le genti Palatine. Ai tempi
Di questo Re Pomona fu, di cui
Niuna fra Amadriadi Latine
Nè gli orti meglio coltivò, nè studio
Pose maggiore negli arborei frutti,
Onde nomossi poi. Non ella i fiumi
Ama, o le selve, ma i facondi campi
E i rami onusti di felici poma,
E non di strali, ma d'adunca falce
Arma la mano, onde il soverchio scema
Sterile lusso delle frondi, e i secchi
Rami recide, o nella fessa scorza

Digitized by Google

Novello germe introducendo, appresta
Stranieri succhi all' educate piante.
Nè già le soffre sitibonde e prive
D' umor, ma della bibula radice
Le fibre irriga di scorrevol onda.
È questo il solo suo piacer, nè cura
D' amor la pugne, o d' imenèo desìo.
Che non tentaro i Satiri procaci
Agili ai salti, ed i cornuti Pani
Coronati di pino, e tu, che in vecchia
Età conservi giovanili vogl'e,
Silvano, e tu che colla falce stai
Guardian degli orti a spaventare i ladri?
Ma nell' amarla superò Vertunno
I suoi rivali. Oh in quante guise e volto
Ed abito cangiò! Di rozze spoglie
Vestito, e fasci di recise spiche
Portando in ceste, or mietitor si finse,
Ed or di fresco fien cinto le tempie
Vero sembrava segator di prati.
Se in mano acuto pungolo stringea,
Parea che avesse dall' aratro i bovi
Sgiogato allora, e se prendea la scala,
Giurato avresti, che a staccarne i frutti
Su gli alberi salìa; di falce armato
Era di viti potator, col brando
Era soldato, e pescator con l' amo.
In tante guise trasformato invano
Per riuscir nel suo disegno, alfine
Di pinte bende circondando il capo,
Incanutendo il crin, curvando il dorso,
Ed appoggiando sul baston la mano
In vecchia si cangiò. L' adito in questo
Modo si aperse di Pomona agli orti,
Ed i frutti lodandone: oh! soggiunse,

Quante ricchezze hai qui! Ciò detto, assisa
Sovra un cespuglio a contemplar si pose
Le piante onuste d'autunnali doni.
Era ivi un olmo spazïoso, e carco
Di grappoli maturi, e questo e quello
La finta vecchia commendando: ah disse,
Senza la vite nessun pregio avrebbe
Celibe il tronco, e di marito priva
Sterile a terra languirìa la vite.
Pur tu non mossa dall' esempio loro
e nozze abborri, e solitaria e schiva
nirti in nodo marital non vuoi.
Ed oh il volessi pur! Più proci avresti
Ch' Elena, o che Penelope non ebbe,
E più di lei, che i Làpiti alla guerra
Ed i Centauri furibondi accese.
Ed or malgrado tuo, benchè gli sdegni,
Ardon per te d' amor e mille proci,
E i Numi tutti, e i Semidei, che albergo
Han nelle selve degli Albani colli.
Ma tu, se saggia sei, se in nodo brami
Felice unirti, e se me vecchia ascolti,
Che te, più che non credi, o più d' ogni altra
Ho in pregio ed amo, le vulgari nozze
Deh fuggi, e del tuo talamo compagno
Scegli Vertunno, e di tua scelta, credi,
Non avrai poscia da pentirti; io m' offro
Pegno per lui, che lo conosco appieno,
Quant' ei sè stesso. E non pel mondo ei gode
Capriccioso vagar, ma questi soli
Luoghi frequenta, nè, com' uso è puro
Degli altri amanti, suol or questa, or quella
Ch' ei vede, amar; tu l' amor suo primiero,
Tu l' ultimo sarai, tutta a te sola
Grato e fedel consacrerà la vita.

Aggiungi a ciò che giovane egli vanta
Fior di bellezza, e di cangiarsi ha il dono
In varie forme, e con piacer disposto
Ogni tuo cenno ad eseguir l'avrai.
Che dirò poi, che d'uniformi voglie
Ambedue siete, e che comuni in voi
Son le cure e i piacer? Primo ei le poma,
Che tu coltivi, d'acquistar procura,
Ed in mano tenendoli con lieto
E cupid'occhio i doni tuoi vagheggia.
Benché, degli orti e delle piante i frutti,
Nè l'erbe or più, né cosa alcuna egli ama
Fuor che te sola. Abbi pietà del foco,
Che lo consuma, odi i suoi prieghi, e credi,
Ch'ei te li fa per bocca mia; paventa
L'ira de'sommi Dei, Venere ultrice,
Che odia i cuor duri, e la Ramnusia Dea
Che i premj non dimentica e i castighi.
E poichè me di molte cose, e grandi
Eventi istrusse la vecchiezza mia,
Storia a te narrerò per tutta Cipro
Celebre e nota, onde il tuo cor più cauto
Rendasi, e mite a impietosire impari.
Della bella Anaxarete superba
Per sangue illustre, e dell'antica stirpe
Del Telamonio Teucro, Ifi s'accese
D'ignobile natal. Lungo contrasto
Egli fece al suo cor; ma poichè alfine
Con la ragion l'indomito furore
Vincere non potè, supplice venne
Con prieghi e pianti alla diletta soglia,
Ed or scoprendo alla nutrice antica
Il suo secreto ed infelice amore,
Per le speranze della cara alunna
Imploronne l'alta, ed ora i servi

*

Digitized by Google

Accarezzando con tremante voce
A sè propizio il lor favor richiese.
Sovente i sensi suoi su le cerate
Tabelle incisi confidò, sovente
Serti bagnati del suo pianto appese,
E sovra il duro limitar posando
Il molle fianco, ingiuriò la sorda
A' suoi lamenti e non mercabil chiave.
Ma tutto invan, che la crudel donzella
Sorda assai più del tempestoso mare,
Più del Norico acciar dura e del marmo,
Lo disprezza e deride, e ai fatti aggiunge
Superbi detti, e d'ogni speme il priva.
Non tollerò l'impazïente amante
Tanto dolore, ed alla soglia innanzi
Sparger s'udì quest'ultime parole:
Anaxarete, hai vinto, a te più noja
Non recherò; te ne consola, e canta
Il tuo trionfo, e di festivi allori
Cingi le tempie; o ingrata ninfa, hai vinto.
Contento io morirò; godine, o cruda;
Pur cosa almeno, ond'obbligo tu m'abbia,
Far io saprò; malgrado tuo costretta
A lodarmi sarai. Non però credi,
Che l'amor mio pria della vita mai
Estinguersi potesse; entrambi insieme
Io perderli dovea. Né di mia morte
Nuncia la fama a te verrà; presente
Sarò da te veduto, onde non resti
Più dubbio alcuno, e pascere tu possa
Nel corpo esangue le spietate luci.
Ma voi, se pure alle mortali cose
Volgete il guardo, o sommi Dei, sol questo
Dono accordate al mio pregar, che duri
Per lunga età la mia memoria, e gli anni

Alla vita rapiti abbia il mio nome.
Così diss' egli, ed all' amata soglia,
Che avea sovente di corone ornata,
Le braccia alzando e l' umide pupille,
Mentre apparecchia il crudo laccio: ah questi,
Barbara, questi i serti son, che soli
Piacciono a te; così dicendo il capo
Nel nodo intruse, e abbandonando il corpo
Strozzò le fauci, e dalla tesa fune
Pendulo stette e miserabil peso.
Fece la porta, a cui morendo volta
La faccia avea, dal calcitrar dei piedi
Percossa alto romor. L'apriro i servi,
E da spavento e da pietà colpiti
Misero un grido; e dalla fune il corpo
Esanime staccando, ed ogni aïta
Tentata invano, alla materna casa,
Ché il padre era già morto, in su le braccia
Trasportaronlo alfin. L' accolse in grembo
La disperata ed infelice madre,
E poichè lungo al suo dolor diè sfogo,
Stracciando i crini, e percotendo il petto,
Sovra il feretro imposto il figlio estinto
Al mesto rogo accompagnò piangendo.
Della cruda Anaxarete l'albergo
Era per sorte a quella via vicino,
Per cui passava la funebre pompa.
Udì da lungi il lamentevol canto;
E come l'ira la scotea d' un Nume
Vendicator, dai gemiti commossa:
Oh veggiam, disse, il funeral dolente;
E della casa alle superne stanze
Rapida ascese, e le finestre aprendo
Affacciossi a guardar. D' Ifi il sembiante
Vid'ella appena e ravvisò, che gli occhi

Digitized by Google

Stupidi in fronte irrigidîr, dal volto
Pallido divenuto il caldo sangue
Sparve e fuggì; volgere addietro il piede
Volle, e immota restò, torcere il collo
Tentò pure, ma invan, chè il duro sasso,
Di cui prima ebbe il cor, le membra tutte
A poco a poco ad occupar si stese.
E perchè tu finto da me non creda
Questo racconto, Salamina ancora
E l' impietrita immagine conserva
Della donzella, e il tempio insiem, che nome
Ebbe da lei di Venere, che guarda.
Or tu, Pomona, dall' esempio istrutta
Deponi il lungo tuo rigor, contenta
Un amante fedel, così non mai
Invernal gelo i tuoi nascenti frutti
Abbrugi, e sul fiorir scuotali il vento.
Poichè il Nume versatile diè fine
Al suo vano parlar, l' abito e il volto
Spogliò di vecchia, e la natìa figura
Ripigliando di giovane, mostrossi
A lei così; come talor dal vinto
Oscuro nembo che il coprìa, si mostra
Nel purissimo ciel fulgido il Sole.
Ciò sol bastò; dalla beltà commossa
Del Nume amante s' ammolìì l' altera
Ninfa, e per lui di un pari ardor s' accese.
Di Proca successor le Ausonie terre
L' iniquo resse usurpatore Amulio;
Ma vendicato Numitor rïebbe
Il tolto regno dai nipoti in dono;
Da questi il dì delle Palilie feste
Le prime mura si fondar di Roma,
A cui poi Tazio ed i Sabini padri
Per vendicar delle lor figlie il ratto

Digitized by Google

Fer cruda guerra : meritata pena
Sotto gli scudi de' nemici oppressa
Ebbe Tarpeja, che la patria rocca
Tradì sedotta dai promessi doni;
Quindi i Cureti taciturni, a guisa
D' insidïosi lupi, occulto assalto
Diero ai Romani in alto sonno immersi,
E di salir tentarono alle porte,
Che d' Ilia il figlio con robuste sbarre
Avea rinchiuse. La Saturnia Giuno
Una ne aprì, nè i cardini rumore
Fecero alcun. Sol Venere s' accorse
Dei caduti ripari, e ben gli avrebbe
Riposti ancor, ma l' opera d' un Dio
A un altro Dio distruggere non lice.
Di Giano al tempio era vicino un fonte
Di gendilissim' acque, albergo sacro
Delle Najadi Ausonie: a queste ajuto
Venere chiese, e alla sua giusta inchiesta
Le ninfe si prestâr, e alle lor onde
Il varco spalancarono, e le porte
Tutte inondâr dell' assalito tempio.
Nè con questo però l' aperto ingresso
Giuasero ad impedir; nuovo consiglio
Presero allor: bituminoso zolfo
Nell' ime vene accesero, e dal fondo
Al fiume tutto propagando in breve
Il fumante vapor, l' acqua che pria
Le alpine nevi di rigor vincea,
Giunse bollendo a gareggiar col foco.
Già dai fervidi spruzzi aspersa fuma
La doppia soglia, e la promessa invano
Porta ai Cureti dalla nuova fonte
Difesa fu, finchè i Romani tempo
Ebber l' armi a vestir. Romolo in campo

Guid olli, e poi che la Latina terra
E di Sabini e di Romani corpi
Videsi ricoperta, e che empio ferro
Del suocero e del genero confuse
Il sangue insieme, a risparmiar l'estrema
Strage comun, piacque la pace, e a parte
Fu Tazio ammesso del congiunto regno.
Estinto Tazio, i popoli comuni
Romolo solo a governar rimase.
Allorchè Marte, deponendo umìle
L'elmo dal capo, in questi accenti a Giove
Prese a parlar: ah tempo è, padre, omai,
Poichè già Roma è stabilita, e pende
Da un capo sol, che il premio a me promesso
Ed al nipote d'accordar ti piaccia,
Lui dalla terra richiamando al cielo.
Poichè tu stesso alla presenza un giorno
Di tutti i Numi, io lo ricordo, e fitte
Conservo ognor le tue parole in mente,
Dicesti: un vi sarà, ch'ergere agli astri
Tu, mio figlio, potrai. Compiansi or dunque,
O padre, i detti tuoi. Placido in volto
Consentì Giove, e il ciel d'oscure nubi
Coprendo, colle folgori e col tuono
La terra spaventò. Comprese Marte
I chiari segni del conceaso furto,
Ed all'asta appoggiandosi sul carro
Sanguigno ascese, ed i destrier feroci
Colla sferza affrettando in su la cima
Ratto calò del Pàlatino monte,
E d'Ilia il figlio, che i Quiriti suoi
Reggea con giusto e moderato impero,
Seco in alto rapì. Svanì disciolto
In aura lieve il mortal corpo, come
Suole scagliata da volubil fionda

Pallà di piombo liquefarsi a volo.
Nuovo acquistò divin sembiante, e tale
Apparve accolto sul celeste seggio,
Quale dipinto nel purpureo manto
Or qui col nome di Quirin si adora.
L'afflitta moglie lo piangea perduto,
Quando Giunone ad Iride rivolta:
Sul tuo curvo sentier scendi, le disse,
Vanne ad Ersilia, e a lei dolente e sola
In questi accenti il mio comando esponi:
O del Sabino popolo e Romano
Gloria prima e decoro, o degna un tempo
Di Romolo consorte, ed or pur degna
D'esserlo di Quirin, tergi il tuo pianto,
E se lo sposo hai di veder desio
Meco ne vieni al non lontano bosco,
Che sovra il colle Quirinal verdeggia,
E del Romano duce il tempio adombra.
Pronta il comando ad eseguir su l'arco
Pinto trasvola, e di Giunone i detti
Porta ad Ersilia la Taumanzia ninfa.
Essa la faccia vereconda e gli occhi
Osando appena sollevare: o Dea,
Disse, qual non saprei, ma Dea, non certo
Donna mortal, guidami pur, ti seguo
Dovunque sia, se del consorte il volto
Giungo a veder, di possedere il cielo
A me parrà. Partono insieme, e ai colli
Romulei giunte, dall' Empiro un astro
Scende improvviso; sfolgorò nel crine
D'Ersilia acceso, e insiem con l'astro in alto
Di repente salì. Le note braccia
Tese, e l'accolse il fondator di Roma,
Ed in nuovo cangiando il nome antico
Ora chiamolla, ed a Quirin congiunta
E culto seco e comun tempio ottenne.

Digitized by Google

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Le pietre, l' alme, Euforbo, il tempo, e l' onde,
Gli scogli, i monti e gli animali han forma
Diversa; e 'n lor virtù varia s' asconde.
In Virbio il grande Ippolito si forma:
In fonte Egeria; e nasce in Zole immonde
Tegete: in pianta un' asta si trasforma.
Cippo ha cornuta la sua fronte bella.
Divien Serpe Esculapio, e Giulio Stella.

Cercasi intanto a sì gran Re chi possa
Degnamente succedere, e del nuovo
Crescente impero sostenere il peso.
La sparsa fama e il comun voto al trono

Digitized by Google

Il chiaro Numa destinò. Dei riti
Era, e del culto e delle sacre leggi
Istrutto appien delle Sabine genti;
Ma non ei pago di ciò solo a cose
Maggiori aspira, e col capace ingegno
Della Natura i più nascosti arcani
Studiasi d' indagar. Spinto da questo
Violento desìo la patria terra
Abbandonando ed i Cureti suoi,
Alla città, dov' ebbe ospizio Alcide,
Giunse, ed a lui, che curïoso chiese
Da chi fondate quelle Greche mura
Fur nell' Italo suol, così rispose
Un dei più vecchi abitator, cui nota
Era la storia degli antichi tempi:
Fama è, che Alcide dall' Ibero lido
Ricco de' buoi di Gerïon giugnesse
Felicemente alle Lacinie spiagge,
E che, lasciando a pascolar su i prati
L' errante armento, agli ospitali tetti
Del gran Crotone a riposarsi entrasse;
E partendone poscia: in questo luogo,
Dicesse, ai giorni dei nipoti nostri
Vedrassi eretta una città; nè molto
Tardò l' evento ad avverarne i detti.
D' Alenore figliuolo un certo in Argo
Miscelo fu, di tal pietà, che ai Numi
Era fra tutti in quella etade accetto.
A lui sopito in alto sonno apparve
Di notte Alcide, e con la clava in mano
Al capo sovrastandogli: su tosto
Sorgi, abbandona i patrj muri, e l' onde
A cercar va dell' Esaro petroso.
Così gli disse, e il minacciò, se lento
Fosse il cenno a compir: dagli occhi suoi

Digitized by Google

Poscia ad un tratto il Dio disparve e il sonno.
Sorge ei dal letto, e a ciò, che intese e vide
Ripensando fra sé, dubbio gran tempo
Ed incerto a risolversi rimase.
Comanda il Nume di partir, ma il vieta
Severissima legge, e morte intima
A chi la patria di lasciar tentasse.
Già nell' Esperio mar nascosto il Sole
Erasi, e fosca dall' Eoa marina
Ergea la notte lo stellato capo;
Quand' ecco in sogno di veder gli parve
Lo stesso Nume, ed il comando istesso
Di nuovo udirne, e di più gravi pene
Replicata minaccia, ove restìo
Mostrisi ad ubbidir. Svegliasi, e l' ira
Del Dio temendo, a partir tosto, e in nuova
Terra disponsi a trasportare i Lari.
Per la città del suo disegno il grido
Si sparse, e reo di vïolata legge
Accusato egli vien. Poichè nel foro
La causa si trattò, dal fatto stesso,
Senz' alta prova o testimon, convinto
Videsi, e mesto sollevando agli astri
Le braccia e il volto: o tu, supplice esclama,
Cui le famose dodici fatiche
Nume alzarono al ciel, tu, del mio fallo
Consigliero ed autor, porgimi aìta.
Soleansi in Argo per costume antico
I voti dar con bianche pietre e nere,
Onde con queste condannati i rei
Eran, con quelle gl' innocenti assolti.
Ed anche allora la fatal sentenza
Diessi così; le oscure pietre tutte
Gettate fur nell' implacabil urna.
Ma quando questa si vuotò (stupendo

Digitized by Google

Prodigio e strano !) dell' estratte pietre
Il color nero trasformato in bianco
Trovossi , e quindi per favor d' Alcide
Salvo rimase ed assoluto il reo.
Egli devoto al tutelar suo Nume
Grazie ne rende , e con propizio vento
Solca lo Jonio mar ; Taranto e il fiume
Sibari passa , e il Salentin Neeto
E Turi e Tempsa ed i Japigi campi ,
E breve tratto costeggiando ancora
Dell' Italico suolo , imbocca alfine
La fatal foce dell' Esario fiume.
Da quel non lungi ritrovò la tomba ,
Che il cener sacro di Croton chiudea ,
E le dal Nume comandate mura
Nel luogo stesso a fabbricar si pose ,
Che trasser poscia dal sepolto il nome.
Tal per antica indubitabil fama
Fu del loco l' origine , e di questa
Città Pelasga nell' Italia eretta.
Un uomo ivi abitò , che in Samo nacque ,
Ma che per odio dei tiranni e Samo
E l' ingiusto Policrate fuggendo ,
Esule volontario altrove elesse
I suoi giorni passar. Di saper vago
Ei con la mente a contemplar si alzava
I Numi in ciel rinchiusi , e ciò che agli occhi
Del corpo asconde la natura avara ,
Egli con gli occhi del pensier scoprìa.
E poichè tutto con attento esame
E lungo studio maturato avea ,
Al popolo ne aprìa pubblica scuola ;
Ed alla turba , che affollata intorno
Con meraviglia ad ascoltarne i detti
Taciturna pendea , l' origin prima

Digitized by Google

Insegnava del mondo, e delle cose
Gli elementi reconditi, e l' occulta
Dei Numi essenza; onde le nubi, e come
Il fulmin nasce: e se da Giove il tuono
Move, o dal vento, che le nubi squarcia;
Qual forza scuote il suol, qual é degli astri
L' instabile cammino, e gli altri tutti
Al volgo indotto sconosciuti arcani.
Primo ei le carni dalle mense escluse,
E primo fu, che ammaestrando in questi
Sublimi sì, ma non creduti accenti
Il labbro aprìa. Guardatevi, o mortali,
Di profanar con esecrando cibo
I corpi vostri; saporite biade
Sonovi e frutti, che col peso i rami
Curvano delle piante, e dalle viti
Uve pendenti; erbe e legumi avete,
Che dal foco ammollisconsi; nè il latte
A voi si vieta, ne il soave mele
Che dolce olezza d' odoroso timo;
Miti alimenti e senza strage e sangue
Prodigo e ricco somministra il suolo.
Uso e bisogno è delle sole fiere
L' ingorde fauci satollar di carne.
Nó di tutte però; d' erba i destrieri,
D' erba le gregge vivono e gli armenti.
Quelle soltanto di feroce istinto,
Le armene tigri, i fier leoni, e gli orsi
Amano, e i lupi sanguinoso cibo.
Ah qual delitto é mai, che l' uom rïempia
Le sue delle altrui viscere, e di corpi
Il corpo impingui, e coll' ingiusta morte
D' altri animali un animal si pasca!
Dunque fra tanti e sì diversi doni,
Che ottima madre partorisce e nutre

Digitized by Google

La terra ognor, nessun ti piace, e solo
Esca gradita a' tuoi voraci denti
Fian le sanguigne lacerate membra,
All' uso dei carnivori Ciclopi?
Nè senza strage altrui l' ingordo ventre
E male avvezzo soddisfar potrai?
Ah non così la fortunata gente
Fe' dell' antica età, che d' oro ha il nome.
D' arborei frutti si nutriva e d' erbe,
Nè il labbro mai contaminò col sangue.
Gli augelli allora con sicure penne
Movean per l' aria il vol, la lepre errava
Impavida su i campi, e all' amo infido
Credulo il pesce non restava appeso;
E senza insidie, nè timor di frode
Viveano tutti gli animali in pace.
Ma poichè fu chi l' innocente vitto
Invidïando, delle carni il crudo
Alimento inventò, quegli al delitto
La strada aperse. Nelle fiere prima
Cominciò il ferro a insanguinarsi, e questo
Potea bastar, nè crudeltà la morte
Delle nemiche all' uom feroci belve
Stata sarìa: ma per difesa solo
Uccider si dovean, non farne pasto.
Quindi s' estese il reo furor. Su l' are
Fama è, che prima vittima cadesse
Il porco immondo, e il meritó che i semi
Disotterrava coll' ingordo grugno,
E le speranze distruggea dell' anno.
E il capro anch' esso, che alle viti oltraggio
Facea coi morsi, dell' offeso Bacco
Venne all' ira immolato. A questi due
Nocque la colpa lor: ma qual mai colpa,
Voi miti avete ed innocenti agnelle,

Digitized by Google

Placido gregge, che a vantaggio nate
Dell' uom, versate dalle piene poppe
Nettareo latte, ed a coprirlo offrite
Morbide lane, e che vivendo, a lui
Utili più che non morendo siete?
Qual pena meritò semplice il bue
Ed ingenuo animal, docile, e dure
Avvezo ognora a tollerar fatiche?
Ah ingrato è ben, nè di cibarsi degno
Delle biade colui, che de' suoi campi,
Staccato appena dal pesante aratro,
Può svenare il cultor, e su quel collo,
Che il lavoro incallì, che tanti solchi
Gli aperse ogni anno a rinnovar le messi,
Osa calar la scellerata scure!
Nè d'eseguir l'abbominanda strage
Contenti siam, ma complici gli Dei
Voglionsi del delitto, e al sommo Nume
Credesi accetto de' giovenchi il sangue.
Ecco l'ostia bellissima, che bianca,
E senza macchia dall'armento scelta
(Poichè nuoce piacer), dinanzi all'ara,
Cinta di bende le dorate corna,
Sta destinata al sacrificio, ed ode
Ignara il sacro canto, e quelle spiche,
Ch' ella pur coltivò, su la sua fronte
Impor si mira, e già percossa tinge
Del suo sangue il coltel, che dentro l'acqua
Forse dei vasi balenar travide.
E poichè cade moribonda al suolo,
Le palpitanti viscere dal caldo
Petto i ministri estraggono, ed in quel'e
Tentan dei Numi investigar la mente.
Donde mai tanta di vietati cibi
Fame nell'uom? Ah dall' illecit' esca,

O mortali, astenetevi, e seguite
Gli avvisi miei. Se all'avido palato
Voglia vi tenti d'apprestar le carni
D'uccisi buoi, pensate allor, che quelle
Sono dei vostri agricoltor le membra.
E poichè un Nume l'agitata mente
Ispira, e muove il labbro mio, l'impulso
Seguo del Nume, e Delfo e il ciel schiudendo
I rivelati oracoli divini
M'accingo a discoprir. Sublimi cose,
Non mai tentate dagli antichi ingegni,
E che da lunga età giacquero ignote,
Io canterò. Rapidi vanni or giova
Spiegar per l'aria, e questa inerte ed ima
Terra lasciando, in fra le nubi il volo
Ergere, e sovra gli omeri poggiando
Del curvo Atlante, avvicinarmi agli astri;
E di là poscia contemplando al basso
Gli uomini erranti, e di ragion digiuni
Ed al pensier della temuta morte
Trepidi e incerti, ammaestrarli aprendo
La serie occulta e l'ordine dei Fati.
Oh dalla morte spaventato a torto
Genere uman! e a che temer le vane
Larve e i perigli dell'oscuro Averno,
Favole e sogni de' Poeti, e vuoti
Nomi d'un falso immaginario mondo?
O sia dal rogo in cenere consunto,
O per morbo od età sciolgasi il corpo,
Non soffre l'uom danno veruno: eterna
È l'anima, e non muor; dal primo uscendo
Trapassa ognora in altro corpo, e vive
In nuova stanza ad abitare accolta.
Io stesso, io sì, me lo ricordo, ai tempi
Della Trojana guerra Euforbo fui

Digitized by Google

Figlio di Panto, e dell' acuta lancia
Giacqui colà di Menelao trafitto.
Molto non è, ch' io riconobbi in Argo
Nel tempio di Giunon lo scudo istesso,
Ch' io pugnando portai. Tutto si cangia,
Nulla perisce; erra lo spirto, e d' uno
Vagando in altro luogo or quelle membra
Occupa, or queste, e dalle fiere spesso
Il corpo uman, dall' uman corpo ei passa
Le fiere ad animar, nè di lui parte
Perdesi alcuna; e come cera suole
Sotto la man modificarsi, e nuove
Prender figure, e rimaner pur sempre
L' istessa cera, in somigliante guisa
Sotto diverse ognor corporee forme
L' anima stessa si converte e resta.
Dunque, perchè non la pietade offesa
Sia dall' ingorda avidità del ventre,
No, non vogliate con nefanda strage
Degli animali le anime fraterne
Turbar, nè il sangue alimentar col sangue.
E poichè in alto mar portami il vento,
Tutte ora al corso spiegherò le vele.
Cosa non v' ha nell' universo intero
Che stabil sia; variano tutte, in nuova
Mostransi ognora immagine diversa.
Il tempo stesso con assiduo moto
Qual fiume scorre, nè fermarsi il fiume,
Nè il tempo sa, ma come l' onde incalza
L' onda dinanzi a sè, l' ora seguace
Spinge la prima, ricacciata anch' essa
Dalla terza che vien; più non esiste
Quella che dianzi fu; sottentra un' altra
Che pria non era, e con volubil giro
Tutti ognor si rinnovano i momenti.

*

Digitized by Google

Vedesi al dì succedere la notte
Ed alla notte il dì; vario del cielo
Nelle stellate tenebre è il colore;
E vario allor che sul mattin biancheggia
Lucifero dal mar; e vario quando
Con la rosata faccia il mondo inostra
La foriera del Sol vermiglia Aurora.
Del Sole il volto rosseggiare anch' esso
Nascendo suole e tramontando, e bianco
Dal sommo ciel mostrarsi ov' è più puro
L' etere, e sgombro dai vapor terrestri.
Nè di Dïana le notturne forme
Sono le stesse mai; l' odierno disco
Maggior domani apparirà, se cresce,
E s' ella scema, apparirà minore.
E che? non forse variar d' aspetto
Vedi in quattro stagion l' anno diviso,
Quasi imitando dell' umana vita
Le quattro età? La primavera ai giorni
Somiglia del fanciul: tenere e fresche
Spuntano l' erbe, e dalla terra il latte
Suggono, e danno al buon cultor speranza;
Ride e vegeta il suol, s' ammanta il prato
Di variopinti fior, ma prive ancora
Di virtù sono e di vigor le foglie.
A primavera la focosa estate
Succede poscia, e più robusto l' anno
E il fanciullo divien: non v' è di questa
Più vigorosa, florida e vivace,
Nè più fervida età. Sottentra a lei
Il temperato autunno, e il primo ammorza
Giovanile bollor; mite, e di frutti
Ricca stagion, che la virile adombra
Età di senno e di ragion matura,
Non fresca più, ma verde ancora, e sparsa

Di qualche bianco pel le tempie appena.
Con pigro alfine e tremolante passo
Vien l' inverno senil, che calvo ha il capo,
O il crin, che non perdè, canuto e raro.
Cangiano pure i nostri corpi anch'essi
Con lenta ed insensibile vicenda,
Nè quei, che jeri fummo, ó che oggi siamo
Più domani saremo. E fu già tempo,
Che d' uom principio e speme, informe feto
Prigionieri nell' utero materno
Fummo più mesi ad abitar costretti:
Provida poi l' artefice natura,
E della madre il dilatato ventre
Dal maturo sgravò cresciuto peso,
Inerte giacque e senza forze immoto
Nato appena il bambin. Quindi carpone
A foggia de' quadrupedi per terra
A brancolare incominciò. Poi ritto
A poco a poco sollevando il corpo,
Su le ginocchia non ben ferme ancora
Tremando stette, e il vacillante piede
Ai primi passi sostenuto ei mosse.
Veloce al corso, e di robuste membra
Cresce egli poscia, ma trascorso il breve
Spazio di giovinezza, e gli anni adulti
Della virilità, sospinto quasi
Per declive sentier declina, e scende
Alla caduca e languida vecchiezza;
Questa consuma a poco a poco, e tutte
Le forze estingue dell' età primiera.
Piange vecchio Milon, che le nervose
Erculee braccia giovanili or sente
Languir pendule ai fianchi. Elena piange,
Che nello specchio le senili rughe
Mira, e capir non sa, come due volte

Rapita venne, e sì gran guerra accese.
Oh Tempo edace, oh invidiosa e trista
Vecchiezza! voi con insaziabil dente
Tutto rodete, e le viziate cose
Con lenta morte distruggete alfine.
Nè stabili pur son quelli che noi
Elementi chiamiamo. Udite, e come
Cangansi, e quali soffrano vicende,
Or vi dirò. Quattro contien diversi
Eterno il mondo primitivi corpi.
Due pesanti di lor, la terra e l'acqua,
Colla lor gravità scendono al basso;
E due leggieri più, l'aria ed il foco,
Tendono a risalir. Benchè divisi
Sien di spazio fra lor, pur di lor tutte
Formansi, e in or risolvonsi le cose,
Cangiando ognor. Si liquefà la terra
In fluid' acqua, rarefatta in aria
L'acqua svapora, e più leggiera e pura
Risplende l'aria assottigliata in foco.
E coll' ordine stesso indietro ancora
Tornano, e il foco si condensa in aria,
E questa in onda e l'onda poi compressa
In terra si coagula e converte.
Nè d'un atomo sol struggesi o scema
La materia giammai; le sole forme
Cangia e rinnova, e nascere si chiama
Quando una cosa ad essere comincia
Da ciò che fu diversa, e quando cessa
D'esser più quella, chiamasi morire:
E benchè sieno le disgiunte parti
Or qua portate, or là, pur d'esse intera
La somma, e indestruttibile rimane.
Nè cosa alcuna conservar, cred' io,
Può lungo tempo le sembianze istesse;

Così dall' aureo secolo passati
Al ferro siam, così dei luoghi spesso
La natura cangiò: diventar mare
La terra io vidi, e sorgere la terra
Dove prima era mar; lungi dai lidi
Dell' Oceàno le conchiglie sparte
Fur ritrovate, e l' ancore su i monti.
La corrente dell' acque i campi in letto
Scavò di fiume, e le dirotte piogge
Precipitando rosero le rupi
Traducendole al mar; di secche arene
Bolle ora il suolo, umido un tempo, e quello,
Che sitibondo ed arido fu prima,
Stagnante or fuma ed umida palude.
Qui nuove fonti la natura aperse,
Ne chiuse altrove; e molti fiumi usciro,
E dai frequenti terremoti alcuni
Seccarono inghiottiti: in simil guisa
Assorto il Lico dall' aperto suolo
Sparve, e lontano dal natìo suo letto
Da nuova bocca risorgendo emerse.
Così talor visibile trascorre
L' Arcadico Erasino, ed ora occulto
Per sotterranea via serpeggia e vasto
Negli Argolici campi al giorno sbocca.
E della Misia la nativa fonte
Pentito abbandonando, or nuove rive
Bagna il Caìco: e l' Amaseno spesso
Gonfio, volgendo le Sicane arene,
Mostrasi, e spesso inaridito appare.
Beveansi un giorno dell' Anigro l' acque,
Che or non si osan toccar, dappoi che in esso
(Se ai vati pur non ogni fede è tolta)
I Centauri lavarono le membra
Piagate e infette dall' Erculee frecce.

Digitized by Google

Dalle montagne Scitiche disceso
L'Ipani l'acque sue dolci alla fonte,
Vizia nel corso d'un sapore amaro.
Furon dai flutti circondate un tempo
Antissa e Faro, e la Fenicia Tiro;
Isole or più non son. Leucade unita
Fu dell'Epiro alla vicina spiaggia,
Ed or cinta è dal mar; congiunti anch'essa
Zancle all'Italia ebbe i confin, ma il flutto
Ruppegli, e urtando l'intermedia terra
La via s'aperse, e separonne i lidi.
S'Elice or cerchi di vedere e Buri,
Greche città, le troverai sott'acqua.
Da lungi ancor delle sommerse mura
Mostra il nocchiero le inclinate torri.
Presso la patria di Pittèo Trezene
Sorge isolato un tumulo rotondo
D'alberi ignudo, e fu pianura un giorno;
Ma poi, mirabil cosa! i chiusi venti
Dal sotterraneo carcere tentando
Al cielo aperto uscir, e in lunghi sforzi
Lottando invano, nè spiraglio o varco
Trovando alcun, spingendola di sotto
Gonfiarono la terra, appunto come
D'aria ripiena intumidir vescica
Vedesi, od otre di caprino cuojo;
Nè quel tumor più s'abbassò, ma forma
Prese di colle, o s'indurì col tempo.
Di molte cose o conosciute, o udite,
Che al pensier mi ritornano, sol poche
Giovami ancor di riferir. Che dunque?
Non forse l'onda può nuove figure
Prendere anch'essa, e dar? Fredda al meriggio,
O cornigero Ammon, e la tua fonte,
È al nascer calda e al tramondar del Sole.

Digitized by Google

Narrasi pure, che tuffato il legno
Nel Tessalo Atamantide s'ascende
Allor che scema i corni suoi la Luna.
Un fiume v' ha tra i Ciconi, che tutto
Indura in marmo ciò che tocca, e rende
A chi ne bèe le viscere di sasso.
E in queste vostre Crotoniate spiagge
Il picciol Crati, e il Sibari vicino
Fanno coll'acque lor simile all'oro
Ed all'elettro diventar la chioma
Ma ciò, che reca più stupor, di tale
Tempra e natura acque vi son, che i nostri
Corpi non sol, ma l' animo e la mente
Han forza di cangiar. Chi dell'oscena
Salmace l'onda non conosce, o i laghi
Etiopi ignora, che bevuti danno
O letargo, o furor? Chiunque il labbro
Immerge appena nel Clitorio fonte,
Astemio fugge dal liquor di Bacco,
E sol, dell'acqua sitibondo ei gode:
O sia, che qualche in sè la gelid'onda
Virtù contraria all'igneo vin racchiuda,
O, come dagl' indigeni si crede,
Ciò sia, perchè d'Amitaòne il figlio,
Quando coi carmi e con le medich' erbe
Dalle furie di Venere le invase
Petidi risanò, quell'erbe dopo
Gettò nel fiume, ed infettando l'acqua
L' odio del vino col velen v' infuse.
Suole a questo produr contrario effetto
Il Lincestio ruscel, di cui se alcuno
Sol pochi sorsi moderato assaggia
Tituba, e, come se bevuto avesse
Puro e fervido vino, ebbro vacilla.
Non lungi dall' Arcadico Fenèo

Serpeggia ambiguo rio d'acque sospette,
Che bevute tra il giorno innocue sono,
E nocive, se bevonsi la notte.
E forze dunque e qualità diverse
Concepiscono i fiumi. Errava un tempo
L' isola Ortigia instabile su l' onde,
Che ora immobile sta. La nave d' Argo
L' urto un dì paventò delle natanti
Agitate Simplegadi, che or ferme
Siedono, ai venti contrastando e ai flutti.
Nè l' Etna stessa, che avvampar si vede
Dalle sulfuree grotte, ignea fu sempre,
Nè sempre lo sarà. Poichè o la terra
È vivente animal, che in molti luoghi
Le interne fiamme ad esalar possiede
Spiragli e bocche, e al suo respir le vie
Può spontanea cangiar, e col suo moto
Chiuder le antiche, e nuove aprir caverne;
O i venti son nell' imo centro chiusi,
Che coll' impulso lor sassi con sassi
E materie collidono, che semi
Nutron di foco; ed è per lor che l' Etna
Arde, e quand' essi poi tornino in calma,
Freddi quegli antri resteranno, e spenti:
O dai bitumi e dai fumanti solfi
Prende l' incendio origine e fomento;
E allor, se un dì la combustibil esca
Consumata esauriscasi, e la terra
Al foco edace l' alimento usato
Non porga più, famelica e digiuna
Languendo alfin s' estinguerà la fiamma.
  Fama è, nella gelida Pallene
Uomini sono, che leggieri piume
Vestono a guisa di volanti augelli,
Se della Tritoniaca palude

Digitized by Google

Tuffan nell' onda nove volte il corpo.
Questo non credo io già; come non credo,
Che le Scitiche donne, unte le membra
Di magico velen, mettano anch' esse
Le penne al dorso, e volino per l' aria.
Ma non però fede negare a molte
Stupende cose si potrà, che il fatto
Costante e l' uso giornaliero avvera.
E non vedonsi ognora estinti corpi,
Dopo alcun giorno putrefatti e guasti
Da lento fermentar, sciogliersi in tabe,
E convertirsi in piccoli animali?
Scegli un luogo opportun, scava una fossa,
Dentro vi getta ucciso toro, e il copri
Di verdi foglie: (conosciuta e nota
La cosa è già) d' api uno sciame in breve
Dalle corrotte viscere vedrai
Rozzando uscir, che per paterno istinto
Amano i campi, ed a raccoglier fiori
Industrïose attendono, e del mele
L' innato amore e travagliar le sprona.
Ha il calabrone origine dal morto
Sotterrato destrier; taglia le branche
Al marin cancro, e sepellisci il resto,
Fuori usciranne con adunca coda
Minaccioso scorpion: gli agresti bruchi
Che su le secche arboree frondi stanno
Tessendo i fili (ed osservato il fatto
È dai coloni), la figura loro
Cangiano in quella di feral farfalla.
E a generar le verdi ràne il fango
Semi contien; le genera da prima
Mozze di piedi, ed opportune al nuoto
Poi formane le zampe, e perchè sieno
Atte pure a saltar, quelle davanti

Digitized by Google

Più corte fa, quelle di dietro allunga.
Nè vero orsacchio si può dir dell' orsa
Il fresco parto, ma carnosa massa
Mal viva ancor: lambendolo la madre
Ne figura le membra, e a quella forma
Qual sia, ch' essa pur ha, modella il figlio.
Nelle esagone cere informi i feti
Nascon pure dell' api, e tardi in loro
Vedi i piedi spuntar, tardi le penne.
L' augello di Giunon, che l' ampia coda
Ha di stelle dipinta, e quel che stringe
Tra gli artigli le folgori di Giove
E le colombe dell' Idalia Dea,
E tutti gli altri augèi, chi mai, se agli occhi
Chiaro non fosse, immaginar potrebbe
Che dal centro nascessero dell' ovo?
E taluno pur v' ha, che afferma, e crede
Che nei sepolcri la midolla umana
Della spina dorsal, liquida e sciolta
Imputridendo, si converta in angue.
Ma queste cose generate sono
L' una dall' altra ognor. L' Araba sola
Fenice può rigenerar sè stessa.
Non ella d' erbe o di granite biade
Si pasce, ma di lagrime d' incenso
Vive e di succhi d' odoroso amomo.
E poiché cinque ella compì vivendo
Secoli interi, o su le querce, o all' alta
Tremula cima delle palme vola
Col rostro e l' unghie a fabbricarsi il nido;
Indi su quello distendendo molti
Strati di cassia e di fragante nardo
Aride spiche, e cinnamomo e mirra,
Pouvisi sopra, e nel costrutto rogo
Arsa finisce tra gli odor la vita.

Digitized by Google

Picciola poi nuova Fenice, è fama,
Che ad un' eguale età serbata anch' essa,
Dalle materne ceneri rinasca,
E allor che il peso a sostenere acquista
Forze capaci, dalla pianta il nido,
Materna tomba e culla sua, staccando,
Per l' aria a volo nell' Egizie spiagge
Pia lo trasporta, e alle sacrate soglie
Del tempio d' Hiperione l' appende.
E se pur cose, onde stupir son queste,
Or di maschio, or di femmina veggiamo
Cangiar la Jena ed alternare il sesso.
Avvi un altro animal, che d' aria vive,
Non d' altro cibo, e di qualunque oggetto,
A cui s' accosti, il color vario assume.
L' India domata al trïonfante carro
Di Bacco diede le macchiate Linci,
Di cui si dice che l' urina uscendo
Suole all' aria impietrir; e in pietra anch' esso
All' aria esposto indurasi il corallo,
Che sott' acqua già fu flessibil ramo.
Ma il giorno pria mi mancherebbe, e il Sole
I suoi destrieri tufferìa nel mare,
Se ad una ad una le cangiate cose
In nuove specie annoverar volessi.
Così veggiam cangiarsi i tempi, e molti
Crescere in forza ed in grandezza, ed altri
Popoli decader. D' uomini e d' oro
Fu ricca Troja, e per dieci anni resse
A tanta guerra; or di ricchezze in vece
Altro non può che le deserte tombe
Mostrar degli avi, e le ruine antiche.
Chiara Micene un dì, chiara fu Sparta
E la Cecropia, e l' Anfionia rocca;
Or Sparta è ignobil suol, cadde Micene,
Una favola è Tebe, Atene un pome.

Ora si vuol, che la Dardania Roma
Vicina al Tebro, che dai gioghi scende
Dell' Appennino, i fondamenti inalzi
D' immensa mole; e così dunque anch' essa
Le forme sue cangia crescendo, e capo
Un dì sarà dell' universo intero.
Dai vati e dagli oracoli predetto
Almen ciò venne; e all' inquïeto Enea
Sul suo non men, che sul destin di Troja,
S' io ben ricordo, Eleno disse: o chiaro
Figlio di Dea, nei vaticinj miei
Confida pur, che salvo te, non tutta
Troja deve perir; le fiamme e il ferro
T' apriranno la via; d' Ilio portando
Le reliquie con te, profugo andrai
Finchè dai lunghi error straniera terra,
Propizia più del patrio suol, t' accolga.
E già dovuta dal destino ai Frigj
Nipoti or veggio alma città, di cui
L' egual non fu, nè si vedrà giammai.
Gloria e poter le accresceranno un giorno
Uomini illustri per consigli ed armi,
Ma lei regina renderà del mondo
Un del sangue di Julo, inclito eroe,
Di cui poichè per lunga età la terra
Avrà goduto, invido il cielo anch' esso
Vorrà goderne, e il riporrà fra i Numi.
Così predisse, e alla fedel memoria
Conservo i detti, il Priameio vate
Al Teucro duce, ed or m' allegro e godo
Crescer veggendo le promesse mura,
E che a vantaggio de' Trojani miei
Torni de' Greci la vittoria antica.
Or io, perchè della prefissa meta
Dimentichi i destrier non troppo lungi

Errino omai, conchiuderò, che il cielo,
E quanto è sotto il ciel, la terra, e quanto
È sovra lei, tutto si cangia, e loco
Varia, e figura; e noi però, che parte
Del mondo siam, nè corpi sol, ma vaghi
Spirti, e che spesso nelle membra albergo
Aver possiamo delle fiere, ah noi
I corpi lor, che l' anime de' nostri
Padri e fratelli, o de' congiunti, o certo
D' uomini ponno contener, sicuri
Lasciamo e in pace, e del crudel Tieste
Non rinnoviamo l' esecrande mense.
Ahi quanto male avvezzasi, e l' umano
Sangue disponsi a spargere colui,
Che la gola di placido giovenco
Tronca col ferro, e a' suoi muggiti indura
Le sorde orecchie; od innocente agnello
Uccider può, che il puerìl vagito
Belando imita; o degli augelli e polli
Che di sua man nutrì, nutrirsi ardisce!
Da queste stragi oh quanto poco manca
Alla strage dell' uom! come da questo
A delitto maggior breve è il passaggio!
Arino i buoi, ma debbano la morte
Alla sola vecchiezza; offran le agnelle
Lane pel freddo, e le pasciute capre
Dieno alla man da spremersi le poppe.
Le reti, i lacci e le ingannevoli arti
Tolgansi tutte, nè agli augei col visco
Tendansi insidie, nè spavento e inganno
Facciano ai cervi le purpuree penne
Intorno appese, nè agli incauti pesci
Gli ami nasconda insidioso cibo.
Gli animali si uccidano nocivi,
Ma si uccidano sol, non esca sieno

A reo palato, e d' innocente vitto
Conveniente a lui l' uomo si pasca.
Di queste e d' altre astruse cose istrutto
Al patrio lido ritornando Numa,
Dagli spontanei popoli richiesto
Le briglie assunse del Latino impero.
E con Egeria boschereccia ninfa
In lieto nodo conjugale unito,
Ed ispirato dalle Muse istrusse
Nei sacri riti, e alle pacifich' arti
E a' pii costumi richiamò la rozza
Gente, sol prima a guerreggiare avvezza.
E poichè gli anni tardi, e il lungo regno
Compì; lui morto le Latine nuore
Piansero e i vecchi padri e il popol tutto.
Ma la consorte la città lasciando
Si ritirò nell' Ericina valle,
Dove coi lunghi gemiti, e coi mesti
Lamenti suoi le cerimonie e il sacro
Culto impedia dell' Orestéa Diana.
Deh quante volte l' ammonîr le ninfe
E dal bosco e del rio, perchè al suo pianto
Ponesse fine, e consolanti avvisi
Dierle, ma invano! e quante volte a lei
Il figlio di Teséo: cessa, le disse,
Modera il tuo dolor; la sola alfine
Da compianger non sei, specchiati in tanti
Stranieri esempi; ed oh! piacesse al cielo,
Che di rimedio o di conforto ai tuoi
Fossero i mali altrui; ma certo i miei,
Se il racconto ne udrai, essere il pomo.
Non so, se a caso ragionando, il nome
Giunto d' un certo Ippolito giammai
All' orecchio ti sia, morto per cieca
Credulità del padre, e per inganno

Della cruda e colpevole matrigna.
Stupor ne avrai, nè testimonio o prova
Darti posse' io de' detti miei, ma certo
È il fatto, e quell' Ippólito son io.
Me invan tentato con lusinghe e prieghi
A vïolare il talamo paterno
L' iniqua Fedra, o da dispetto mossa
De' miei rifiuti, o da timor, ch' io forse
La potessi scoprir, me del suo fallo
Presso il padre accusò, che d' ira acceso
E dalla casa e dalla patria terra
Lungi scacciò l' immeritevol figlio,
Ed imprecògli da Nettun la morte.
Sul profugo mio carro afflitto e lento
Il corso volsi alla Pittéa Trezene,
E del Corintio seno il vicin lido
Men già radendo, allor che il mar commosso
Sorse, e qual monte sollevarsi un alto
Tumulo d' acqua, ed incurvarsi al lido,
E muggir parve, e nella cima aprirsi.
Ed ecco fuor dallo squarciato flutto
Cornuto toro uscir, che fino al petto
Sovra l' onde s' ergea, dall' ampia bocca
Il mar lanciando e dalle gonfie nari.
Raccapricciaro attoniti i compagni
A quella vista; io nel mio duolo assorto
Ed infelice dell' esiglio mio
Impavido restai. Ma l' ardue teste
Torsero al mare, e colle ritte orecchie
I destrier s' adombrarono, e dal mostro
Impauriti a precipizio il cocchio
Fra scogli trasportarono e dirupi.
Io con le mani a moderar mi sforzo
Il fren spumante, e resupino al petto
Le redini stirai: nè vinto avrebbe

Digitized by Google

La furia dei destrier, se contro un tronco
La fragil ruota impetùosa urtando
In mille pezzi non si fosse infranta
In quella parte, che d' intorno all' asse
Girando va: con impeto dal cocchio
Balzato io venni, e nel cader le briglie
Si avvilupparo ai piè. Veduto avresti
Me trascinato rotolar fra i sassi,
E le squarciate viscere ed i nervi
Pender dai bronchi, e stritolarsi l' ossa
Con alto scroscio, e delle guaste membra
Altre il carro seguire, ed altre addietro
Disperse rimaner, nè parte alcuna
Da conoscersi più del corpo mio
Lacero a brani, e fra tormenti alfine
L' egro spirto esalar. Or, dimmi, e puoi,
Dolente ninfa, alla sventura mia
Paragonar la tua? Vidi pur anco
I cupi regni e della luce privi,
E in Flegetonte il lacero mio corpo
Lavando ristorai; nè senza l' opra
Dell' Apollineo figlio al dì sarei
Tornato più; ma poichè me coll' erbe,
Di Pluto ad onta, e con le medich' arti
A nuova vita richiamare ei seppe,
Perchè non forse la presenza mia
Invidia ed odio partorir potesse
Di sì raro favor, tra fosche nubi
Cintia m' ascose, e a rendermi sicuro,
Onde mostrarmi impunemente, i tratti
Cambio del volto e un' apparente aggiunse
Adulta età; poi lungo tempo incerta,
Se in Creta, o in Delo io soggiornar dovessi,
A Delo e a Creta rinunciando, in questi
Luoghi le piacque collocarmi alfine.

Digitized by Google

Ma il nome antico, che svegliar potea
Dei fatali destrier memoria e brama,
M' ordinò di deporre, e: tu, che fosti,
Disse, Ippolito un dì, Virbio or sarai.
In questo bosco io fin d' allor rimasi
Poi sempre, ed uno dei minori Numi,
Sotto la cura dell' amica Dea
Qui fra' ministri suoi nascosto io vivo.
Ma nè la vista, nè i racconti ponno
Degli altrui mali l' ostinato duolo
D' Egeria consolar. Appiè del monte
Siede piagnendo ognor, finchè Diana
A pietà mossa attenùonne il corpo
In liquid' onda, e la converse in fonte.
Del prodigio novel stupir le ninfe,
E il figlio dell' Amazone a tal vista
Non altrimenti attonito rimase,
Che il Tirreno arator, quando sul campo
Spontaneamente le fatali glebe
Moversi vide, e di terren le forme
Poscia deporre, ed acquistar novella
Sembianza d' uom, che la recente bocca
Gli occulti Fati a rivelare aperse.
Gl' indigeni il chiamarono Tagete,
E il prime ei fu, che le future cose
A presagir l' Etrusca gente istrusse.
O qual Romolo un dì, quando repente
L' asta mirò sul Palatino colle
Di frondi verdeggiar, e non col ferro
Acuto al suol, ma con radici infitta,
E già pianta flessibile e ramosa,
Non arid' asta più, spandere intorno
All' attonito sguardo ombre improvvise.
O come Cipo allor, che le sue corna,
Mentre nell' onda si specchiò del fiume,

Digitized by Google

Parvegli di veder. Videlo infatti,
Ma non credendo agli occhi suoi, la mano
Più volte alzando a ritoccar la fronte,
Ciò che vide, sentì. Convinto allora,
Quantunque a Roma vincitor tornasse
Dei domati nemici, il piè ritenne,
E gli occhi al cielo, e le novelle corna
Sollevando, esclamò: qualunque, o Numi,
L' augurio sia di un tal prodigio, o lieto
E fausto egli è, la patria mia ne goda
E il popolo Quirino; o avverso, e tristo,
E lo sia per me sol. Disse, e di cespo
Costrusse un' ara, ed odorosi fochi
Sopra v' accese, riempì le sacre
Tazze di vino, e delle offerte agnelle
Le calde fibre a consultar si mosse.
Queste poichè l' aruspice Tirreno
Attento esaminò, grandi travide
Benché non chiari presagirsi eventi
Nell' oscuro avvenir; ma quando poi
Dalle fumanti viscere alle corna
Di Cipo alzò l' acuto sguardo: o salve,
Salve, disse, o gran Re; suddito omaggio
A te non men, che ai corni tuoi già veggo
E questi luoghi, e la Latina rocca
Ubbidienti offrir: tu tronca intanto
Ogni dimora, e nelle aperte porte
Affrettati ad entrar (così comanda
Deciso il Fato), e nelle mura accolto
Stabile scettro eletto Re godrai.
Egli a tai detti inorridito il passo
Ritrasse addietro, e alla città volgendo
Mesto e torbido il guardo: ah lungi, disse,
Lungi da me disperdano gli Dei
Sì terribile augurio. Esule eleggo

Viver piuttosto dalla patria mia',
Che Re mi vegga il Campidoglio in trono.
Così dicendo, il popolo, e il Senato
Radunar fece, ma con frondi pria
Di pacifico allôr le corna ascose;
Indi sovra di un tumulo salendo,
Che i soldati inalzâr, e i patrj Numi
Tutti invocando coll' usato rito:
Uno, disse, v' è qui, che se da voi
Tosto non fia dalla città cacciato,
Vostro Re diverrà: chi sia, coi segni
Indicherò, ma taceronne il nome.
Ha corni in fronte; e l' augure predice,
Che serve leggi egl' imporrà, se giunge
In Roma a penetrar. Ben ei potea
Libero entrarvi a spalancate porte,
Ma lo vietai, benchè altri a me non sia
Più congiunto di lui. Voi dalle mura,
Quiriti, allontanatelo, o, se degno
Ve ne parrà, sia di catene avvinto,
E nel suo sangue ogni timore e rischio
Di minacciata schiavitù spegnete.
Qual tra i pineti è il sibilar dell' Euro,
O il fremito del mar da lungi udito,
Tale a quei detti un improvviso s' alza
Sordo romor nel popolo, e fra tante
Confuse voci, questa sola intorno
S' ode distinta primeggiar: chi dunque
Sarà quest' uomo? e curioso intanto
Guarda ciascuno i suoi vicini in fronte.
Cipo di nuovo allor: eccovi, disse,
Quel che cercate, e con la man le foglie,
Contrastandolo il popolo, strappossi
Del cinto alloro, e le cornute tempie
Scoperte dimostrò. Tutti a tal vista

Gli occhi a terra abbassarono, traendo
Un profondo sospir, nè alcun quel capo,
Chi 'l crederìa? di tanti merti insigne
Mirare osò; ma non soffrendo poi,
Che privo ei fosse del dovuto onore,
La corona riposergli sul fronte.
Indi, poichè fu dalle mura escluso,
I vecchi padri ad onorevol dono
Tanto spazio assegnarongli di terra,
Quanto d'un giorno nell' intero giro
Posson due tori arar; e su le porte
Di bronzo poi le due stupende corna
Scolpîr, di Cipo monumento eterno.
Or voi, propizie ai vati inclite Muse,
Ditemi or voi, poichè il sapete, e tutta
L'antica età vi si palesa al guardo,
Come, e per qual cagion l'isola cinta
Dal biondo Tebro fra' suoi Numi un giorno
Il figlio di Coronide e d'Apollo
Esculapio accettò. Terribil peste
Avea del Lazio un dì l'aria corrotta,
Onde in putrida tabe i corpi umani
Sciogliendosi perìan. Di tante morti
Stanchi, veggendo della medic' arte
Tornar gli sforzi ed i rimedj invano,
De' sommi Numi alla celeste sèta
Ebber ricorso, e a Delfo andâr, che in mezzo
Dell' Orbe sta, gli oracoli di Febo
A consultar, pregandolo, che al crudo
Morbo insegnasse alcún riparo, e tanta
Strage finir della città volesse.
Alle preghiere loro il tempio, e il sacro
Alloro insieme, e la faretra appesa
Scosse tremaro, e queste voci in chiaro
Distinto suon dall' intima cortina

S' udirono echeggiar, che il cor d' un sacro
Tremito riempîr: Romane genti,
Quel che chiedete qui, potuto avreste
Chiedere in loco più vicino: a quello
Il cammin rivolgete; ai vostri mali
D' Apollo no, ma del suo figlio è d' uopo,
Che sanarli potrà. Partite dunque
Tosto, e di qui la mia divina prole
Con fausto augurio a ricercare andate.
Istrutto appena del divin comando
Il prudente Senato esplora in quale
Città dimori il giovane Febéo,
E inteso dove, all' Epidaurio lido
Scelti legati a supplicarlo invia.
Questi giunti che fur, dei Greci padri
Il concilio adunarono, e richiesta
Feron del Nume, che dovea presente,
Com' era dagli Oracoli predetto,
Sanar d' Ausonia le infelici piaghe.
Consultaronsi i voti, e in parti opposte
Fur divisi i pareri. Il chiesto ajuto
Parvero alcuni ad accordar disposti;
S' opposer altri, e dissero, che priva
La patria lor di sì possente guardia
Non dovea rimaner, nè i Numi suoi
Ad altri rinunciar. Mentre in tal guisa
Contrastando ivi stanno, Espero il giorno
Spense, e sul mondo il tenebroso velo
La notte dispiegò. Quand' ecco in sogno
Il Nume salutifero comparve,
Ed alla sponda si fermò del letto
D' un dei Romani: le sembianze istesse
E l' altre insegne avea, quali nel tempio
Veggionsi sculte, il suo baston nodoso
Stringer parea nella sinistra mano,

Digitized by Google

E con la destra la prolissa barba
Lisciandosi sul petto, in queste amiche
Voci proruppe: non temer, ch' io teco
Verrò, lasciando il simulacro mio:
Tu questo serpe, che co' giri suoi
Questo bastone annoda, attento mira,
Onde mi possa ravvisar, che in questo
Mi cangerò: ma fia maggior d' assai
La mia figura, e tal, qual esser debbe
Quando in corpo mortal cangiasi un Dio.
Disse, e il Nume e la voce, e in un col Nume
E colla voce dileguossi il sonno,
E dal sonno al partir rifulse il giorno.
Poichè l' aurora le sideree faci
In cielo estinse, irresoluti i padri
Nel tempio si adunarono pregando
Il Nume lor, che con celesti segni
Indicar si degnasse, in quale ei voglia
Sede abitar. Avean finito appena;
Quand' egli in serpe trasformato un fischio
Mise, drizzando la dorata cresta,
E coll' arrivo suo l' ara, e le porte,
E il simulacro, ed il marmoreo suolo,
E l' aurea cima tremar fece, e in mezzo
Fermandosi del tempio il capo e il petto
Sublime eresse, e lentamente intorno
Gli occhi girò di rossa fiamma accesi.
Trema la turba impaurita, e ingombra
D' un sacro orror; ma il pio ministro cinto
Di bianche bende il riconobbe; ed: ecco,
Eccovi, disse, il Dio; l' adori ognuno
Con la lingua e col cor. Deh fausto vieni
O bellissimo Nume, e la tua vista
Al popol giovi, che il tuo culto onora.
Quanti presenti son, prostransi chini

A venerarlo, e ripetendo tutti
Del sacerdote le devote preci,
Offrono a lui religïoso omaggio.
Udinne i voti, e manifesti pegni
Pietoso diè del suo favor; la cresta
Scosse, e vibrando la trisulca lingua
Il fischio replicò: dai lisci gradi
Lubrico poscia egli discese, e il capo
Rivolse addietro a salutar l'antica
Casa e gli altari e l'abitato tempio;
Indi sul suolo, che coperto tutto
Era di sparsi fior, serpeggia, e in torte
Spire divincolandosi s'avanza,
E attraversando la cittade, al porto,
D'argini intorno circondato, arriva.
Ivi l'amica ufficïosa turba,
Che lo seguìa, con placido sembiante
Congedar parve, e su l'Ausonia prora
Strisciandosi salì; la nave il peso
Sentì del Dio. Gioirono i Romani,
Ed immolato in sacrificio un toro,
Sciolser dal lido la ritorta fune.
Spinta da lieve zefiro solcava
La prora il mar, su la ricurva poppa
Ritto col capo sovrastando il Nume
Guata i cerulei flutti, e al sesto giorno
Per l'onde Jonie con tranquillo vento
L'Itala terra a costeggiare arriva.
Dietro sè lascia di Lacinia il tempio
A Giunon sacro, ed il Scillaceo golfo
E la Japigia, e remigando a manca
Fugge d'Anfissa i perigliosi scogli,
Poscia alla destra le Ceninie rupi
Passa e Romecchio, e di Caulona il monte,
E la Nericia, e supera lo stretto

Digitized by Google

Del Siculo Peloro; indi la reggia
D' Eolo, e Tempsa di metalli ricca,
E di Leucosia l' isola vicina
Rade, e di Pesto i tepidi rosai.
Il promontorio di Minerva, e Capri,
E i cari a Bacco Surrentini colli,
E l' Erculea città trascorre, e Stabia,
E l' amena Partenope; e da questa
Al tempio poi della Cumea Sibilla
Ed alle calde inoltra acque di Baja.
Quindi al Linterno], che le rive infiora
D' umil lentisco, e al torbido Vulturno
D' onde arenose, e a Sinuessa nido
Di bianche serpi, e all' insalubre e grave
Minturna giunge, e alla città, cui nome
Diè la vecchia d' Enea nutrice, e poscia
Alla casa d' Antifate, e alla cinta
Trachede di paludi, e all' alte mura
Di Circe e d' Anzio alla selvosa spiaggia.
Volsero a questa, ed abbassâr le vele
I prudenti nocchier, poichè già gonfio
Era e torbido il mar. Le torte spire
Sgruppò del corpo il rannicchiato Nume,
E dalla nave rapido strisciando
Del padre al tempio, che sorgea sul lido
A ricovrarsi andò. Poichè tranquille
L' onde in calma tornâr, l' are paterne
Lieto lasciando, ed il goduto ospizio,
Solca con l' irte crepitanti squame
L' arida sabbia, e risalendo in nave
Appoggiato al timon sovra la sponda
Riposa il capo, e in breve tempo a Castro
E di Lavinio alla sacrata sede
Giunse, e del Tebro ad imboccar la foce.
Il popol tutto ad incontrarlo accorso

Digitized by Google

D' ogni intorno s' affolla, i vecchi padri,
E le matrone, e de' tuoi fochi, o Vesta,
Le vergini custodi, e in lieto grido
Il salutan pregando, e ovunque passa
La presta nave rimontando il fiume,
Sovra gli altar lungo le rive eretti
Stridon gl' incensi, d' odorosa nube
L'aria ingombrando, e fumano le scuri
Calde del sangue di svenati tori.
Entrato alfin nella città di Roma,
Capo dell' universo, ergesi il Dio,
E attortigliato all' albero rivolge
Il collo in giro, e l' opportuna sede
Al suo soggiorno esamina e contempla.
Ed ecco l' onda, che lambìa la nave,
In due braccia dividersi, e nel mezzo
Un' isola formar, che il nome ancora
Ritien del patrio fiume. A quella il Dio,
Abbandonando la Latina prora,
A stabilirsi andò: novella assunse
Celeste forma, e fine al lungo morbo
Pose, recando alla città salute.
Egli però straniero Nume aggiunto
Ai nostri templi fu. Romano in Roma
Cesare è Dio; nè le famose gesta
In guerra e in pace, nè i trïonfi suoi,
Nè le imprese domestiche a lui tanto
Di merto furo, ond' essere nel cielo
Converso in nuova luminosa stella,
Quanto la chiara generosa prole,
Che gli piacque adottar; giacché fra i tanti
Fasti illustri di Cesare, non altro
Ve n' ha maggior, che l' essersi d' Augusto
Padre nomato. E chi dirà, che vanto
Più grande sia l' aver pugnando vinti

Digitized by Google

I Britanni marittimi, e fin dentro
Le sette foci dell' Egizio Nilo
Spinta la flotta vincitrice, e domi
Gli Afri ribelli ed il Cenifio Juba,
E all' impero Romano aggiunto il Ponto,
Superbo invan per le vittorie e il nome
Del fiero Mitridate, e l' aver tanti
E meritato trïonfali allori
Ed ottenuti; che l' avere al mondo
Dato l' inclito eroe, cui vivo e capo
Del soggetto universo, i sommi Numi
Hanno al genere uman provvisto assai?
Dunque, perchè non convenìa, che questo
Da mortal seme generato fosse
Doveasi l' altro collocar fra i Numi.
Venere il seppe, ma nel tempo stesso
Lo stuolo, e l' armi congiurate vide
Macchinar del Pontefice la morte.
Impallidinne, e lagrimosa ai Numi,
Ch' erano intorno a lei: mirate, disse,
Qual nuovo duol mi si prepara, e quale
Empio s' ordisce tradimento e frode
Contro quel capo, che mi resta ancora
Unico avanzo del Dardanio Julo.
Ah dunque io sola da continue cure
Agitata vivrò? Me l' asta impune
Di Tidìde ferì; scorno e vergogna
Ebbi a soffrir per le Trojane mura
Da me protette invan; profugo vidi
Il figlio errar per tempestosi mari
Privo d' asilo, e scendere dell' ombre
Ai cupi regni, e col feroce Turno,
O a meglio dir con la nemica Giuno
Guerre acerbe incontrar. Ma che rammento
Qui del mio sangue le sventure antiche?

Digitized by Google

Ah la memoria ne cancella e il senso
Il presente timor. Le inique spade
Snudarsi già contro di me vedete.
Deh, ve ne prego, il reo furor frenate,
Impedite il delitto, e colla strage
Del sacerdote non soffrite, o Numi,
Che i sacri fochi estinguansi di Vesta.
Questi per tutto il ciel lamenti sparge
Venere invano, ed a pietà commove
I sommi Numi, che quantunque i fissi
Dalle Parche immutabili decreti
Infrangere non possono, pur danno
Non dubbj segni del futuro lutto.
Fama è, che in cielo fra le opache nubi
Tintinnìo d'armi, e di guerriere trombe
E di corni terribile rimbombo
Il delitto annunciâr. Dolente anch'esso
E fosco il Sole un'annebbiata luce
Spandea dall'alto all'atterrito mondo.
Spesso fra gli astri subitanee faci
Ardere e spesso degli oscuri nembi
Cader fur viste sanguinose gocce.
Di cerulea caligine cosperso
Di Lucifero il volto, e d'atro sangue
Cesperso il cocchio della Luna apparve.
In mille luoghi il lamentevol gufo
Dié funesti presagi, e in mille luoghi
L'avorio lagrimò. Lugubri canti
Nei sacri boschi e flebili querele
Udite furo e minacciose voci.
Son le vittime infette, ed ogni fibra
Presagisce tumulti, e tronco il capo
Delle corrotte viscere si trova.
Per mezzo al foro, ed alle case intorno,
E nel tempio de' Numi errano urlando

Digitized by Google

Notturni cani, e degli estinti l'ombre
Vagando van per la città, che tutta
Da' sotterranei scotimenti ondeggia.
Ma non i tanti manifesti avvisi
De' sommi Dei poterono le ordite
Frodi, e i decreti superar del Fato.
Già l'empio stuol colle impugnate spade
Dritto al tempio sen va, chè in tutta Roma
Per eseguir la scellerata strage
Luogo, fuor che la Curia, altro non piace.
Con l'una e l'altra man Venere il petto
Mesta percote, e il minacciato eroe
Avvolger pensa nell' eterea nube,
Con cui Paride già dalle man tolse
Del fiero Atride, e dentro cui nascosto
Enea schivò di Diomede il ferro.
Ma Giove a lei: figlia, che tenti, e come
Presumi tu con l'invincibil Fato
Di poter contrastar? Scendi, che il puoi,
Delle Parche al soggiorno, e là vedrai
Con immenso lavor sul duro bronzo
L'ordine scritto degli umani eventi,
Che non ira di fulmine, o di suolo
Scossa non teme, nè ruina alcuna.
Ivi del sangue tuo veder potrai
Gli alti destini in adamante incisi.
Li lessi io stesso, e li conservo in mente
Fissi tuttor, nè or dirteli ricuso,
Onde più a lungo del futuro ignara
Non resti, e sieno al tuo dolor conforto.
Quello, per cui sollecita tu tremi,
I suoi giorni compì. Tempo è che al cielo
Per opra tua, diletta figlia, accolto
Ei venga, e in terra su gli altar s'onori
Poi dopo il figlio suo. Questi del padre

Digitized by Google

Il nome, e il peso sosterrà del regno,
E la sua morte a vendicar noi tutti
Avrà fautori, e suoi compagni in guerra.
Sotto gli auspicj suoi Modena stretta
Da lungo assedio chiederà la pace.
Lui sentiran gli Ematj campi, e fia
Di nuovo sangue la Farsaglia tinta,
E nel Siculo mar vinto un gran nome.
L' Egizia moglie del Romano Duce,
Fidando invan nelle sue nozze in fuga
Volger vedrassi, e piangerà deluse
Le sue minacce e l' orgoglioso vanto
D' assoggettare il Campidoglio al Nilo.
E a che dirò le soggiogate e dome
Dall' uno all' altro mar barbare genti?
Tutta a lui solo l' abitata terra,
E i mari serviran. Ma data al mondo
La pace alfine, alle civili cure
L' animo volgerà; di giuste leggi
Saggio promulgator norma ai costumi
Fia coll' esempio, ed ai nipoti suoi
E alle future età stendendo il guardo,
L' unico figlio, da pudica e santa
Moglie a lui nato, lascerà del vasto
Impero insieme e del suo nome erede.
Nè se non dopo glorïoso e lungo
Corso di giorni egli vedrà beato
L' eterea sede, e le congiunte stelle.
Tu vanne intanto, e dal trafitto corpo
Del Divo Giulio tuo l' alma rapisci,
E in lucid' astro la trasforma, o figlia,
Ond' ei dall' alto cielo il Roman Foro
Contempli ognora, e il Campidoglio mio.
Giove appena finì, che giù qual lampo
Venere scese, e del Senato in mezzo

Digitized by Google

Stette non vista. Dal Cesareo petto
L' anima accolse, nè soffrì, che in aria
Sciolta svanisse, e la portò negli astri;
Ma nel portarla sfolgorar la vide
Nelle sue mani d' improvvisa luce,
E in alto la lanciò. Libera quella
Rapida sale, e dietro sé traendo
Con lungo solco la fiammante chioma
Splende stella dal ciel. Quindi del figlio
Mira le imprese, e con piacer confessa,
Che delle sue sono maggiori, e gode
D' esser vinto da lui. Benchè non voglia
Questi soffrir, che si posponga il padre,
Pur libera la fama, e non soggetta
A comando verun, la prima palma
Suo malgrado esaltandolo a lui dona,
Ed in ciò solo al suo voler ripugna.
In simil guisa Agamennon la gloria
D' Atrèo già vinse, in simil guisa Egèo
Fu di Teseo minor, Peleo d' Achille,
E per servirmi di più degni esempi,
In simil guisa il fulminante Giove
Di Saturno è maggior. Diviso il regno,
Ambedue padri e reggitor supremi,
Hanno Giove nel cielo, Augusto in terra.
Numi d' Enea compagni, a cui le spade
Cessero, e il foco, e voi Romani Dei,
E tu padre Quirino, e tu di lui
Padre e di Roma, invitto Marte, e voi
Febo e Vesta, che tempio avete e culto
Nei Cesarei Penati, e tu, che siedi
Su la rupe Tarpèa, tonante Giove,
E quante siete Deità, cui lice
Ai sacri vati d' invocar, deh tardi,
Tardi quel dì, nè all' età nostra arrivi,

Digitized by Google

In cui l' augusto eroe rapito al mondo,
Che or beando governa, e accolto in cielo,
Lontano i voti de' mortali ascolti.
Ma già l' opra compìi, cui nè di Giove
L' ira, nè il ferro non potrà, nè il foco,
Nè l' etade abolir. L' avara morte
Quando il vorrà questo mio fral disciolga,
Su cui solo ha ragion; ma non sua preda
Tutto sarò, ché volerà fra gli astri
La mia parte migliore, e ovunque in terra
Su i soggiogati popoli si stende
La Romana potenza, andrò riletto
Per le bocche del volgo, e fia, che chiaro
In ogni età, se non indarno i vati
Presagiscono il ver, viva il mio nome.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE IN OGNI LIBRO

DELLE

METAMORFOSI DI OVIDIO.

Libro I.

Caos composto di quattro Elementi.
Cielo, e Terra dividersi in cinque Zone.
Quattro Venti, e loro Paesi.
Origine dell' Uomo.
Descrizione delle quattro Età.
Uomini dal sangue de' Giganti.
Licaone in Lupo.
Descrizione della Via lattea.
Ragionamento di Giove.
Diluvio.
Pietre in Uomini.
Terra in varie figure d' animali.
Pitione Serpente, e sua morte.
Giuochi Pizj.
Saette di Cupido.
Dafne in Lauro.
Tempo e sua descrizione.
Io in Vacca.
Argo e suoi occhi in coda di Pavone.
Siringa Ninfa in Canna.
Io Vacca in forma umana.
Fetonte, ed Epafo, e loro contesa.

Libro II.

Reggia del Sole.
Quattro parti dell' anno.
Cocchio del Sole.
Cavalli del Sole, e loro nomi.
Incendio della Terra.
Lamentazioni della Terra.
Fetonte sua caduta.
Eliadi in Pioppe.
Cigno Re de' Liguri in Cigno Augello.
Calisto in Orsa.
Arcade figlio, e Calisto Madre in Costellazioni.
Corvo di bianco nero.
Coronide in Cornacchia.
Eritonio nato senza Madre.
Nittimene in Nottola.
Ociroe in Cavalla.
Apollo in Pastore.
Batto in confine di Pietra.
Aglauro in Sasso.
Invidia e sua Casa.
Descrizion dell' Invidia.
Giove in Toro.
Europa, e suo rapimento.

Libro III.

Denti di Dragone in Uomini.
Cadmo fondator della Beozia.
Atteone in Cervo.
Bacco, e suo nascimento.
Giunone in Vecchia.
Bacco sua educazione.
Tiresia in Femmina.
Tiresia in Maschio.

Narciso in Fiore.
Eco in Voce.
Marinaj Toscani in Delfini.
Bacco in Fanciullo.
Penteo, e sua descrizione.

LIBRO IV.

Bacco e suoi nomi.
Dercete in Pece.
Semiramide in Colomba.
Naj in Pesce.
Piramo, e Tisbe.
More di bianche nere.
Adulterio di Venere con Marte.
Leucotoe nell' Arbore Incenso.
Clizia in Girasole.
Dafni in Sasso.
Scitone in Femmina.
Celmi fanciullo in Diamante.
Croco, e Smilace in Fiori.
Salmace Fonte, e sua natura.
Ermafrodito.
Mineidi in Pipistrelli.
Ino in Dea.
Via infernale.
Giunone all' Inferno.
Melicerta in Dio marino.
Compagne d' Ino in Sassi, ed Augelli.
Calmo colla Moglie in Serpenti.
Giove in Oro.
Perseo sue imprese.
Serpenti dalle goccie di sangue del Capo Meduseo.
Atlante in Monte.
Andromeda esposta alla Balena.
Virgolti in Coralli.
Andromeda, e Perseo sue Nozze.
Pegaseo Cavallo dal sangue di Medusa.
Capelli di Medusa in Serpenti.

LIBRO V.

Cefeni cangiati in Sassi da Perseo.
Ceseni lor cambiamento.
Fineo in Statua.
Preteo in Pietra.
Polidette in Sasso.
Ippocrene Fonte.
Pireneo suo Sacrilegio.
Muse in Augelli.
Pieridi in Piche.
Guerra de' Giganti.
Giove in Ariete.
Apollo in Corvo.
Bacco in Capro.
Diana in Gatto.
Giunone in Vacca.
Venere in Pesce.
Mercurio in Ibi.
Cerere sue laudi.
Ratto di Proserpina.
Pergusa Lago.
Ciane Ninfa in Lago.
Fanciullo in Stellione.
Aretusa in Fonte.
Ascalafo in Barbagiani.
Sirene in Augelli.
Linco in Lince.

LIBRO VI.

Aracne in Ragno.
Gara d' Aracne con Pallade.
Pallade in Vecchia.
Descrizion delle Tele di Pallade, e di Aracne.
Emo, e Rodope in Monti.
Pigmea in Grue.
Antigone in Cicogna.
Figlia di Cinira in Sassi.
Giove in Toro.
Giove in Aquila.
Giove in Cigno.
Giove in Satiro.

Giove in Anfitrione.
Giove in Oro.
Giove in Fuoco.
Giove in Pastore.
Giove in Serpente.
Nettuno in Giovenco.
Nettuno in Enipeo Fiume.
Nettuno in Ariete.
Nettuno in cavallo.
Nettuno in Delfino.
Apollo in Pastore.
Apollo in Sparviere.
Apollo in Lione.
Bacco in Uva.
Saturno in Cavallo.
Niobe in Marmo.
Morte de' figli di Niobe.
Morte d' Anfione.
Licj popoli in Rane.
Marsia in Fiume
Spalla di Pelope d' Avorio.
Tereo in Upopa.
Progne in Rondine.
Filomela in Usignolo.
Ratto d' Orizia.
Zete, e Calai alati.

LIBRO VII.

Denti di Dragone in Uomini armati.
Spedizion di Giasone in Colco.
Disaventura di Fineo.
Medea suoi Amori.
Tori soffiando fuoco.
Sonno del sempre vigilante Dragone.
Esone di Vecchio in Giovane.
Secco ramo d' Oliva rinverdito.
Goccie d' acqua in Fiori.
Nutrice di Bacco ringiovinita.
Vecchio Ariete in Augello.
Morte di Pelia.
Cerambo in Augello.
Dragone in Sasso.
Giovenco in Cervo.
Femmine di Coo cornute.
Telchi mutanti ogni cosa con lo sguardo.
Iria in Cigno.
Iria in Lago.
Combe in Augello.
Figlia di Polifemone in Augello.
Arrivo di Medea ad Egèo.
Spuma di Cerbero in Aconito.
Tesco, e sue imprese.
Ossa di Scirone in Scogli.
Guerra di Minosse cogli Ateniesi.
Sitone in Monedula.
Egina Isola.
Figli d' Eaco.
Formiche in Uomini.
Descrizion della peste.
Cefalo marito di Procri in altra figura.
Fiera, e Cane in Sassi.
Morte di Procri.

LIBRO VIII.

Niso in Falcone.
Scilla in Allodola.
Mura che danno Voci.
Laberinto di Creta.
Corona d' Arianna in Stella.
Dedalo volante.
Talo in Pernice.
Arrivo di Dedalo a Cocalo.
Cignal di Calidonia.
Atlanta sua bellezza.
Fratelli d' Altèa uccisi da Meleagro.
Najadi nell' Isole Echinani.
Perimele Ninfa in Isola.
Castello in Stagno.
Giove, e Mercurio in uomini.
Casa in tempio.

Digitized by Google

Filemone, e Baucide in Arbori.
Proteo in varie figure.
Metra in varie figure.
Erisitone sua ampietà.
Patria della Fame.
Erisitone sua sozza morte.
Achello in varie figure.

LIBRO IX.

Acheloo con Ercole suo combattimento.
Acheloo in Serpente.
Acheloo in Toro.
Cornucopia.
Nesso Centauro sua morte.
Veste mandata da Dejanira ad Ercole.
Fatiche d' Ercole.
Lica in Scoglio.
Ercole in Dio.
Galantide in Mustella.
Driope in arbore.
Loto Ninfa in arbore.
Jolao ringiovanito.
Fanciulli di Calliroe in Giovani.
Dei tutti soggetti a' Fati.
Mileto fondator della Città di Mileto.
Biblide in Fonte.
Cauno fondator della Città di Cauno.
Ifi fanciulla in Maschio.

LIBRO X.

Nozze di Orfèo con Euridice.
Discesa di Orfèo all' Inferno.
Ati in Pino.
Ciparisso in Cipresso.
Canto di Orfèo.
Giove in Aquila.
Giacinto fanciullo in Fiore.
Feste di Giacinto.
Propetidi in Sassi.
Ceraste in Tori.
Statua d' Avorio in Vergine.
Mirra figlia di Cinira in Arbore.
Adone in Fiore.
Ippone in Lionessa.
Atalanta in Lionessa.
Minte Ninfa in Menta.

LIBRO XI.

Serpente in Sasso.
Morte d' Orfeo.
Baccanti di Tracia in Arbori.
Stolidezza di Mida.
Conversione in oro delle cose tocche da Mida.
Arena del Pattolo in Oro.
Orecchie Asinine.
Canne che mandano voci.
Apollo, Nettuno in Uomini.
Esione liberata.
Teti in varie figure.
Ceice in Augello.
Dedalione in Sparviero.
Lupo in Sasso.
Alcione in Augello.
Casa del Sonno.
Descrizion del Dio Sonno.
Morfeo in Uomini.
Fobetora in Bruti.
Fantaso in cose inanimate.
Morfeo in Ceice.
Esaco in Mergo.
Descrizione di una Burrasca.

LIBRO XII.

Serpente in sasso.
Ifigenia in Cerva.
Casa della Fame.
Protesilao sua morte.
Cigno fanciullo in Augello.

Digitized by Google

Ceneo in Augello.
Ceni fanciullo in Maschio.
Piritoo, ed Ippodamia sue Nozze.
Lapiti Centauri combattimento.
Periclimene in varie figure.
Achille sua morte.

LIBRO XIII.

Ajace in Giacinto Fiore.
Giudizio per l'armi d'Achille.
Ajace sua Orazione.
Ulisse sua Orazione.
Ecuba in Cane.
Polidoro sua Morte.
Polissena uccisa.
Polimestore Acciecato.
Ceneri di Mennone in Augelli.
Navigazione d'Enea nel Lazio.
Figlie d'Anio in Colombe.
Due Giovani dalla Cenere del Rogo.
Indice in Sasso.
Sicilia sua descrizione.
Scilla in Mostro.
Aci in Fiume.
Cantilena di Polifemo.
Glauco in Dio Marino.

LIBRO XIV.

Scilla sue anguinaglia in Cani.
Cercopi in Simie.
Sibilla in Voce.
Compagni d' Ulisse in Porci.
Compagni d' Ulisse nella prima forma.
Pico in Augello.
Compagni di Pico in Fiere.
Cantante moglie di Pico.
Compagni di Diomede in Augelli.
Apulo in Olivo.
Navi d' Enea in Ninfe.
Nave in uno scoglio.
Ardea in Augello.
Enea in Dio del Paese.
Re degli Albani.
Vertuno in varie figure.
Vertuno in Vecchia.
Anassarete in Sasso.
Fondatori della Città di Roma.
Acque fredde in calde.
Romolo in Dio.
Ersilia in Dea Ora.

LIBRO XV.

Pietruzze nere in bianche.
Nume con Pitagora.
Discorso di Pitagora.
Dogmi di Pitagora.
Metempsicosis di Pitagora.
Pitagora in Euforbo.
Vicissitudine di tutte le cose.
Anno in quattro parti.
Quattro età dell' Uomo.
Ogni cosa formarsi dalli quattro elementi.
Terra in mare.
Mare in Terra.
Natura di Lico Fiume.
Erasino Fiume.
Caico Fiume.
Amaseno Fiume.
Anigro Fiume.
Ipane Fiume.
Isole in Continente.
Isole formate dal Continente.
Elice, e Bura Città sommerse.
Monti formati dalla Pianura.
Natura dell' Acque.
Crati, e Sibari Fiumi.
Natura del Fonte Salmace.
Lago d' Etiopia.
Natura del Fiume Clitorio.
Lincesto Fiume.

Digitized by Google

Lago d' Arcadia.
Ortigia Isola di mobile immobile.
Simplegadi Isole un tempo mobili.
Fiamme del Monte Etna.
Uomini in Augelli.
Api da' Vitelli.
Donne scitiche in Augelli.
Calabroni da' Cavalli.
Scorpione dal Cancro.
Tignuoli campestri in Parpaglioni.
Limo in Rane.
Carne informe in Orso.
Api senza piedi.
Augelli nel mezzo dell' Uovo.
Midolla spinale dell' Uomo in Verme.
Fenice da se stessa.
Jena fiera or Maschio, or Femmina.
Natura del Camaleonte.
Lincurio dall' Orina delle Linci.
Corallo di molle indurisce.
Vicende delle genti.
Rovina di Troja.
Sparta.
Micene.
Atene.
Tebe.
Origine di Roma.
Uomo constar d' anima, e corpo.
Regno di Numa.
Ippolito Uomo due volte.
Egeria in Fonte.
Zolla in Fanciullo.
Asta di Romolo in Albero.
Corna di Cippo.
Esculapio in Serpente.
Esculapio condotto a Roma.
Giulio Cesare in Cometa.
Laudi d' Augusto.
Esaltazion delle Metamorfosi.

VA1
1553052

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

111
B
16

Google